

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti
Umani



I RIFUGIATI AMBIENTALI:
questioni relative a status giuridico e
tutela internazionali

Relatrice: Prof.ssa Elena Pariotti

Laureanda: Anna
Cipriano
matricola N.
2018354

A.A. 2022 / 23

Indice	
LISTA DELLE ABBREVIAZIONI.....	3
INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I: DEFINIZIONE, TERMINOLOGIA E TIPOLOGIE.....	9
1. Difficoltà nella definizione.....	10
1.1. <i>Terminologia.....</i>	11
1.2. <i>Caratteristiche delle migrazioni ambientali.....</i>	16
1.3. <i>Multifattorialità.....</i>	22
2. Classificazioni e definizioni nella Letteratura.....	24
2.1. <i>Letteratura accademica.....</i>	24
A. Disastri improvvisi.....	30
B. Disastri a lunga insorgenza.....	30
C. Conflitti armati.....	32
D. Contaminazioni ambientali.....	33
E. Reinsediamenti pianificati.....	34
2.2. <i>Letteratura istituzionale.....</i>	35
3. Previsioni future.....	39
CAPITOLO II: LA RELAZIONE TRA AMBIENTE E DIRITTI.....	43
1. Dimensione ambientale dei diritti umani.....	43
1.1. <i>Diritto alla vita.....</i>	47
1.2. <i>Diritto alla salute.....</i>	50
1.3. <i>Diritto ad adeguati standard di vita: diritto alla proprietà, diritto all'acqua e al cibo.....</i>	52
2. Vulnerabilità, esposizione e strategie di adattamento	57
3. Responsabilizzazione della Comunità Internazionale.....	64

CAPITOLO III: VERSO UN NUOVO SISTEMA DI TUTELA.....	69
1. Fonti attuali.....	70
1.1. <i>The UNFCCC Agreements: The Cancun Adaptation Frameworks”</i>	72
1.2. <i>The Nansen Initiative: Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change.....</i>	74
A. “The Platform on Disaster Displacement”	79
1.3. <i>The Sendai Framework for Disaster Risk Reduction.....</i>	81
B. “The Global Platform for Disaster Risk Reduction”	86
1.4. <i>The New York Declaration for Refugees and Migrants.....</i>	87
1.5. <i>The Global Compact on Refugees.....</i>	90
1.6. <i>The Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration.....</i>	97
2. Prospettive future.....	102
CONCLUSIONI.....	107
BIBLIOGRAFIA.....	111
FONTI NORMATIVE.....	120
SITOGRAFIA.....	124
RINGRAZIAMENTI.....	127

“Il cambiamento climatico provoca conseguenze nefaste. Si registra ormai da tempo una drammatica diminuzione della biodiversità, in gran parte legata all’abbattimento delle foreste pluviali equatoriali, con la scomparsa di decine di migliaia di specie viventi ogni anno, una irreparabile perdita di varietà genetica, ecosistemi e *habitat*. Con importanti conseguenze sulla dislocazione della specie umana su un pianeta che vede diminuire progressivamente le aree di insediamento. Si tratti dell’innalzamento delle acque nei mari che pone a gravissimo rischio la sopravvivenza di numerose isole e delle popolazioni che le abitano. Si tratti dell’allargamento progressivo dei fenomeni di desertificazione, si tratti di abbandono di aree marginali. Il fenomeno dei profughi ‘climatici’, oltre che di quelli dei conflitti, è drammaticamente davanti a tutti noi¹”.

¹ SkyTg24, Mattarella (2023), (<https://tg24.sky.it/politica/2023/03/16/sergio-mattarella-kenya>).

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

AOU	Organizzazione per l'Unità Africana
CEDAW	Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna delle Nazioni Unite
CESCR	Comitato sui diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite
CMW	Comitato sulla Protezione dei diritti dei lavoratori migranti e le loro famiglie
CRC	Comitato sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza
CRPD	Comitato sui diritti delle persone con disabilità
DFDR	Sfollamento e reinsediamento forzati dallo sviluppo (<i>Development-forced displacement and resettlement</i>)
DID	Sfollamento forzato dallo sviluppo (<i>Development Induced Displacement</i>)
EDP	<i>Environmentally displaced persons</i>
ESCAP	Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico delle Nazioni Unite
FAO	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura
GCM	<i>Global Compact on Safe, Orderly and Regular Migration</i>
GCR	<i>Global Compact on Refugees</i>
HFA	<i>Hyogo Framework for Action</i>
IDP	Sfollati interni (<i>internally displaced persons</i>)
IGAD	Piattaforma di supporto ' <i>Intergovernmental Authority on Development</i> '
IIED	Istituto Internazionale per l'Ambiente e lo Sviluppo
ILO	Organizzazione Internazionale del Lavoro
IOM	Organizzazione internazionale per le Migrazioni
IPCC	Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (<i>Intergovernmental Panel on Climate Change</i>)
LDC	Paesi meno sviluppati (<i>least developed countries</i>)
LLDC	Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare (<i>landlocked developing countries</i>)
MA	Valutazione degli Ecosistemi del Millennio (<i>Millennium Ecosystem Assessment</i>)
MIRPS	Piattaforma di supporto ' <i>Regional Comprehensive Framework for Protection and Solutions</i> ' (in spagnolo, <i>El Marco Integral Regional para la Protección y Soluciones</i>)

OHCHR	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani
OAS	Organizzazione degli Stati Americani
ONU (UN)	Organizzazioni delle Nazioni Unite
PDD	<i>Platform on Disaster Displacement</i>
SIDS	Piccoli Stati insulari in via di sviluppo (<i>small island developing States</i>)
SSAR	Piattaforma di supporto ‘ <i>Solutions Strategy for Afghan Refugees</i> ’
UE	Unione Europea
UNEP	Programma Ambientale delle Nazioni Unite
UNFCCC	Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite (<i>United Nations Framework Convention for Climate Change</i>)
UNGA	Assemblea Generale delle Nazioni Unite
UNHCR	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
UNHRC	Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite
UNST	Divisione statistica delle Nazioni Unite
UNU-EHS	Istituto Universitario delle Nazioni Unite per l’Ambiente e la Sicurezza Umana

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni, il mondo ha assistito a un rapido aumento del deterioramento ambientale, dei disastri naturali e degli effetti negativi del cambiamento climatico. Queste sfide senza precedenti non solo hanno sconvolto gli ecosistemi, ma hanno anche innescato una significativa crisi umana: l'emergere di rifugiati ambientali. Sebbene la Comunità Internazionale abbia adottato misure per affrontare la difficile situazione dei rifugiati in fuga da persecuzioni politiche e religiose, esiste un'evidente lacuna legale nel riconoscimento e nella protezione dei diritti delle persone sfollate a causa di fattori ambientali. Il fenomeno dei rifugiati ambientali pone una serie unica di sfide che richiede un'attenzione urgente e un'azione collettiva. A differenza dei rifugiati tradizionali², che fuggono dai loro paesi d'origine per ragioni politiche, etniche o religiose, i rifugiati ambientali sono costretti a lasciare le loro case e terre d'origine a causa di fattori ambientali come l'innalzamento del livello del mare, siccità prolungate, eventi meteorologici estremi e la perdita dei terreni coltivabili. Questi individui, spesso impoveriti e vulnerabili, affrontano numerose difficoltà, tra cui la perdita dei mezzi di sussistenza, l'accesso inadeguato ai servizi di base e la minaccia di ulteriori sfollamenti. Nonostante l'ampiezza e la gravità del problema, il quadro giuridico che circonda gli sfollati ambientali transfrontalieri rimane frammentato e inadeguato. Le leggi e le convenzioni internazionali esistenti, come la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e il Protocollo di New York del 1967, si concentrano principalmente sulle situazioni politiche, lasciando i rifugiati ambientali in uno stato di limbo legale. Questa lacuna giuridica ha profonde implicazioni per la protezione dei diritti umani e la possibilità di ricevere assistenza per coloro che sono colpiti dallo sfollamento ambientale.

Questa tesi mira a far luce sull'urgente necessità di affrontare il divario giuridico dei rifugiati ambientali transfrontalieri nel diritto internazionale attraverso un approccio legato ai diritti umani. Esaminando il contesto storico, gli attuali strumenti giuridici e le sfide associate allo spostamento ambientale, questa ricerca

² Per rifugiati tradizionali ("*Convention refugees*") si intendono i rifugiati che soddisfano i criteri annoverati dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dal Protocollo di New York del 1967.

si propone di evidenziare l'urgenza di adottare un sistema giuridico completo e inclusivo che comprenda il godimento dei diritti e le esigenze dei rifugiati ambientali. Inoltre, analizza potenziali strade per la cooperazione e la collaborazione internazionale per affrontare efficacemente questa complessa questione.

Per raggiungere questi obiettivi, questa tesi attingerà a una serie di articoli scientifici e della letteratura accademica, *report* delle maggiori istituzioni che affrontano il problema e fonti ufficiali del diritto internazionale. Esaminerà i termini per definire questo fenomeno umano e le violazioni dei diritti umani che portano allo sfollamento dei rifugiati ambientali, gli obblighi legali degli Stati e la natura in evoluzione del diritto internazionale in questo ambito. Attraverso un'analisi comparativa delle iniziative della Comunità Internazionale e degli strumenti giuridici esistenti, questo studio esplorerà il panorama giuridico internazionale, facendo luce sulle raccomandazioni e le strategie che sono state adottate dagli Stati per colmare il divario legale e garantire un'adeguata protezione dei rifugiati ambientali nel sistema giuridico del diritto internazionale.

La trattazione di questo tema verrà sviluppata in tre capitoli. Il primo capitolo verterà sulla difficoltà da parte della Comunità Internazionale di trovare un accordo sui termini e sulla definizione da usare per descrivere il fenomeno dello sfollamento ambientale. Nello specifico, verranno presi in esame i concetti sia di rifugiato sia di migrante. Si indagheranno, inoltre, i diversi vocaboli e le differenti definizioni che i maggiori studiosi accademici e le istituzioni internazionali utilizzano per riferirsi al fenomeno. Verrà sottolineato come esista una grande varietà di espressioni diverse e un forte disaccordo tra le parti, non esente da critiche. La difficoltà nel definire una classificazione della migrazione causata dal deterioramento ambientale dipende anche dalle molteplici caratteristiche diverse delle migrazioni ambientali, oltre che dai differenti fattori causali che comportano il deterioramento ambientale. Nello specifico si analizzeranno le catastrofi naturali improvvise, quelle a lenta insorgenza, i conflitti armati, le contaminazioni ambientali e i reinsediamenti pianificati. Tutti questi elementi complicano l'intesa verso una definizione unica e la scelta dei termini più corretti per descrivere lo sfollamento ambientale. Pertanto, l'impossibilità di dare una definizione univoca comporta l'inesistenza di una

terminologia giuridica da cui partire per creare un sistema di protezione per questa categoria.

Il secondo capitolo esaminerà la migrazione ambientale secondo l'Approccio dei diritti umani. Un ambiente sano viene visto come un elemento che è inevitabilmente necessario per l'effettivo godimento dei diritti fondamentali universalmente riconosciuti. Pertanto, il deterioramento ambientale comporta molto spesso la violazione dei diritti umani degli individui che trovano, quindi, nella migrazione la risposta migliore. Tra i diritti umani analizzati vi sono il diritto alla vita, il diritto alla salute, il diritto ad adeguati standard di vita al cui interno si ritrovano anche il diritto alla proprietà, il diritto all'acqua e il diritto al cibo. Questi diritti verranno esaminati partendo dalle fonti ufficiali internazionali, come i *General Comment* adottati dalle Nazioni Unite, arrivando a capire come la violazione di essi costringa quasi necessariamente gli individui a compiere uno spostamento. In questo capitolo si tratterà anche dei principali soggetti che migrano a causa degli effetti del deterioramento ambientale e del cambiamento climatico. Proprio per questo, si analizzeranno i concetti di vulnerabilità riguardo a fattori quali la posizione geografica e la condizione di povertà. Inoltre, si definiranno le capacità di adattamento e di resilienza delle popolazioni i cui paesi sono afflitti da deterioramento ambientale, la cui maggior parte si trova nel sud del mondo. I concetti presi in considerazione sono fondamentali in quanto il rischio di sfollamento è più alto per le popolazioni vulnerabili, le quali non hanno la capacità di attuare strategie di adattamento. In ultimo, verrà analizzata la necessità per la Comunità Internazionale di condividere la responsabilità. Difatti, tutti gli Stati hanno in capo obblighi correlativi e devono cooperare in un'ottica di responsabilizzazione della Comunità Internazionale al fine di creare un sistema di protezione per i rifugiati ambientali.

Il terzo e ultimo capitolo esporrà l'analisi dei più importanti trattati internazionali sul tema dello sfollamento ambientale. I rifugiati ambientali non sono una categoria che gode di protezione internazionale specifica o di uno status giuridico sistematico. Pertanto, i patti esaminati sono solo i primi strumenti che hanno avviato il processo di creazione di un sistema di tutela degli sfollati ambientali. Questo sviluppo è recente, considerando che il primo documento preso in esame è del 2010. Tra questi,

solo uno tratta in particolare di sfollamento ambientale transfrontaliero³. Le altre fonti affrontano la riduzione del rischio dei disastri naturali, il tema della migrazione internazionale o della condizione dei rifugiati convenzionali. L'analisi dei documenti sarà compiuta attraverso l'identificazione delle strategie preventive e di attuazione che gli Stati dovrebbero adottare in modo tale da rispondere al meglio al fenomeno della migrazione ambientale. Quindi, sebbene la Comunità Internazionale abbia ormai appurato che lo sfollamento ambientale richieda soluzioni globali, queste fonti non vincolanti sono i primi passi verso la consapevolezza da parte degli Stati che sia necessaria la creazione di un sistema di protezione.

In conclusione, la situazione dei rifugiati ambientali richiede un'immediata attenzione da parte della Comunità Internazionale. Questa tesi cerca di contribuire al dibattito in corso sul divario legale che esiste per i rifugiati ambientali transfrontalieri nel diritto internazionale e sostiene lo sviluppo di strumenti giuridici completi che tutelino i diritti umani fondamentali, la dignità e il benessere di coloro che sono colpiti dallo sfollamento ambientale. Affrontando questo problema, possiamo aprire la strada a una risposta globale più giusta e inclusiva alle complesse sfide poste dal cambiamento climatico e dal deterioramento ambientale.

³ *The Nansen Initiative (2015), Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1.

CAPITOLO I: TERMINOLOGIA, DEFINIZIONE, TIPOLOGIE

Il fenomeno della migrazione dovuta al cambiamento climatico e ambientale è una questione dibattuta con grande interesse e non è esente da controversie all'interno delle più svariate discipline accademiche e nelle arene politiche. L'argomento ha fin da subito acceso l'interesse dell'opinione pubblica e dei media, i quali hanno acuito l'aspro dibattito. Questa certamente non è una sorpresa se si pensa che il fenomeno migratorio, la situazione dei rifugiati, le richieste d'asilo sono tutti temi altamente contestati nell'attualità, così come l'esistenza provata del riscaldamento globale e le sue conseguenze sulla sostenibilità umana e ambientale. Uno dei maggiori ostacoli alla trattazione del fenomeno è certamente la riluttanza da parte della Comunità Internazionale di farsi avanti e istituire una struttura di tutela, sia essa nuova o derivata dalle preesistenti, in grado di salvaguardare la vita e i diritti dei rifugiati ambientali. Gli Stati preferiscono ridurre le proprie responsabilità piuttosto che farsi carico di altri obblighi⁴. Pertanto, non vi è concordia nel definire il fenomeno poiché se si arrivasse ad una tanto agognata accettazione di un termine, gli Stati avrebbero l'obbligo di adeguarsi agli standard internazionali. È indubbio, però, che la mancanza di un consenso definitivo ostacoli l'organizzazione e la cooperazione internazionali necessarie per mettere in atto le adeguate infrastrutture giuridiche e materiali per risolvere le questioni relative allo sfollamento⁵.

La definizione del fenomeno migratorio legato a fattori ambientali è stata fin dalla metà degli anni Ottanta il fulcro su cui si è basato il dibattito sul nuovo tipo di migrazione. Nella Comunità Internazionale e in quella accademica non vi è accordo su una definizione specifica e in realtà nemmeno sul termine più corretto da usare per parlare del fenomeno. L'espressione più utilizzata è “*environmental refugees*”, fornita da El-Hinnawi nel 1985 attraverso il rapporto del Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP)⁶. Questo termine, però, paradossalmente oggi non è accettato dalle Nazioni Unite⁷ e non ha valenza legale: i rifugiati ambientali non

⁴ Castles (2002), 10.

⁵ Berchin et al., (2017); Bettini & Andersson, (2014).

⁶ El-Hinnawi (1985), 4.

⁷ Ionesco, (2019).

vengono riconosciuti quali soggetti di diritto e non possono godere di protezione internazionale come i rifugiati tradizionali.

In generale, i termini utilizzati maggiormente sono: *environmental refugees*⁸, *climate refugees*⁹, *environmental migrants*¹⁰, oppure, soprattutto dalle istituzioni internazionali, *environmentally displaced persons*¹¹ o *environmentally induced migrants*¹². Esistono ovviamente altre varianti meno frequenti ma comunque valide¹³, e altre combinazioni di parole, le quali è una fortuna non abbiano avuto diffusione¹⁴.

Questo capitolo, nella prima parte, sviscererà le maggiori complessità generali riscontrate dagli accademici e dalle istituzioni che hanno tentato di dare una definizione al fenomeno e, nella seconda parte, tratterà nello specifico delle classificazioni secondo la letteratura accademica e quella istituzionale, concludendosi infine con le previsioni future sui rifugiati ambientali.

1. Difficoltà nella definizione

Le migrazioni umane causate da fattori ambientali sono un fenomeno complesso difficilmente definibile in poche righe. È, tuttavia, di fondamentale importanza fare tali distinzioni, perché le istituzioni politiche e le disposizioni legali progettate per aiutare i vari tipi di rifugiati hanno bisogno di criteri teorici. Nello specifico, tali distinzioni diventano importanti perché si estendono diverse vie di soccorso e protezione in base alla classificazione delle diverse tipologie di rifugiati. E quindi, capire quali popoli continuo come rifugiati ambientali è un punto di partenza per valutare criticamente potenziali strade per aiutarli attraverso le istituzioni esistenti.

⁸ El-Hinnawi (1985), Myers (1993,1995), Boon & Tra (2007), Stravopolou (2008), Kolmannskog (2008), Ammer et al. (2010), Vliet (2020).

⁹ Docherty & Giannini (2009), Biermann & Boas (2010), Donhauser (2018), Parlamento Europeo (2019), *'The concept of 'climate refugee'*.

¹⁰ Suhrke (1993), Bates (2002), Dun & Gemenne (2008), Renaud et al. (2007), Parlamento Europeo (2022) *'The future of climate migration'*.

¹¹ Keane (2004, "environmentally displaced people"), Williams (2008), UNHCR (2008), Naser (2014, "climate change displaced persons").

¹² IOM (2009), *'Migration, Climate Change and the Environment'*.

¹³ Wood (2001, "eco-migrant"), Boano (2008, "forced environmental migrants"), Hiraide (2022, "ecological displacement").

¹⁴ Myers & Kent (1995), 20; Bronen (2009, "climigration").

È stato necessario indirizzare la stesura di una definizione affrontando gli ostacoli concettuali più evidenti. Il primo problema è la terminologia, ossia, *in primis*, la scelta di utilizzare l'espressione "rifugiato" piuttosto che "migrante". Inoltre, l'aggettivo "ambientale" può nascondere delle differenze con il termine "climatico". Il secondo ostacolo è l'analisi delle caratteristiche della migrazione che rientrano all'interno della possibile definizione che anche qui si compone di varie scelte di tipo binario: viene analizzato se la migrazione sia volontaria e/o forzata, temporanea e/o permanente, interna e/o transnazionale. Queste specificazioni sono la chiave per arrivare a comprendere l'ambiguità e le difficoltà che gli *stakeholders* hanno rilevato. Ogni punto è un ostacolo a sé e un elemento opinabile della ricerca che ha portato a più definizioni. Un ultimo evidente problema è l'interrelazione tra le cause che sono motore di migrazioni umane.

1.1. Terminologia

In diritto internazionale e secondo la Comunità Internazionale, il termine rifugiato fa riferimento ad una persona che per il giustificato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione del proprio paese¹⁵. I migranti che rientrano all'interno dei criteri del documento sono chiamati *Convention refugees*, sono soggetti di diritto dotati della possibilità di fare richiesta d'asilo e pertanto godere di protezione internazionale. Il fulcro di tale definizione fa leva sulla condizione di persecuzione di cui i rifugiati hanno timore. È evidente, però, che l'identificazione di un persecutore nei casi legati all'ambiente è problematica e pertanto il termine rifugiato non potrebbe essere utilizzato per definire coloro che migrano per cause ambientali¹⁶. Il cambiamento climatico, il degrado ambientale e i disastri naturali non sono accettati come forme di persecuzione nel diritto internazionale. Dunque, nonostante le loro condizioni e necessità siano paragonabili a quelle dei rifugiati, le persone in movimento per

¹⁵ Convenzione di Ginevra sui rifugiati (1951), art. 1A.

¹⁶ Black (2001), Renaud et al., (2007).

fattori ambientali non rientrano nello specifico in nessuna delle categorie previste dal regime giuridico internazionale vigente¹⁷. Pertanto, il termine rifugiato viene contestato soprattutto dagli avvocati di diritto internazionale e considerato improprio e inaccurato dal punto di vista legale¹⁸. In più, nessuna delle categorie di cause annoverate all'interno del primo articolo della Convenzione fa riferimento esplicitamente o implicitamente al fattore di deterioramento ambientale. Solo l'Organizzazione per l'Unità Africana (OAU)¹⁹ e l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS)²⁰ hanno adottato delle definizioni di rifugiato più estese al fine di includere anche i migranti ambientali. Purtroppo, essendo documenti di *soft law* regionali non hanno avuto la risonanza per diffondere le proprie accezioni in tutta la Comunità Internazionale. Al contrario, vi è una strenua opposizione all'utilizzo dell'espressione "rifugiato" per indicare i migranti ambientali. Coloro che si contrappongono, si appellano alla lunga e accettata storia del termine, la quale è stata caratterizzata da un processo esteso e difficile con il quale si sono raggiunti i diritti di asilo per le persone riconosciute giuridicamente quali rifugiate. A questo riguardo, espandere la definizione renderebbe il sistema di risposta a questo problema inefficiente, oberato dal maggiore carico di richieste²¹. Vi è il timore, inoltre, che si arriverebbe ad una distorsione nella definizione e a mettere a dura prova il già scarso funzionamento della struttura di tutela dello status internazionale dei rifugiati²². Inoltre, a causa dell'aumento consistente del fenomeno migratorio, gli Stati hanno avuto la reazione istintiva di applicare delle restrizioni alle migrazioni e di ridurre l'assistenza²³. Perciò, espandere la definizione ad una

¹⁷ Keane (2004), 214.

¹⁸ Lopez (2007), 367.

¹⁹ La Convenzione di Addis Abeba (1969) include una definizione regionale specifica che attribuisce lo status di rifugiato a tutti quegli individui che scappano dal proprio Paese "a causa di aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico". L'ultimo punto può intendere anche eventi causati da cambiamento climatico e di deterioramento ambientale, oltre che di natura antropogenica.

²⁰ La Convenzione di Cartagena (1984) estende il diritto a richiedere protezione internazionale a tutte quelle "persone fuggite dal loro Paese perché la loro vita, la loro sicurezza e la loro libertà erano minacciate da una violenza generalizzata, un'aggressione straniera, conflitti interni, una violazione massiccia dei diritti dell'uomo o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico". La carta sostiene tra le possibili ragioni di migrazione dei rifugiati i conflitti armati e riafferma ciò che espresso all'interno della Convenzione dell'Unità Africana.

²¹ Kibreab (1997), 21.

²² Suhrke (1994), 492.

²³ Un esempio può essere ciò che è avvenuto in Italia con il decreto Salvini, (Camilli, 2018).

addizionale categoria di rifugiati, potrebbe spingere ulteriormente i paesi in uno stato di isolamento dagli obblighi internazionali²⁴. Per questo, le maggiori istituzioni per i diritti dei rifugiati²⁵ prediligono il termine “migrante”, così come una grossa fetta di studiosi accademici²⁶. Nonostante abbia poca rilevanza legale su scala internazionale, negli anni, la parola “rifugiato” accompagnato dall’aggettivo ambientale o climatico è stata utilizzata da una serie di mezzi di comunicazione, tra cui giornali e riviste²⁷, da attivisti e organizzazioni non governative²⁸, recentemente da vari studiosi²⁹ e anche da politici³⁰. L’uso dell’espressione “rifugiato climatico” in discorsi ufficiali di alto profilo è stato considerato un passo positivo verso la possibile introduzione a livello giuridico del termine al fine di dare la dovuta protezione ai migranti indotti dal clima³¹. L’espressione è infatti rimasta fino ad oggi, sebbene impropria, nell’immaginario collettivo poiché evoca un senso di responsabilità globale e veicola l’impellenza di agire per impedire il disastro imminente³². Oltretutto, c’è anche chi sostiene che i governi svolgano un ruolo così rilevante nel verificarsi delle crisi climatiche, che le ragioni ambientali siano implicitamente incluse nella definizione di rifugiato della Convenzione, siccome i migranti ambientali cercano rifugio dai propri governi³³. Tuttavia, questa posizione è più una speculazione accademica, anziché dare un vero apporto pratico al tema. In ultimo, il termine “rifugiato” veicola un significato più positivo, essendo caratterizzato da forti connotazioni morali di protezione sociale nella maggior parte delle culture del mondo e nelle religioni³⁴. Al contrario, la parola “migrante” individua una scelta volontaria di spostarsi molto spesso accomunata alle necessità economiche. Soprattutto negli ultimi vent’anni, la politica estera della maggior

²⁴ McGregor (1994), 162.

²⁵ *In primis* le Nazioni Unite e nello specifico UNHCR.

²⁶ Identificati dalla cosiddetta corrente dei Minimalisti di cui è interprete Astrid Suhrke.

²⁷ Teffer (2015) “*Climate refugees coming to Europe, Juncker warns*”, Carrington (2016) “*Climate change will stir 'unimaginable' refugee crisis, says military*”, Ciesnik (2023) “*How Europe might cope with climate refugees*”, Özdemir (2023) “*The climate refugee crisis is landing on Europe’s shores — and we are far from ready*”.

²⁸ Friends of the Earth (2017), Humanity in Action (Vong, 2017) Climate Refugees (2021), Environmental Justice Foundation (2021).

²⁹ Lister (2014), Faber & Schlegel (2017), Salem & Rosencranz (2020).

³⁰ Obama (2009), Kerry e Juncker (in Teffer, 2015), Castro (2020), Mattarella (in SkyTg24, 2023).

³¹ Salem & Rosencranz (2020).

³² Stravopoulou (2008), 12.

³³ Cooper (1998), 501-502.

³⁴ Biermann & Boas (2010), 67.

parte degli stati del nord del mondo ha virato verso la chiusura dei confini verso questo tipo di migrazioni volontarie. L'attuazione di politiche di protezione più rigide delle frontiere non dovrebbe essere scelta nazionale in caso di migrazioni causate da fattori ambientali. Il termine "migrante", in conclusione, potrebbe legare indefinitamente il fenomeno all'idea che questo tipo di migrazione non sia forzata, come è invece nella maggior parte dei casi e, inoltre, precludere la possibilità di questa particolare categoria di rifugiati a ricevere un adeguato riconoscimento giuridico e quindi tutela.

Per quanto riguarda altre specificazioni nella terminologia bisogna prendere in considerazione una distinzione tra la dicitura *environmental*, ambientale e *climate*, climatico. Sono designazioni di classe che si sovrappongono ma hanno casi anomali in entrambi i termini. In altre parole, molti rifugiati climatici sono tali in quanto rifugiati ambientali a causa di eventi legati al riscaldamento globale, ma possono esserci rifugiati climatici che non sono rifugiati ambientali; così come rifugiati ambientali che non sono considerati climatici³⁵. Nello specifico, il cambiamento ambientale viene espresso da tutti quei fenomeni che portano ad un marcato deterioramento ambientale (naturale e/o provocata dall'uomo) che mette a repentaglio l'esistenza della popolazione di quel dato territorio e compromette gravemente la qualità della loro vita³⁶. Solitamente sono causati dalla forza distruttiva della natura come succede con terremoti o eruzioni vulcaniche, accadimenti difficili da prevedere e che non dipendono nella maggior parte dei casi dal riscaldamento globale. In realtà, la scienza non ci permette di capire se una specifica catastrofe sia causata da circostanze naturali o sia effetto di cambiamento climatico³⁷, e questo rende estremamente complicata l'identificazione dei fenomeni nell'una o nell'altra categoria. All'interno dell'etichetta ambientale, però, si possono annoverare anche la maggior parte dei fenomeni conseguenza del riscaldamento globale e quindi incorporano anche le cause del cosiddetto cambiamento climatico (alzamento del livello dei mari, siccità e alluvioni estreme). Inoltre, vengono incluse le circostanze che sono create direttamente dalla mano

³⁵ Donhauser (2018), 8.

³⁶ El-Hinnawi (1985), 4.

³⁷ Elliot et al. (2012), 32.

dell'uomo³⁸, quali costruzioni di dighe o deforestazioni per investimenti economici che portano allo sfollamento delle popolazioni insediate. L'aggettivo "climatico", invece, si focalizza di più sui fenomeni di cambiamento climatico in atto, limita e non prende in esame le categorie di cause generate direttamente dall'azione dell'uomo come i conflitti armati o i reinsediamenti pianificati. Il termine, inoltre, ha una connotazione politica forte poiché veicola una critica nei confronti delle inefficaci prese di posizione dei governi verso il riscaldamento globale. È ormai appurato, infatti, che vi sia una stretta correlazione tra riscaldamento globale, emissioni di gas-serra, estremi cambiamenti meteorologici e perdita della maggior parte dei servizi ecosistemici³⁹, compresi i mezzi di sussistenza. È quindi logico sostenere che il cambiamento climatico sia innegabilmente un fenomeno globale, che richiede un'azione globale⁴⁰. Proprio per questo, definire "climatico" un fenomeno migratorio porta con sé un messaggio politico di biasimo e di giudizio alla ricerca di un qualche tipo di responsabilizzazione della Comunità Internazionale. Recentemente, in aggiunta a questi due attributi, si è avanzata anche l'idea di utilizzare il termine "ecologico"⁴¹ per una descrizione che comprenda altri potenziali cause migratorie oltre il cambiamento climatico, come frane e inquinamento dell'aria o dell'acqua. In definitiva, mentre il termine "ambientale" considera tutte le possibili casistiche che riguardano il territorio che ci circonda; l'aggettivo "climatico" valuta solo gli eventi collegati direttamente al riscaldamento globale, individuando per così dire una sottocategoria di rifugiati ambientali⁴², per cui potrebbe essere più semplice isolare una definizione⁴³ e forse anche teorizzare una possibile struttura di tutela⁴⁴ limitando, nello specifico, le cause a fenomeni causati dal cambiamento climatico, come l'innalzamento del livello del mare, eventi meteorologici estremi, la siccità e la scarsità d'acqua⁴⁵.

³⁸ Naser (2014), 7.

³⁹ Valutazione degli Ecosistemi del Millennio (Millennium Ecosystem Assessment, MA, 2005), V. Secondo la definizione data da questa valutazione, i servizi ecosistemici sono "i benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano".

⁴⁰ Salem & Rosencranz (2020).

⁴¹ Hiraide (2022), 9.

⁴² Myers & Kent (1995).

⁴³ Docherty & Giannini (2009), Biermann & Boas (2010).

⁴⁴ Docherty & Giannini (2009), 367.

⁴⁵ Biermann & Boas (2010), 67.

1.2. *Caratteristiche delle migrazioni ambientali*

Anche le caratteristiche delle migrazioni ambientali possono incidere sulla definizione del fenomeno e possono essere classificate secondo vari punti. Il primo dilemma è se le migrazioni di tipo ambientale siano da considerare volontarie o forzate. “Volontario” non implica necessariamente la completa libertà di scelta, ma semplicemente che la volontarietà esiste laddove esiste ancora lo spazio per scegliere tra opzioni realistiche. “Forzato”, invece, caratterizza i movimenti che non si basano su una libera decisione perché l’unica opzione è la migrazione⁴⁶. Nella differenziazione classica tra migrante e rifugiato: solitamente i primi compiono una scelta volontaria di spostarsi a livello individuale o di nucleo familiare. Essi possono decidere di migrare per varie ragioni, solitamente di natura economica. Secondo le fonti convenzionali, invece, i rifugiati lasciano la propria casa in relazione a forze esterne, sono costretti a trasferirsi⁴⁷. È importante sottolineare come nella legge, nella politica e nella pratica, gli sfollati forzati siano trattati in modo diverso, spesso come una categoria di persone più bisognose, e quindi con maggiori diritti, rispetto ai cosiddetti migranti⁴⁸. Per quanto riguarda i rifugiati ambientali, la casistica è però più complessa: infatti le cause ambientali implicano entrambe le possibilità. Essi possono essere caratterizzati sia da spostamenti risultato di forze esterne a seguito di improvvisi eventi catastrofici naturali che portano a sfollamento di grandi parti di popolazione, sia da decisioni volontarie, cioè quando sussistono situazioni che compromettono le qualità di vita degli individui e lo sviluppo sostenibile del territorio. Un disastro ambientale estremo o la sommersione di uno stato insulare costringerebbe gli abitanti ad abbandonare le loro case, mentre il degrado generale dell'ambiente naturale di una regione potrebbe portare le persone a decidere di cercare fortune migliori altrove⁴⁹. È importante sottolineare che non tutte le migrazioni legate al cambiamento ambientale sono migrazioni necessariamente forzate. La migrazione è una delle più antiche strategie di *coping* per affrontare il cambiamento ambientale. In particolar modo nelle

⁴⁶ Kälin & Schrepfer (2012), 62.

⁴⁷ Bates (2002), 467.

⁴⁸ Kolmannskog (2012), 6.

⁴⁹ Docherty & Giannini (2009), 364.

regioni semi-aride come il Sahel (l'area tra il Sahara e la regione più fertile del sud), ci sono tradizioni della migrazione come la pastorizia nomade e il commercio di lunga distanza⁵⁰.

I primi studiosi che hanno trattato questa questione consideravano rifugiati ambientali solo coloro che erano costretti a migrare⁵¹ in modo da facilitare anche la sovrapposizione con la definizione classica di rifugiato. Di fatto, anche recentemente, vi è solo una piccola minoranza di studiosi che nella propria definizione prende in considerazione il fatto che i rifugiati ambientali possano migrare per scelta⁵². Questo accade anche poiché non è sempre semplice tracciare una netta distinzione tra situazioni di migrazione legate a fattori ambientali "forzate" e "volontarie", tranne nei casi di disastro imminente e acuto⁵³. Difatti, le migrazioni di cui vi è certezza che siano forzate, sebbene rare⁵⁴, possono essere definite come la situazione in cui i migranti si trovano di fronte alla morte se rimangono nel loro attuale luogo di residenza⁵⁵. Per riuscire ad arrivare a designare una chiara distinzione tra le due variabili si sono prese in considerazione varie teorie, una tra queste l'analisi della vulnerabilità. La vulnerabilità è modellata da un'ampia gamma di variabili sociali che determinano l'esposizione delle persone ai cambiamenti climatici: le persone non hanno accesso alle stesse risorse quando si tratta di reagire o adattarsi ai cambiamenti ambientali⁵⁶. Tuttavia, è estremamente complesso sviluppare dalla concezione di vulnerabilità un criterio generale da applicare a tutti i casi⁵⁷. Infatti, sebbene le popolazioni di stampo rurale, i cui mezzi di sussistenza dipendono dalle risorse naturali, siano altamente vulnerabili ai cambiamenti ambientali⁵⁸, i poveri e le comunità agrarie, sono quelle che hanno

⁵⁰ Kolmannskog (2008), 11.

⁵¹ El-Hinnawi (1985), Myers (1993), Myers & Kent (1995).

⁵² Renaud et al. (2007) teorizza tre sottocategorie: *'environmentally motivated migrants'*, *'environmentally forced migrants'* e *'environmental refugees'*, includendo la nozione di volontarietà all'interno del fenomeno. Inoltre, l'Organizzazione Internazionale sulla Migrazione (IOM, 2009 *'Migration, Climate Change and the Environment'*) amplia la copertura della migrazione ambientale aggiungendo anche coloro che scelgono di spostarsi insieme a quelli obbligati a farlo.

⁵³ Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM, 2009), *'Migration, Climate Change and the Environment'*.

⁵⁴ Naser (2014), 42.

⁵⁵ Hugo (1996), 107.

⁵⁶ Piguet (2011), 15.

⁵⁷ Kälin (2008).

⁵⁸ Adger et al. (2018), 36.

meno risorse per lasciare la propria casa⁵⁹. Ne consegue che il degrado ambientale e la maggior vulnerabilità di una determinata soglia sociale non porti meccanicamente alla migrazione. Difatti, molto spesso, sebbene si senta la necessità di migrare per scappare da eventi climatici, esistono popolazioni immobili e intrappolate le quali non hanno i mezzi per migrare fuori dalle aree degradate⁶⁰. Per questo, la distinzione tra volontario e forzato può meglio essere descritta come uno spettro, piuttosto che come un singolo momento nel tempo⁶¹. Da un lato dello spettro c'è la migrazione come strategia di adattamento, cioè il migrare per fuggire da condizioni difficili o in deterioramento, che si tratti di scarse precipitazioni, alta disoccupazione, mutamenti politici o per una combinazione di questi fattori o altri⁶². Dall'altro il "meccanismo di sopravvivenza di ultima istanza⁶³". In questo tipo di migrazione, il movimento avviene solo come ultima misura. È importante annoverare all'interno dello spettro coloro che migrano in anticipo perché riconoscono che la loro situazione locale alla fine si deteriorerà e vogliono avere la possibilità di trasferirsi prima di essere costretti a farlo⁶⁴. Le famiglie che compiono una scelta di migrare hanno le possibilità economiche per farlo e opzioni qualitative alternative. Tuttavia, il movimento preventivo in tali circostanze può essere una risposta umana razionale, che consente ad altre persone di restare. Pertanto, il movimento anticipato può essere un buon modo per prevenire situazioni di emergenza e vittime inutili⁶⁵. In ultimo, bisogna notare che nonostante i migranti ambientali possano decidere di spostarsi volontariamente, non per questo non possano essere definiti rifugiati⁶⁶.

La distinzione tra migrazione forzata o volontaria diventa più significativa a seconda che lo spostamento sia temporaneo o permanente: eventi di pericolo estremo come le inondazioni indubbiamente forzano lo spostamento, ma il

⁵⁹ Di vulnerabilità e di soggetti di migrazione ambientale se ne parlerà più nello specifico nel Capitolo II, '2. Vulnerabilità, esposizione e strategie di adattamento'.

⁶⁰ Il fenomeno dell'immobilismo è una delle conseguenze del deterioramento ambientale contrapposta alla migrazione.

⁶¹ Vliet (2020), 23.

⁶² Black (2001), 14.

⁶³ Warner et al. (2008), 13.

⁶⁴ Kunz (1973), 132.

⁶⁵ Vliet (2020), 25.

⁶⁶ Kunz (1973), 132.

significato dello sfollamento e la portata dei diritti da tutelare differiscono fondamentalmente se lo sfollamento diventerà permanente⁶⁷. Di fatto, però, questa distinzione aiuta poco all'indomani di un disastro ambientale e soprattutto, mentre può avere una certa rilevanza in altre situazioni di rifugiati, è in gran parte irrilevante per quanto riguarda migrazioni causate principalmente da fattori climatici. Da una parte, poiché ci sarà un graduale aumento della frequenza di eventi estremi, alluvioni o siccità che potranno essere risolte dapprima attraverso l'evacuazione temporanea, ma alla fine richiederanno un reinsediamento permanente⁶⁸; dall'altra, poiché esistono fattori climatici e cause ambientali che producono entrambi i tipi di sfollamento. In generale, si presume che i cambiamenti gradualmente nell'ambiente come l'esaurimento di risorse e dei mezzi di sussistenza, deforestazione, desertificazione e inquinamento generino migrazioni permanenti, mentre i disastri improvvisi causino temporanee migrazioni⁶⁹. In molti casi, infatti, i cambiamenti ambientali causati dal riscaldamento globale renderanno le regioni permanentemente inabitabili. Quando un piccolo stato insulare, ad esempio, viene sommerso dall'innalzamento del livello del mare, gli abitanti non avranno una casa in cui tornare perché scomparsa⁷⁰. Altri fenomeni che portano allo sfollamento permanente sono tutte quelle cause antropogeniche come la costruzione di dighe o i reinsediamenti pianificati che generano molto spesso lo sfollamento permanente della popolazione del territorio. Tuttavia, i modelli di migrazione umana in risposta ai disastri naturali non sono meccanismi così semplici e diretti. Le persone possono essere evacuate temporaneamente a fronte di una maggiore frequenza di eventi estremi, inondazioni o siccità, ma a lungo termine, potrebbe essere necessario un reinsediamento permanente se le aree colpite diventano invivibili a causa dell'esaurimento delle risorse e della portata dei mezzi di sussistenza. Gli eventi catastrofici improvvisi, infatti, come cicloni tropicali o terremoti possono azionare fenomeni migratori imprevedibili e di difficile classificazione⁷¹. Tuttavia, una definizione dovrebbe coprire entrambi i tipi di ricollocazione perché esistono esigenze umanitarie indipendentemente dal fatto che un rifugiato fugga

⁶⁷ Zetter (2011), 14.

⁶⁸ Biermann & Boas (2010), 69.

⁶⁹ Boano et al. (2008), 14.

⁷⁰ Docherty & Giannini (2009), 364.

⁷¹ Naser (2014), 43.

temporaneamente o permanentemente⁷². Alcune istituzioni internazionali⁷³ hanno teorizzato dei criteri per distinguere i due concetti, ma queste classificazioni risultano comunque inconcludenti e marginali. Inoltre, è importante sottolineare come la durata dello sfollamento sia influenzata da decisioni a livello individuale, statale e internazionale. Anche se il ritorno è possibile, alcune persone potrebbero non tornare per vari motivi, come la capacità e le risorse della popolazione di ricostruire i mezzi di sussistenza nelle aree colpite o l'opportunità di diversificare il reddito. Quanto più rapido ed efficace lo Stato è in grado di recuperare gli aspetti sociali, economici e fisici delle aree colpite, tanto più è probabile che le persone tornino alle loro case e quindi siano temporaneamente sfollate⁷⁴.

L'ultima distinzione nelle caratteristiche delle migrazioni ambientali è il binomio tra sfollati interni (IDP) e rifugiati transfrontalieri. Sebbene l'obiettivo di questo testo sia considerare solo coloro che compiono migrazioni oltrepassando i confini statali, è necessario capire perché gli *internally displaced persons* possano essere esclusi da questa classificazione. Idealmente, ad un certo punto il diritto internazionale dovrebbe arrivare a fornire la stessa assistenza sia ai rifugiati ambientali sia agli sfollati interni⁷⁵. Questo si evince soprattutto dalle definizioni della maggior parte degli autori⁷⁶ che, infatti, non fanno distinzioni tra le persone che migrano fuori o all'interno dei propri confini nazionali a causa del deterioramento ambientale. Adottando, però, la distinzione della Convenzione di Ginevra, si riconosce l'attuale enfasi del diritto internazionale sulla sovranità statale. Innanzitutto, gli Stati verso i quali fuggono i profughi, sono più propensi ad accettare assistenza esterna rispetto agli Stati di origine, che potrebbero non volere interferenze dalla Comunità Internazionale. Inoltre, all'interno della definizione tradizionale vi è un esplicito rimando al carattere transfrontaliero della migrazione

⁷² Docherty & Giannini (2009), 369.

⁷³ Divisione Statistica delle Nazioni Unite (*United Nations Statistic Division UNST*, 1998) 'Recommendations on Statistics of International Migration', ha compiuto una distinzione tra spostamenti temporanei (meno di tre mesi), migrazione a breve termine (da tre mesi a un anno) e migrazioni a lungo termine (più di un anno). Vedi anche IOM (2004), 270, in Laczko et al. (2009), identifica la migrazione di breve periodo da tre mesi a un anno.

⁷⁴ Vliet (2020), 26.

⁷⁵ Docherty & Giannini (2009), 369.

⁷⁶ El-Hinnawi (1985), Myers & Kent (1995).

che determina obblighi da parte degli Stati ospitanti⁷⁷. La protezione degli sfollati interni ha guadagnato meno attrattiva nel dibattito pubblico rispetto alla migrazione oltre confine, sebbene la maggioranza delle persone che si spostano per motivi ambientali migri all'interno dei propri paesi⁷⁸ e il numero di sfollati interni superi enormemente quello di coloro che si spostano a livello internazionale in tutto il mondo⁷⁹. Per questo fenomeno sono state date alcune ragioni⁸⁰. Innanzitutto, la migrazione oltrefrontiera è vista come una sfida maggiore per la Comunità Internazionale rispetto ai migranti interni. Inoltre, la maggior parte degli sfollamenti interni avviene all'interno dei paesi in via di sviluppo e le persone che si trasferiscono nei paesi sviluppati causano maggiori preoccupazioni a livello internazionale. Infine, si presume che sia già in atto un quadro giuridico e normativo più forte per gli sfollati interni a causa degli effetti del cambiamento ambientale⁸¹. Difatti, l'ONU si è mobilitato per proteggere gli IDP dando una prima definizione nel 1993⁸² ed elaborando nel 1998 i “*Guiding Principles on Internal Displacement*”, un'analisi condotta da Deng⁸³ su richiesta della Commissione dei Diritti Umani dell'ONU. La definizione include sia coloro che divengono sfollati per motivi di violenza, come conflitti armati o violenza generalizzata; sia le migrazioni interne determinate da mutamenti climatici naturali o catastrofi antropogeniche⁸⁴. Il fenomeno dello sfollamento interno è, difatti, un caso emblematico: le istituzioni hanno provveduto a formulare un nuovo soggetto di diritto e hanno istituito un sistema di tutela internazionale *ad hoc* per le persone che fuggono dai cambiamenti ambientali⁸⁵. Questo crea un precedente giuridico che

⁷⁷ Convenzione di Ginevra (1951), art. 1A.

⁷⁸ Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico delle Nazioni Unite (*Economic and Social Commission for Asia and the Pacific*, Escap 2015).

⁷⁹ Kniveton et al. (2008), 76.

⁸⁰ Vliet (2020), 26.

⁸¹ Kraler et al. (2011), 40.

⁸² Kofi Annan (1993) ‘Rapporto analitico del Seg. Gen. delle NU, 14 gennaio 1993’ in Coccia & Ricci (2022), 90 “Ospiti indesiderati” a cura di Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e Centro di Studi e Ricerche IDOS.

⁸³ Deng (2001).

⁸⁴ Iafrate (2022), 90 in Coccia & Ricci (2022) “Ospiti indesiderati” a cura di Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e Centro di Studi e Ricerche IDOS.

⁸⁵ Unione Africana (AOU), Convenzione di Kampala (2009); Consiglio d'Europa, Risoluzione 1877 (2009), 90 in Coccia & Ricci (2022) “Ospiti indesiderati” a cura di Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e Centro di Studi e Ricerche IDOS.

potrebbe essere utilizzato per espandere il concetto di rifugiato anche ai migranti ambientali e per costituire un relativo *framework* di protezione specifica.

1.3. *Multifattorialità e l'interrelazione causale*

Uno dei disaccordi più controversi riguardo la definizione dei rifugiati ambientali è relativo al presupposto che esistano collegamenti diretti tra fattori ambientali e flussi migratori internazionali⁸⁶. Nella letteratura accademica il dibattito si è diviso tra due correnti: quella massimalista e quella minimalista⁸⁷, più recentemente definiti allarmisti e scettici⁸⁸. La differenza sostanziale tra i due pensieri è quella che i massimalisti, di cui fanno parte la maggioranza degli autori dei primi decenni, reputano che il cambiamento ambientale sia una ragione primaria di creazione dei flussi migratori; dall'altra parte i minimalisti, affermano che la causa ambientale debba essere contestualizzata con altre ragioni di tipo economico, sociale e culturale. Gli autori si distinguono anche per una preferenza legata ai termini di definizione: i massimalisti prediligono “rifugiato”, i minimalisti “migrante”. Oltretutto, ai massimalisti è stata attribuita la denominazione allarmisti a seguito degli studi sui dati catastrofici analizzati⁸⁹. Al contrario, gli scettici, sottolineando che la migrazione e lo sfollamento sono innescati da cause complesse e molteplici tra cui il degrado ambientale è solo una, prevedono che il numero di casi in cui lo sfollamento può essere direttamente collegato agli effetti del deterioramento ambientale sia circoscritto. In più, è importante notare che, laddove gli allarmisti si concentrano sul quadro generale del cambiamento ambientale e sulla necessità di migrare in un determinato momento, gli scettici si concentrano sulle persone che si spostano esclusivamente per motivi che abbiano una chiara relazione con i fattori ambientali. Di conseguenza, gli allarmisti prendono in considerazione un gruppo potenzialmente molto più ampio di persone che sono costrette a migrare⁹⁰. Difatti, mentre vi è una presunzione generale che lo sfollamento possa essere collegato al deterioramento delle condizioni ambientali e al cambiamento climatico, prove

⁸⁶ Mence & Parrinder (2017), 322.

⁸⁷ Suhrke (1993), 4-7.

⁸⁸ Dun & Gemenne (2008), Vliet (2020), 13-14.

⁸⁹ Myers (1993).

⁹⁰ Vliet (2020), 14.

empiriche dettagliate su questi collegamenti sono limitate e spesso molto controverse⁹¹. Proprio per questo, l'unica cosa su cui tutti gli studiosi sono d'accordo è la difficoltà di dimostrare che il cambiamento climatico sia un primario motore di migrazione. Questa difficoltà di isolare il fattore ambientale dalle altre cause profonde delle migrazioni è, tra le altre cose, alla base del problema di proporre una definizione di migrazione ambientale accettata dall'intera Comunità Internazionale. Così, negli ultimi anni, sebbene la causa ambientale sia stata riconosciuta come un elemento che può influenzare la migrazione, la maggior parte dei ricercatori, oggi, concorda sulla multifattorialità delle cause scatenanti migrazioni⁹². Ciò ha portato a sostenere, quindi, che il movimento migratorio sia il prodotto di diversi fattori convergenti e che il fattore ambientale sia sempre mescolato ad altre cause: si combina con altri elementi di natura economica, politica, sociale e culturale⁹³. Oltre a ciò, i fattori che favoriscono la mobilità non sono solo numerosi, ma anche interconnessi: il cambiamento climatico, infatti, agisce come un “moltiplicatore di minacce⁹⁴”, cioè esso si combina con altri elementi e ha il potenziale per intensificare un'ampia gamma di rischi per la sicurezza. La crescita della popolazione, il sottosviluppo, la *governance* debole, i conflitti armati, la violenza, la cattiva pianificazione urbana nelle città in rapida espansione, sono solo alcuni tra i fattori importanti nello sfollamento, i quali aggravano l'impatto delle calamità naturali, del deterioramento ambientale e del riscaldamento climatico⁹⁵. Ciò avviene soprattutto in contesti già caratterizzati da instabilità politiche, demografiche, tensioni economiche o sociali e quindi è improbabile che il cambiamento climatico faccia innescare migrazioni in società moderatamente ricche e democratiche⁹⁶. Al contrario, sono proprio i cosiddetti paesi del sud del mondo ad essere quelli più colpiti⁹⁷. Il fatto che il fenomeno migratorio non possa essere, per la maggior parte degli autori, causato solamente

⁹¹ Zetter (2011), 11.

⁹² *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, 6; Mence & Parrinder (2017), 323.

⁹³ Piguet (2011), 13.

⁹⁴ Commissione Europea (2008), 2, 'Climate Change and International Security'.

⁹⁵ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1.

⁹⁶ Piguet (2011), 13.

⁹⁷ Vedi Capitolo II, '2. Vulnerabilità, esposizione e strategie di adattamento'.

dal fattore ambientale non vuol dire minimizzare l'importanza del cambiamento climatico e dei suoi effetti. Benché, infatti, non ci sia diretta causalità tra la componente ambientale e la migrazione, esso è un elemento rilevante e una causa principale di cui gli specialisti della migrazione dovrebbero tenere maggiormente conto⁹⁸.

2. Classificazioni e definizioni nella Letteratura

Il fenomeno delle migrazioni umane ha interessato sia i ricercatori accademici sia i maggiori organi internazionali. Pertanto, possiamo dividere gli scritti che affrontano il tema in due categorie che chiameremo letteratura accademica e letteratura delle istituzioni. Della prima fanno parte ricercatori, studiosi dei flussi migratori, ecologisti, professori di diritto internazionale, oltre che avvocati e altri esponenti che lavorano nel panorama internazionale e si interessano dell'impatto ambientale e le relative conseguenze nelle società umane. Nella seconda vi sono fonti quali *report*, convenzioni e dichiarazioni ufficiali delle maggiori agenzie internazionali e organizzazioni intergovernative⁹⁹.

2.1. Letteratura accademica

All'interno della letteratura accademica, la prima volta in cui compare un termine che indica questo tipo di soggetti è in un saggio demografico a più mani del 1976 nel quale vengono trattati i fattori che influenzano la popolazione, tra cui anche l'ambiente. Il termine "*ecological refugees*" viene citato per indicare tutta la popolazione umana dei paesi più poveri che si sposta dal proprio luogo di origine a causa della deforestazione e dell'erosione del suolo dovute al sovrasfruttamento delle risorse naturali locali¹⁰⁰. In seguito, il termine "*environmental refugees*" fu usato per la prima volta nel 1984 in un documento informativo dell'Istituto Internazionale per l'Ambiente e lo Sviluppo (IIED), nel quale si trattava della fuga

⁹⁸ Kolmannskog (2008), 12.

⁹⁹ La mole di studiosi e di istituzioni che si sono occupate del fenomeno è così vasto che le definizioni e le classificazioni presentate sono quelle repute più inerenti e centrali per delineare una conoscenza basilare sul tema trattato.

¹⁰⁰ Brown et al. (1976), 40.

dei rifugiati ambientali da terre logorate verso i paesi più industrializzati del nord del mondo¹⁰¹. Solo l'anno successivo, il termine *environmental refugees* compare all'interno del *report* per il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP). Il *report* compie una prima analisi sul fenomeno delle migrazioni causate da fattori ambientali. L'autore, Essam El-Hinnawi fu il capofila di una serie di studiosi che si impegnarono a ricercare una definizione e a costituire una classificazione.

Riportate qui di seguito cronologicamente le definizioni più rilevanti dei vari ricercatori dalla prima di El-Hinnawi (1985) all'ultima di Donhauser (2018).

Autore, Anno, Titolo dell'opera (Istituto)	Termine	Definizione
Essam El-Hinnawi, 1985 "Environmental Refugees", (UNEP).	Environmental refugees	"...environmental refugees are defined as those people who have been forced to leave their traditional habitat, temporarily or permanently, because of a marked environmental disruption (natural and/or triggered by people) that jeopardized their existence and/or seriously affected the quality of their life" ¹⁰² .
Astrid Suhrke, 1993 "Pressure Points: Environmental Degradation, Migration and Conflict", (Chr. Michelsen Institute).	"Environmental" migrants	"If it is to have a meaning at all, the concept of environmental refugee must refer to especially vulnerable people who are displaced due to extreme environmental degradation. [...] In extreme situations, environmental change can remove the economic foundation of the community altogether (as when indigenous people lose their forests or fishing grounds). To survive at all, they must move. Responding primarily to push-factors, they became refugees in much the sense that current sociological and legal terms define the condition" ¹⁰³ .

¹⁰¹ Kibreab (1997), 21, riporta che "*Third World environmental refugees are increasingly fleeing worn out lands for the industrialized countries of the North*".

¹⁰² El-Hinnawi (1985), 4.

¹⁰³ Suhrke (1993), 9.

<p>Norman Myers & Jennifer Kent, 1995</p> <p>“Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Arena”, (Climate Institute).</p>	<p>Environmental refugees</p>	<p>“Environmental refugees are persons who can no longer gain a secure livelihood in their traditional homelands because of environmental factors of unusual scope, notably drought, desertification, deforestation, soil erosion, water shortages and climate change, also natural disaster such as cyclones, stor surges and floods. [...] ...they have no alternative but to seek sustenance elsewhere, whether within their own countries or beyond and whether on a semi-permanent or permanent basis”¹⁰⁴.</p>
<p>Diana Bates, 2002</p> <p>“Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change”, (Sam Houston State University)</p>	<p>Environmental migrants</p>	<p>“...people who migrate from their usual residence due to changes in their ambient non-human environment”¹⁰⁵.</p>
<p>Bonnie Docherty & Tyler Giannini, 2009</p> <p>“Confronting a rising tide: a proposal for a Convention on Climate Change Refugees”, (Harvard Law School).</p>	<p>Climate refugees</p>	<p>“who is forced to flee his or her home and to relocate temporarily or permanently across a national boundary as the result of sudden or gradual environmental disruption that is consistent with climate change”¹⁰⁶.</p>
<p>Frank Biermann & Ingrid Boas, 2010</p> <p>“Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees”, (Massachusetts Institute of Technology)</p>	<p>Climate refugees</p>	<p>” ...as people who have to leave their habitats, immediately or in the near future, because of sudden or gradual alterations in their natural environment related to at least one of three impacts of climate change: sea-level rise, extreme weather events, and drought and water scarcity”¹⁰⁷.</p>

¹⁰⁴ Myers & Kent (1995), 18-19.

¹⁰⁵ Bates (2002), 468.

¹⁰⁶ Docherty & Giannini (2009), 361.

¹⁰⁷ Biermann & Boas (2010), 67.

Margit Ammer & al., 2010 “Legal Status and Legal Treatment of Environmental Refugees”, (Federal Environment Agency in Germany)	Environmental refugees	“Citizens and persons with permanent residence who had to leave their home either within their State of origin or across borders, temporarily or permanently; the decisive, immediate trigger for leaving is environmental change induced by human or natural causes which poses a serious threat to their lives or livelihoods” ¹⁰⁸ .
Mostafa Mahmud Naser, 2014 “Climate Change-induced displacement: definitional issue and concerns”, (University of London).	Climate change displaced persons	“group of persons who are forced to leave their homes, predominantly for reasons of sudden or gradual changes in the environment as a consequence of climate change (to which humans more likely than not contributed) that adversely affects their lives or living conditions and who move either within their country or abroad” ¹⁰⁹ .
Justin Donhauser, 2018 “How New Climate Science and Policy Can Help Climate Refugees”, (Western University).	Climate refugees	“Climate refugees describes migrants who have fled their homeland and need asylum due to losses and damages brought about by events linked to global climate change. To date, these have included losses and damages from extreme weather events, severe droughts and floods, sea-level rise, and an array of pollutant contamination issues” ¹¹⁰ .

I termini utilizzati dalla maggioranza degli autori presi in considerazione sono “rifugiato” o “migrante ambientale”. Si può notare come le definizioni dei primi vent’anni si cristallizzino soprattutto su questi due termini¹¹¹, proprio perché il concetto di rifugiato è entrato a tutti gli effetti come espressione socialmente accettata e anche attualmente utilizzata per definire il fenomeno¹¹². Dagli anni Duemila in poi si riconsidera il termine ambientale per restringere la definizione verso casistiche legate al riscaldamento globale, sostituendo il termine “ambientale” con quello “climatico”¹¹³. Naser è l’unico degli studiosi presi in esame che ricorra all’uso di un’espressione composta più in linea con i termini

¹⁰⁸ Ammer et al. (2010), 1.

¹⁰⁹ Naser (2014), 23.

¹¹⁰ Donhauser (2018), 2.

¹¹¹ El-Hinnawi (1985), Suhrke (1993), Myers (1995), Bates (2002).

¹¹² Ammer et al. (2010).

¹¹³ Docherty & Giannini (2009), Biermann & Boas (2010), Donhauser (2018).

selezionati invece dalle istituzioni internazionali¹¹⁴. Bisogna sottolineare, inoltre, che la maggior parte delle definizioni include l'elemento di obbligatorietà della migrazione: i rifugiati ambientali non hanno alternative che spostarsi¹¹⁵. Sebbene sia una delle caratteristiche principali nella definizione convenzionale di rifugiato ambientale, come abbiamo visto in precedenza, esistono rifugiati che migrano anticipatamente o dispongono delle risorse economiche per avere una scelta¹¹⁶. Solo nella definizione della Bates, questo elemento non viene inserito per una scelta dell'autrice la quale spiega che esplicitamente la sua definizione sia vaga per poter includere tutte le tipologie di migranti ambientali e per poter anche esprimere le due caratteristiche che l'autrice considera più pregnanti per una definizione del fenomeno: la trasformazione dell'ambiente in uno meno adatto all'occupazione umana e il riconoscimento che ciò causi migrazione¹¹⁷. Anche Donhauser non specifica la volontarietà o l'obbligatorietà dello spostarsi, ma preferisce concentrarsi sulle cause specifiche che portano migrazione. Si fa riferimento, inoltre, in alcune definizioni, all'inclusione degli sfollati interni nella categoria di rifugiati ambientali. Questo è solo uno dei dibattiti ancora attualmente aperti e su cui non si è ancora arrivati ad un accordo. Anche i concetti di temporaneo e permanente sono inclusi in alcune delle definizioni¹¹⁸, anche se per Boas specificare il fenomeno in una direzione piuttosto che nell'altra sia in gran parte irrilevante per il caso specifico dei rifugiati ambientali¹¹⁹. Una parte importante è legata alle condizioni di vita inadeguate, citate sia da El-Hinnawi, sia da Naser. Non si trova, però, riferimento nelle altre definizioni a questo tema, ma vi è, solo in alcune, un accenno al pericolo più o meno esplicito a cui i rifugiati concorrerebbero se rimanessero nel territorio di origine¹²⁰. La formula di Suhrke è in linea con il pensiero della corrente minimalista e pone, a differenza degli altri autori, la definizione di migrante ambientale sotto una prospettiva di natura legale¹²¹. Inoltre, al suo interno si può ritrovare il concetto di vulnerabilità, mancante nelle altre. La

¹¹⁴ Vedi Capitolo I, '2.2. Letteratura istituzionale'.

¹¹⁵ Myers & Kent (1995).

¹¹⁶ Paragrafo 1.

¹¹⁷ Bates (2002), 468-469.

¹¹⁸ El-Hinnawi (1985), Myers & Kent (1995), Ammer et al. (2010), Docherty (2018).

¹¹⁹ Biermann & Boas (2010), 66.

¹²⁰ Il verbo "fuggire" può indicare una situazione di pericolo e instabilità del territorio.

¹²¹ Vliet (2020), 13.

caratteristica che però accomuna tutte le definizioni dei vari autori è legata alle cause dello sfollamento. È interessante notare come, fin dai primi studi, si sia cercato di annoverare i fattori ambientali più o meno in modo specifico anche all'interno della definizione stessa. Tra queste, inoltre, vengono considerate le cause antropogeniche: tutti quegli eventi che in seguito all'intervento dell'uomo portano a deterioramento ambientale.

La classificazione dei fattori ambientali, naturali e antropogenici, che possono portare ad un possibile sfollamento è un'analisi di cui gli studiosi trattano in particolare fuori dalla trattazione di una definizione. Nel corso degli anni, l'apporto più prezioso per la stesura di una classificazione dei principali fattori ambientali si deve in primo luogo a Myers¹²², uno dei primi che ha analizzato il deterioramento ambientale a lungo termine. Bates¹²³ ha, invece, costituito una classificazione più sistematica. Ma è solo con il contributo di Kolmannskog¹²⁴ che si è arrivati ad una trattazione chiara e ben definita. La classificazione qui riportata è quella analizzata e approfondita da Vliet¹²⁵, la quale divide le cause ambientali di sfollamento e migrazione in cinque categorie. Le prime due categorie si riferiscono entrambe a disastri naturali e antropogenici. Difatti, la magnitudo o la frequenza di questi eventi può essere esacerbata da fattori sociali, economici e climatici relativi all'azione diretta o indiretta dell'uomo, come un'alta densità demografica, il sovrasfruttamento del suolo e il riscaldamento globale causato dall'inquinamento ambientale¹²⁶. Per disastro si intende una grave interruzione del funzionamento di una società e la relativa perdita diffusa di vite umane, di risorse materiali, economiche dovute all'impatto ambientale¹²⁷. Inoltre, il disastro deve essere tale che la comunità colpita non riesce a far fronte all'evento solamente attraverso le proprie capacità. In altre parole, la classificazione di disastro non dipende solo dalle perdite umane, ma ci deve essere un ulteriore impatto sociale per invocare gli obblighi di protezione.

¹²² Myers & Kent (1995), 24-25.

¹²³ Bates (2002), 469ss.

¹²⁴ Kolmannskog (2008), 8.

¹²⁵ Vliet (2020), 33ss.

¹²⁶ Renaud et al. (2011), 18ss.

¹²⁷ Definizione di disastro tratta da *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change*, Vol.1, 16.

A. Disastri improvvisi

Nello specifico, la prima categoria identifica i disastri improvvisi, cioè una serie di eventi puntuali che comprendono cicloni, inondazioni e terremoti, così come anche eruzioni vulcaniche o altre calamità naturali con conseguenti sofferenze e disagi diffusi in tutta la popolazione colpita. In quanto indotti dall'ambiente, la migrazione è spesso guidata da fattori socioeconomici che hanno una influenza secondaria sulla decisione di migrare. Difatti, nella maggior parte dei casi, questo tipo di eventi provoca una forma acuta di spostamento, poiché i disastri improvvisi comportano spesso la distruzione di abitazioni che, a loro volta, si traducono invariabilmente in sfollamenti su larga scala. In molti contesti, però, gli sfollati scelgono di tornare a casa una volta che le condizioni lo consentono¹²⁸. Ciò, però, dipende dall'efficacia della risposta dallo Stato danneggiato dall'evento, dalla velocità di ricostruzione dei mezzi di sussistenza nelle zone colpite, nonché dalle capacità di adattamento e dalle risorse delle popolazioni vittime. Gli sforzi di recupero e riabilitazione determinano in gran parte la durata dello sfollamento delle persone che migrano. Se la risposta dopo i disastri improvvisi è lenta e inefficace, ciò limita la gamma di scelte sulla mobilità della popolazione e gli individui non possono tornare nella zona interessata. Proprio per queste ragioni, i disastri improvvisi possono tradursi in sfollamenti permanenti¹²⁹.

B. Disastri a lunga insorgenza

La seconda categoria definisce tutti gli eventi che causano sfollamento in un periodo di tempo più dilatato. I disastri a lenta insorgenza, come siccità e desertificazione, deterioramento della terra e del suolo, degradazione delle risorse idriche, infestazioni di parassiti e innalzamento del livello del mare, sono legati al grado di gravità del decadimento ambientale tale per cui gli individui non hanno altra scelta che lasciare le proprie case. Per questo, quando si tratta di identificare sfollamenti causati da questo genere di calamità, bisogna guardare caso per caso. Le cause possono svilupparsi nel corso di mesi o anni e possono interessare vaste

¹²⁸ Scott (2009), 27.

¹²⁹ Rasmusson & Kolmannskog (2009), 7.

regioni. La risposta comune al degrado a lenta insorgenza è l'insieme delle strategie di adattamento e molto spesso, essa comporta anche lo spostamento temporaneo di migranti lavoratori per integrare il reddito familiare¹³⁰. Questa categoria di rifugiati è forse una delle più difficili da individuare per poter farla rientrare all'interno di un *framework* di tutela e protezione internazionale. Ciò avviene perché è molto complesso riuscire a identificare la causa principale della migrazione quale legata a fattori ambientali. Vi sono casi in cui le cause di natura ambientale possono essere il motore di spinta dominante, perciò, i migranti possono rientrare facilmente all'interno della categoria di rifugiati ambientali. Tuttavia, in altri casi, i fattori ambientali potrebbero non essere significativamente separati dalle altre cause di natura sociale, economica, culturale o politica¹³¹. Questo porterebbe, appunto, ad una difficoltà di riconoscimento. Pertanto, la causalità tra il degrado ambientale e la migrazione è spesso difficile da stabilire¹³². Inoltre, mentre in una prima fase del deterioramento ambientale, la possibilità di migrare sia vista come una scelta volontaria, solo nell'ultima fase di degrado, la libertà di decisione non esiste più. Nonostante la difficoltà di identificazione, i disastri a lunga insorgenza, nascondono qualche opportunità che non esiste in altri casi di migrazione, ovvero avere il tempo per costruire delle risposte adeguate al fenomeno del degrado ambientale, azione che non si ha nel caso dei disastri improvvisi. Il carattere graduale consente anche possibilità di adattamento comprese misure statali come la costruzione di infrastrutture di difesa contro le inondazioni¹³³. È importante citare come esempio più emblematico di disastro a lunga insorgenza, l'erosione graduale di territorio statale, per la maggior parte di tipo insulare, a causa dell'innalzamento del livello dei mari. Questo fenomeno è stato riconosciuto come una delle conseguenze sulle migrazioni umane più direttamente riconducibili al cambiamento climatico. Anche questa tipologia specifica nasconde in sé la difficoltà di identificare le persone che scappano da questo fenomeno come rientranti all'interno di un sistema di protezione e quindi considerati rifugiati. Ciò avviene poiché la migrazione è probabilmente, nella maggior parte dei casi, attuata tempo prima della vera e propria

¹³⁰ Vedi Capitolo 2, '2. Vulnerabilità, esposizione e strategie di adattamento'.

¹³¹ Renaud et. al (2011), 21.

¹³² Vliet (2020), 36.

¹³³ Kolmannskog (2008), 35.

sommersione dell'isola¹³⁴. La necessità di trovare una definizione e delineare un sistema di protezione per questo tipo di rifugiati è particolarmente impellente in visione del futuro di Stati totalmente estesi su territori insulari, come le piccole isole del Pacifico di Tuvalu e Kiribati, le quali sono destinate a scomparire.

C. Conflitti armati

La terza categoria coincide con le violenze generalizzate, i conflitti armati che portano ad un deterioramento dell'ambiente circostante e portano a gravi condizioni di vita della popolazione colpita. I conflitti, nei quali il degrado ambientale è una causa principale, innescano la migrazione forzata in modo indiretto. Inizialmente il cambiamento ambientale si traduce in un conflitto violento, e solo in una seconda fase i colpiti sono costretti a fuggire a causa della violenza¹³⁵. La prima letteratura su questo argomento suggeriva che il cambiamento climatico fosse una possibile causa di conflitto poiché fosse motore di diminuzione di risorse e pertanto generante sfollamento e violenza¹³⁶. Tuttavia, si predilige pensare ai fattori ambientali come cause che possono esacerbare ancora di più territori in cui vi sono già forti crisi politiche e sociali che potrebbero sfociare in conflitti armati¹³⁷. Per questo si pensa che il deterioramento ambientale possa coincidere con un conflitto. Nello specifico, quando un pericolo naturale colpisce una comunità che è già afflitta da uno scontro, esso tende ad inasprire le disuguaglianze preesistenti, aggravando la situazione. Molto spesso, sono i gruppi sociali più vulnerabili della popolazione ad essere maggiormente vittime. Un altro modello preso in considerazione dagli accademici è quello secondo cui la migrazione può portare a conflitti armati. Questa ipotesi è stata fin dai primi studiosi fortemente criticata¹³⁸. Nonostante le valenze teoriche della questione, il potenziale conflitto generato da migrazione dipende in misura significativa da come il governo e le persone nel luogo di transito, di destinazione o di ritorno rispondono al problema¹³⁹.

¹³⁴ McAdam (2011), 4.

¹³⁵ Vliet (2020), 41.

¹³⁶ Saul (2009), 4.

¹³⁷ Mence & Parrinder (2017), 9.

¹³⁸ Suhrke (1993), 35.

¹³⁹ Kolmannskog (2008), 19.

D. Contaminazioni ambientali

La quarta categoria, invece, prende in esame ciò che può essere individuato dall'espressione contaminazione ambientale, cioè l'inquinamento industriale o tecnologico che porta ad un deterioramento dell'ambiente che circonda una popolazione e che la porta a migrare. La contaminazione ambientale include diversi incidenti che sono per la maggior parte causati direttamente o indirettamente dalla mano dell'uomo, come il rilascio accidentale di sostanze chimiche pericolose durante la produzione, il trasporto o la manipolazione di un dato materiale; l'esplosione di prodotti chimici, minerari o nucleari; l'inquinamento del suolo o atmosferico; la degradazione di uno o più aspetti dell'ambiente a causa di sostanze nocive industriali, rifiuti chimici o biologici, da detriti o prodotti artificiali o da cattiva gestione delle risorse naturali e ambientali; il fenomeno delle piogge acide e in ultimo l'improvviso crollo di grandi edifici e costruzioni come dighe¹⁴⁰. La gravità e l'intensità dell'inquinamento possono produrre migrazioni involontarie o forzate, temporanee o permanenti e costituire fenomeni di deterioramento ambientale improvviso o a lunga insorgenza. Alcuni tipi di contaminazione improvvisa causano migrazioni permanenti, come gli incidenti nucleari¹⁴¹, mentre altri causano migrazioni temporanee, come lo spargimento di materiali chimici durante il trasporto. La causalità è relativamente facile da stabilire quando si tratta di incidenti che portano ad effetti estremamente gravi, così come può succedere per i disastri improvvisi. Per quanto riguarda la contaminazione a lenta insorgenza, invece, come l'inquinamento del suolo, dell'aria e dell'acqua, l'inquinamento si accumula in un periodo di tempo più lungo. Questo porta le persone che hanno le possibilità economiche a pianificare la propria migrazione, quelle invece che non ce l'hanno a ricercare delle misure di adattamento. Pertanto, in queste situazioni è difficile identificare se le persone che migrano possano essere intese come rifugiati.

¹⁴⁰ Morel (2014), 52.

¹⁴¹ Si pensi all'incidente della Centrale Nucleare di Chernobyl, Ucraina (1986).

E. Reinsediamenti pianificati

Infine, l'ultima categoria tratta dei reinsediamenti pianificati, nella pratica copre tutti i tipi di ricollocamenti pianificati. Questo tipo di causa include lo sfollamento di individui in seguito a modifiche intenzionali dell'ambiente, quindi di natura antropogenica. Si possono definire reinsediamenti pianificati tutte quelle attività decise dall'uomo che portano una popolazione a spostarsi. In primo luogo, la costruzione di infrastrutture, la creazione di sedi per lo sviluppo di energia come le dighe, gli impianti per il trasporto, i progetti di sviluppo come zone adibite a nuovi centri economici e lavorativi o per l'estrazione di risorse naturali. Per questa ragione questo tipo di migrazione è anche detta "sfollamento forzato dallo sviluppo" (DID¹⁴²) o "sfollamento e reinsediamento forzati dallo sviluppo" (DFDR¹⁴³). Inoltre, possono essere considerati reinsediamenti pianificati i programmi di conservazione, come la costituzione di zone di biodiversità per reintrodurre fauna selvatica a rischio di estinzione. In ultimo, questa categoria include anche il reinsediamento di persone provenienti da aree a rischio, considerate cioè aree vietate per l'insediamento a causa dell'alta possibilità di minacce per la vita degli abitanti¹⁴⁴. La grande differenza tra il reinsediamento pianificato e gli altri tipi di migrazione forzata dal punto di vista ambientale è che i tempi di spostamento sono fissi e pianificati, sebbene la migrazione risulti molto spesso forzata e permanente. A differenza di rifugiati e sfollati interni, non ci sono istituzioni o ricerche sufficientemente ampie dedicate al monitoraggio complessivo degli spostamenti indotti da reinsediamento pianificato. Pertanto, non esistono dati precisi sul numero di persone colpite da questo fenomeno¹⁴⁵. In più, le questioni relative all'assistenza e alla protezione di tali sfollati differiscono notevolmente dagli altri tipi di migrazione forzata ambientale. Tuttavia, spesso esiste un'entità legale responsabile per l'indennizzo, incaricata dalle istituzioni interessate ad occupare l'area. Purtroppo, molti studi dimostrano che il processo di pianificazione spesso non è consultivo e le compensazioni non risarciscono le perdite effettive¹⁴⁶. Un'altra importante nozione è che questo tipo di sfollamento, la maggior parte delle volte,

¹⁴² "Development Induced Displacement".

¹⁴³ "Development-forced displacement and resettlement".

¹⁴⁴ Zetter (2011), 14, 52-53.

¹⁴⁵ Stanley (2004).

¹⁴⁶ Kraler et al. (2011), 29.

colpisce economicamente e politicamente gruppi socialmente più vulnerabili ed emarginati, quali comunità indigene¹⁴⁷. A volte, inoltre, i reinsediamenti si trasformano in sgomberi forzati.

2.2. Letteratura istituzionale

La letteratura delle istituzioni è meno vasta nella trattazione della ricerca di una definizione riguardo ai migranti ambientali. Le organizzazioni intergovernative cercano di rimanere fedeli alle prime definizioni e privilegiano la stesura di *report* pratici e di rapporti speciali che analizzino i divari legali nel *framework* di tutela. Per quanto la definizione fosse per gli autori accademici una delle maggiori preoccupazioni, la letteratura istituzionale è focalizzata maggiormente sul tema della protezione e della cooperazione a livello internazionale. Le definizioni ufficiali date dalle maggiori organizzazioni sembrano, pertanto, più asettiche e cercano di comprendere sotto lo stesso ombrello tutti i rifugiati ambientali, senza distinzioni. Come riportato all'inizio del capitolo, le organizzazioni intergovernative prediligono espressioni composte e rigettano tutte il termine "rifugiato": l'uso di termini come "rifugiato ambientale" o "rifugiato climatico" sono fuorvianti e non hanno fondamento giuridico nel diritto internazionale dei rifugiati. Questa terminologia dovrebbe essere evitata, perché potrebbe potenzialmente minare il regime giuridico internazionale per la protezione dei rifugiati convenzionali¹⁴⁸. Il termine "migrante ambientale" è ampiamente utilizzato dall'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (IOM) e dall'Unione Europea, alcune volte anche dalle Nazioni Unite. Tuttavia, questa espressione potrebbe non essere sempre considerata appropriata, in quanto suggerisce solo un grado di volizione nella decisione di trasferirsi¹⁴⁹. Il termine utilizzato ufficialmente dalle Nazioni Unite e dalle maggiori agenzie satellite è "*Environmentally displaced persons*" (EDP), traducibile con sfollati ambientali. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), gli

¹⁴⁷ Stanley (2004), 4.2.

¹⁴⁸ Biermann & Boas (2010), 66.

¹⁴⁹ Parlamento Europeo (2019), 3, '*The concept of 'climate refugee'*', all'interno del riquadro '*Some commonly used definitions*'.

sfollati ambientali sono profughi che si sentono obbligati a lasciare il proprio luogo di residenza, perché le vite, i mezzi di sussistenza e il benessere di questi individui sono messi a serio rischio in seguito ad avverse calamità ambientali, ecologiche o climatiche¹⁵⁰. Per evitare confusione con la categoria legale di rifugiato, tale definizione non fa riferimento alle migrazioni internazionali, né allo spostamento legato alla persecuzione, a causa di conflitti armati o di violazioni dei diritti umani¹⁵¹. Inoltre, è esente anche qualsiasi tipo di specificazione delle caratteristiche della migrazione. È interessante notare come la possibilità di avvicinarsi al soggetto dei rifugiati convenzionali, ha portato l'UNHCR a dare una definizione superficiale e sommaria. Ciò è sorprendente se si pensa che molti esperti siano d'accordo sul fatto che la protezione di questo gruppo dovrebbe rientrare propriamente sotto l'autorità delle Nazioni Unite¹⁵². Tuttavia, l'UNU-EHS, l'Istituto Universitario delle Nazioni Unite per l'Ambiente e la Sicurezza Umana, ha portato ad un altro tipo di definizione, dividendo i migranti ambientali in migranti ambientali forzati e motivati. La prima categoria viene identificata come coloro che devono lasciare il proprio luogo di residenza abituale a causa di un fattore di stress ambientale. Vige quindi l'obbligatorietà. In contrapposizione, i migranti ambientali motivati sono coloro che possono decidere di trasferirsi a seguito di un fattore di stress ambientale¹⁵³. Si prendono, quindi, in considerazione anche coloro che decidono di migrare per scelta. Si sottolinea, comunque, che senza lo status di riconoscimento e il corrispondente mandato delle rispettive organizzazioni umanitarie, l'assistenza non sarebbe sostenibile¹⁵⁴. Difatti, nel 2016, all'interno della *New York Declaration for Refugees and Migrants* delle Nazioni Unite¹⁵⁵ vi è il riconoscimento ufficiale che le migrazioni possono essere causate anche da vari fattori legati all'ambiente e al cambiamento climatico. Nel 2018, molti Stati adottano i *Global Compact*: uno

¹⁵⁰ Gorlick (2007).

¹⁵¹ Boano et al. (2008), 8.

¹⁵² Besthorn & Meyer (2010), 126.

¹⁵³ Renaud et al. (2007), 12.

¹⁵⁴ *Ivi*, 30.

¹⁵⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', introduzione e 21.

sui rifugiati¹⁵⁶ e uno sui migranti¹⁵⁷. Anche il *Global Compact on Refugees* riconosce l'interazione del clima, del deterioramento ambientale e dei disastri naturali come possibili ragioni di spostamento di rifugiati e afferma che le persone sfollate che attraversano i confini in questo contesto saranno assistite dalle parti interessate. La questione è stata affrontata anche nei negoziati della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite (*United Nations Framework Convention for Climate Change*, UNFCCC), nei quali si è arrivati a teorizzare che gli spostamenti umani avvengano a causa dell'aumento delle temperature globali e quindi dipendano dal successo delle misure di mitigazione intraprese internazionalmente contro la produzione dei gas-serra, guidate dall'UNFCCC¹⁵⁸. Anche il Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC) ha adottato una risoluzione su '*Human Rights and Climate Change*', che riconosce i migranti e le persone sfollate oltre i confini internazionali nel contesto del riscaldamento globale¹⁵⁹. La risoluzione riconosce i legami tra migrazione, sfollamento, cambiamento climatico e diritti. Sottolinea inoltre che i migranti sono colpiti in modo sproporzionato dai cambiamenti del clima. L'UNHRC si propone di ricercare e identificare le lacune nella protezione dei diritti umani legati alla mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico. Invita gli Stati a rafforzare la cooperazione e l'assistenza internazionale, ma come gli altri documenti non presenta una definizione chiara e condivisa. Ciò che forse si avvicina di più ad una definizione, sebbene non trattata come tale, si trova all'interno della Dichiarazione congiunta sui Diritti Umani e il Cambiamento Climatico, pubblicata nel settembre 2019 da cinque Comitati (*Treaty Body*) per i diritti umani dell'ONU¹⁶⁰. In essa, si definisce il lavoratore migrante come un individuo costretto a migrare perché non può godere

¹⁵⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione '*Global Compact on Refugees*'.

¹⁵⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*'.

¹⁵⁸ Vliet (2020), 16.

¹⁵⁹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Consiglio Diritti Umani (UNHRC), A/HRC/RES/35/20 (2017), Risoluzione '*Human Rights and Climate Change*'.

¹⁶⁰ Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR, 2019), Dichiarazione congiunta sui Diritti Umani e il Cambiamento Climatico (*Joint Statement on Human Rights and Climate Change*). I cinque *Treaty Body* sono la Commissione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (CEDAW), la Commissione per i Diritti economici, sociali e culturali (CESCR), il Comitato per la Protezione dei Diritti di tutti i lavoratori migranti e i membri delle loro famiglie (CMW), il Comitato per i Diritti dell'infanzia (CRC) e il Comitato per i diritti delle persone con disabilità (CRPD).

di adeguate condizioni di vita, a causa dell'aumento dei disastri idrometeorologici, delle evacuazioni di aree ad alto rischio di disastro o in seguito a degrado ambientale e disastri a lunga insorgenza, per la scomparsa di piccoli stati insulari a causa dell'innalzamento del livello del mare e persino a seguito di conflitti motivati dall'accesso alle risorse. Sebbene la terminologia indichi il “lavoratore migrante”, questa definizione può essere facilmente ricondotta a individui in cerca di protezione dal deterioramento ambientale. Difatti, subito dopo, viene richiesto da parte degli Stati una piena collaborazione internazionale nell’offrire meccanismi di protezione complementari e accordi di protezione temporanea o di soggiorno per i lavoratori migranti sfollati oltre i confini internazionali proprio perché soggetti a disastri legati al cambiamento climatico e ambientale e per il fatto che essi non possano più tornare nei propri paesi d’origine¹⁶¹.

L'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (IOM), invece, ha definito i migranti ambientali come gruppi di persone che a causa di cambiamenti ambientali improvvisi o a lunga insorgenza, i quali incidono negativamente sulle condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le proprie case o scelgono di farlo, temporaneamente o permanentemente¹⁶². Lo IOM aggiunge anche all’interno di questa etichetta gli sfollati interni. Riprende, inoltre, quasi tutte le caratteristiche presentate all’interno del capitolo: la costrizione e la volontarietà della migrazione, che essa sia temporanea o permanente e in ultimo include gli sfollati interni. Anche nel caso dello IOM, la maggior parte delle documentazioni ruotano attorno al problema della tutela dei migranti e non aggiungono nulla di nuovo nella propria definizione.

A livello regionale, l’Unione Europea ha, fin dal 2008, aperto il dibattito sulla correlazione tra cambiamento climatico e deterioramento ambientale con il fenomeno migratorio, in un’ottica di responsabilizzazione e cooperazione tra gli Stati membri dell’Unione¹⁶³. L'Assemblea Parlamentare dell'Unione Europea riconosce che i fattori ambientali, compreso il cambiamento climatico, abbiano un impatto drammatico su coloro che rischiano di essere privati dei mezzi di

¹⁶¹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Consiglio Diritti Umani (UNHRC), A/HRC/RES/35/20 (2017), Risoluzione ‘*Human Rights and Climate Change*’, all’interno della parte “*States’ Human Rights Obligations*” art. 5-6.

¹⁶² IOM (2009), 23, ‘*Migration, Climate Change and the Environment*’.

¹⁶³ Commissione Europea (2008), ‘*Climate Change and International Security*’.

sussistenza essenziali, a causa di disastri ambientali prodotti da calamità naturali o antropogenici che costringono le persone a migrare. Inoltre, ritiene che l'assenza di una definizione giuridicamente vincolante di "rifugiati climatici" non precluda la possibilità di sviluppare specifiche politiche di protezione per questi soggetti¹⁶⁴. Il termine "rifugiato" utilizzato dall'UE si ritrova in pochi documenti. Nei resoconti ufficiali, i maggiori organi dell'Unione Europea prediligono l'utilizzo di termini quali "migrante climatico"¹⁶⁵ e "sfollato ambientale"¹⁶⁶.

3. Previsioni future

Fin dalle prime previsioni, la maggior parte dei dati che calcolavano i rifugiati ambientali condividevano due caratteristiche: una metodologia fragile o assente e la tendenza a gonfiare i numeri. Lo stesso Myers, l'autore più prolifico nei primi anni Novanta per quanto riguarda le stime sul fenomeno, riconosce che alcune delle sue prime analisi fossero speculative e in alcuni casi fosse stato necessario compiere dei calcoli ipotetici, a causa proprio della difficoltà nell'estrapolare il numero esatto di coloro che migrano per ragioni solamente ambientali dalle altre cause economiche¹⁶⁷. Tutt'oggi, a causa della complessità del problema e della mancanza di una definizione univocamente accettata, le stime sul numero di persone bisognose di protezione variano ampiamente. Nonostante le prime difficoltà dovute nello specifico alla definizione di rifugiato ambientale e all'isolamento dei fattori ambientali da tutte le altre cause che possono causare sfollamento umano, nell'arco degli anni si è arrivati a studi di casi particolari attraverso istituti scientifici e *panel* specialistici. Difatti, i dati operativi possono fornire un'istantanea delle tendenze attuali in paesi specifici¹⁶⁸, mentre, invece, è più complesso parlare di dati sul fenomeno in generale. È interessante notare che vi siano molti dati sul numero di sfollati interni ambientali, mentre i dati sui movimenti transfrontalieri rimangono

¹⁶⁴ Parlamento Europeo, (2019), Risoluzione 2307 '*A legal status for Climate Refugees*'.

¹⁶⁵ Parlamento Europeo (2022), '*The future of climate migration*'.

¹⁶⁶ Commissione Europea (2022), '*Addressing displacement and migration related to disasters, climate change and environmental degradation: Commission staff working document*'.

¹⁶⁷ Bilborrow (1992), 4.

¹⁶⁸ IOM (2022), 238, '*People on the Move in a Changing Climate – Linking Policy, Evidence and Action*'.

incompleti¹⁶⁹. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), solo nel 2020, crisi di varia natura hanno costretto alla fuga 11,2 milioni di persone, portando il numero complessivo di sfollati forzati a oltre 82 milioni. Circa 48 milioni di questi erano sfollati interni, e il resto erano rifugiati o richiedenti asilo al di fuori dei loro paesi di origine. Inoltre, se aree che oggi vulnerabili diventassero inabitabili domani, lo sfollamento diventerebbe permanente e avrebbe conseguenze maggiori internazionalmente e su vasta scala¹⁷⁰. Le cause di migrazione più comuni correlate al clima sono le tempeste estreme, in particolare: cicloni tropicali, inondazioni e siccità, specialmente nell'Asia orientale e sud-orientale, nella regione dei Caraibi, nella regione del Golfo del Bengala e nell'Africa sudorientale¹⁷¹. Si stima che il numero di sfollati interni sia molto maggiore di quello dei rifugiati ambientali che passano i confini del proprio paese, inoltre gli esempi più documentati di migrazione internazionale legata al clima sono movimenti intraregionali di persone tra paesi con frontiere condivise che hanno accordi sullo scambio di migranti lavoratori o legami culturali di lunga data¹⁷². Sebbene quindi le maggiori migrazioni transfrontaliere avvengano nello stesso continente, non bisogna pensare che non vi siano persone che scappano da condizioni di vita inadeguate compiendo un viaggio più lungo. Anzi, ci sono studi che affermano che l'impatto dei cambiamenti climatici, sia a rapida che a lenta insorgenza, possano in futuro aumentare specialmente le migrazioni internazionali, in particolare dalle zone rurali, cioè quei paesi che specificatamente dipendono dall'agricoltura a zone i cui mezzi di sussistenza non sono legati alle attività agricole¹⁷³. In molte regioni, la frequenza e la gravità delle inondazioni, delle tempeste estreme e della siccità dovrebbero aumentare nei prossimi decenni, soprattutto in scenari ad alte emissioni, aumentando il rischio futuro di sfollamento nella maggior parte dei casi dalle aree più esposte. Gli impatti aggiuntivi del cambiamento climatico previsti per generare migrazioni future e lo spostamento

¹⁶⁹ IOM (2022), 237, *'People on the Move in a Changing Climate – Linking Policy, Evidence and Action'*.

¹⁷⁰ Parlamento Europeo (2022) *'The future of climate migration'*.

¹⁷¹ Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change* – da qui in poi IPCC, 2022), 1084.

¹⁷² IPCC (2022), 1083.

¹⁷³ Clement et al. (2021), 13.

includono l'innalzamento medio del livello del mare che aumenterà le inondazioni e la contaminazione nel suolo da acqua salata e nelle acque sotterranee. Inoltre, nelle zone di bassa costiera e nelle piccole isole vi saranno più frequenti eventi di caldo estremo che minacciano l'abitabilità dei centri urbani nelle regioni tropicali e aride¹⁷⁴.

Nonostante non esistano studi generali che calcolano il fenomeno delle migrazioni ambientali internazionali, di una cosa gli esperti sono sicuri: che i numeri dei rifugiati ambientali che migrano aumenteranno notevolmente negli anni, esacerbati dai sempre più repentini cambiamenti climatici. Difatti, l'IPCC ha concluso che circa 3,3 miliardi di persone vivono in paesi con un'elevata vulnerabilità umana ai cambiamenti climatici e che le proiezioni del numero di persone a rischio di sfollamento futuro in base all'innalzamento del livello del mare variano da decine di milioni a centinaia di milioni entro la fine di questo secolo. In conclusione, anche se il numero esatto di rifugiati climatici è contestabile, visti i diversi problemi metodologici, i grandi flussi migratori predetti nel corso di questo secolo sono plausibili¹⁷⁵.

¹⁷⁴ IPCC (2022), 1080.

¹⁷⁵ Biermann & Boas (2010), 72.

CAPITOLO II: LA RELAZIONE TRA AMBIENTE E DIRITTI UMANI

Questo capitolo tratterà del fenomeno migratorio di tipo ambientale attraverso l'Approccio dei diritti umani. Questo procedimento considera la migrazione ambientale da un punto di vista antropocentrico, affrontando gli effetti negativi del deterioramento ambientale sugli esseri umani. Questo approccio si basa sull'idea che ogni individuo sia una persona titolare di diritti e quindi autorizzato a rivendicarli in caso di violazione. Ogni diritto umano sottintende un obbligo correlativo in capo agli Stati e alla Comunità Internazionale. Difatti, sebbene i principali paesi che sono a capo di doveri correlativi siano identificabili come gli Stati di origine dei rifugiati, la migrazione internazionale e la narrativa dei diritti umani fanno riferimento ad un discorso umanitario più ampio, concependo la *governance* della migrazione ambientale come una questione di solidarietà internazionale. In questo capitolo si delinearanno i maggiori diritti umani legati all'ambiente, la cui violazione influisce sulla decisione o la necessità di migrare. Nello specifico, come il degrado ambientale e il cambiamento climatico possano portare alla violazione di alcuni diritti umani fondamentali e alla conseguente migrazione. Inoltre, si guarderà ai principali soggetti che vengono colpiti dagli effetti del cambiamento climatico: coloro che sono già in situazioni vulnerabili a causa di fattori come la posizione geografica e la condizione di povertà. Infatti, l'Approccio basato sui diritti umani stabilisce una particolare responsabilità per la protezione di questi individui più vulnerabili. In più, si presenteranno i concetti di adattamento e vulnerabilità delle persone afflitte dalle calamità ambientali e dal cambiamento climatico, accennando su questo punto al fenomeno dell'immobilismo. In ultimo, si tratterà in breve la responsabilizzazione degli Stati e quindi la necessità di essi di cooperare in un'ottica internazionale per arrivare alla protezione di questo tipo di rifugiati.

1. Dimensione ambientale dei diritti umani

Il deterioramento ambientale può incidere su alcuni diritti fondamentali universalmente riconosciuti dalla Comunità Internazionale e può determinare, in un

contesto multiforme, migrazioni forzate, le quali generano la necessità di protezione internazionale. È stato ampiamente accettato che il degrado ambientale abbia implicazioni per il pieno godimento dei diritti umani¹⁷⁶. Allo stesso tempo, anche il legame tra diritti fondamentali e cambiamento climatico è stato ripetutamente riconosciuto all'interno della Comunità Internazionale, portando alla conclusione che gli effetti negativi del cambiamento climatico influiscano anch'essi sul godimento da parte degli individui dei diritti fondamentali¹⁷⁷.

Il riconoscimento della necessità di un sistema di tutela sui diritti umani e la consapevolezza da parte della Comunità Internazionale della grave crisi climatica ha portato ad uno studio in cui si enfatizza anche la relazione reciproca tra il godimento dei diritti umani e la protezione dell'ambiente che ci circonda. Questo processo è stato definito come “*greening Human Rights*”¹⁷⁸: l'idea, cioè, di utilizzare i diritti umani già esistenti all'interno del diritto internazionale, espandendo la protezione anche all'ambiente¹⁷⁹. Questi diritti, come il diritto alla salute, il diritto alla vita, il diritto ad un tenore di vita adeguato o il diritto ad un alloggio idoneo, sono tutti potenzialmente influenzati da cattive condizioni ambientali, e in questo senso un buon ambiente può essere visto come un prerequisito per il pieno godimento dei diritti umani¹⁸⁰. Proprio per questo bisogna fare riferimento, *in primis*, al diritto umano a vivere in un ambiente dignitoso al fine di concepire un ambiente sano come un elemento che è inevitabilmente necessario per l'effettivo godimento degli altri diritti fondamentali universalmente riconosciuti. Occorre, quindi, considerare il diritto ad un ambiente pulito come quell'insieme di regole, sia sostanziali che di natura procedurale, che obbligano gli Stati a tutelare una certa qualità dell'ambiente in modo da garantire che i diritti umani fondamentali possano essere effettivamente rispettati, esercitati e goduti all'interno dei loro territori. In questa prospettiva si può parlare di una dimensione ambientale dei diritti

¹⁷⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Consiglio Diritti Umani (UNHRC), A/HRC/RES/16/11 (2011), Risoluzione ‘*Human Rights and Environment*’.

¹⁷⁷ Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC), A/HRC/RES/7/23 (2008), Risoluzione ‘*Human Rights and Climate Change*’.

¹⁷⁸ Boyle (2012), 614.

¹⁷⁹ Lewis (2018), 2.

¹⁸⁰ Knox (2016), 4; Lewis (2018), 16.

fondamentali¹⁸¹, affermando quindi che il godimento dei diritti umani e la protezione dell'ambiente siano fattori interdipendenti. Il concetto di diritto ad un ambiente pulito, salubre, decoroso o soddisfacente è progressivamente sorto con l'evoluzione e la rielaborazione di "classici" diritti umani che sono incarnati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. L'idea di un diritto a vivere in un ambiente pulito fa parte della "terza generazione" di diritti umani e la sua origine può essere fatta risalire al primo principio della Dichiarazione di Stoccolma del 1972¹⁸², il quale riconosce chiaramente l'esistenza di un diritto a vivere in un ambiente decoroso e un evidente approccio universalista in cui si fa esplicito riferimento alle questioni di responsabilità intergenerazionale. Questo diritto viene più volte ripreso all'interno di vari documenti di *soft law*¹⁸³ e all'interno delle Carte utilizzate dalle Corti regionali quale base giuridica per le sentenze nelle violazioni di questi diritti umani¹⁸⁴. Inoltre, l'interpretazione evolutiva da parte delle Corti internazionali è stato elemento decisivo nella formazione di un nuovo sistema di tutela per i diritti in un'ottica ambientale. Per esempio, già nel 1997, la Corte Internazionale di Giustizia ha affermato che la tutela dell'ambiente rappresenta un obbligo *erga omnes* in quanto le questioni ambientali rivestono un ruolo essenziale per l'umanità¹⁸⁵. In ultimo, la relazione tra il diritto umano a un ambiente pulito, sano e sostenibile e il godimento degli altri diritti viene

¹⁸¹ Sciacaluga (2020), 106-107.

¹⁸² Dichiarazione di Stoccolma (1972), 2. Nel primo Principio si dice: "*Man has the fundamental right to freedom, equality and adequate conditions of life, in an environment of a quality that permits a life of dignity and well-being, and he bears a solemn responsibility to protect and improve the environment for present and future generations*".

¹⁸³ Dichiarazione sull'Ambiente dell'Aia (1989); Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/45/94 (1991), Risoluzione '*Need to Ensure a Healthy Environment for the Well-Being of Individuals*'.

¹⁸⁴ Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli (1981), art. 24 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-africana-dei-diritti-delluomo-e-dei-popoli-1981/81); Protocollo addizionale alla Convenzione americana dei diritti umani nel campo dei diritti economici, sociali e culturali (1988), art. 11 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-addizionale-alla-Convenzione-americana-dei-diritti-umani-nel-campo-dei-diritti-economici-sociali-e-culturali-1988/196); Carta Araba dei Diritti dell'Uomo *emendata* (2004), art. 38 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-araba-dei-diritti-delluomo-emendata-2004/66); Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (2000), art. 37.

¹⁸⁵ Corte Internazionale di Giustizia, caso del Progetto della Diga Gabčíkovo-Nagymaros, para. 53, 38 (<https://www.icj-cij.org/files/case-related/92/092-19970925-JUD-01-00-EN.pdf>). Per una trattazione più specifica sugli obblighi *erga omnes* vedi: Sciacaluga (2020), Capitolo 7, 97.

esplicitato anche dall'Assemblea Generale nelle sue risoluzioni¹⁸⁶. Il diritto fondamentale all'ambiente non si concretizza, quindi, come qualcosa destinato a proteggere l'ambiente in sé ma in quanto strumento volto a garantire altri diritti fondamentali degli individui.

Questi diritti sono stati, più recentemente, materia di discussione per i maggiori organi sui diritti umani delle Nazioni Unite, i quali hanno prodotto fin dal 2008¹⁸⁷ rapporti nei quali si affermano esplicitamente le violazioni dei diritti umani causate dal deterioramento ambientale e dal cambiamento climatico¹⁸⁸. Il Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC) ha individuato specificatamente i seguenti fenomeni ambientali: erosione delle coste, maree, inondazioni, siccità, innalzamento del livello del mare, tempeste, uragani e cicloni tali per cui si arrivi ad una diretta violazione dei diritti fondamentali¹⁸⁹. Questi, insieme ad altri fattori antropogenici e, spesso, a procedure correttive veicolate dagli Stati per minimizzare gli effetti del clima, minano il godimento dei diritti dell'uomo. All'interno dello

¹⁸⁶ Ultima Risoluzione a riguardo: Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/76/300 (2022), Risoluzione *'The human right to a clean, healthy and sustainable environment'*.

¹⁸⁷ Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNGA), A/HRC/RES/7/23 (2008), Risoluzione *'Human Rights and Climate Change'*.

¹⁸⁸ Specificatamente sul tema dei diritti umani e delle migrazioni ambientali si ricordano: Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/67/299 (2012), Nota del Segretario Generale *'Human Rights of Migrants'*, (http://www.mcrg.ac.in/RLS_Migration/Reading_List/Module_A/6.%20Human%20Rights%20of%20Migrants,%20a%20note%20by%20UN%20secretary%20general.pdf); Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC), A/HRC/37/CRP.4 (2018), Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e rapporti dell'Ufficio dell'Alto Commissario e del Segretario Generale *'The Slow onset effects of climate change and human rights protection for cross-border migrants'*, (https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Issues/ClimateChange/SlowOnset/A_HRC_37_CRP_4.pdf); UNGA, A/HRC/38/21 (2018), Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e rapporti dell'Ufficio dell'Alto Commissario e il Segretario Generale *'Addressing human rights protection gaps in the context of migration and displacement of persons across international borders resulting from the adverse effects of climate change and supporting the adaptation and mitigation plans of developing countries to bridge the protection gaps'*, (https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbd1411/files/A_HRC_38_21_AdvanceE_ditedVersion.pdf); Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/HRC/52/48 (2022), Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e rapporti dell'Ufficio dell'Alto Commissario e il Segretario Generale *'Panel discussion on the adverse impact of climate change on the full and effective enjoyment of human rights by people in vulnerable situations'*, (file:///C:/Users/Sebastiano/Downloads/A_HRC_52_48-EN.pdf).

¹⁸⁹ Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC), A/HRC/RES/10/61 (2009), Rapporto dell'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sul rapporto tra i cambiamenti climatici e diritti umani *'Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the relationship between climate change and human rights'*.

stesso rapporto, vengono riportati i diritti più frequentemente violati. Nello specifico, vengono analizzate le violazioni del diritto alla vita, minacciato da diversi eventi atmosferici come alluvioni, tempeste e siccità, nonché da un aumento della fame e della malnutrizione; il diritto ad un livello adeguato di salute, violato non solo dalla malnutrizione e dagli estremi eventi meteorologici, ma anche dal riscaldamento globale e dall'aumento delle temperature annue, i cui effetti potrebbero portare alla comparsa di nuove patologie infettive¹⁹⁰; il diritto al cibo, messo a repentaglio dall'aumento del numero di persone che affrontano la malnutrizione e dalla diminuzione della produttività nelle colture; il diritto all'acqua, leso per oltre un miliardo di persone le quali non hanno accesso ad acqua potabile a causa dello scioglimento dei ghiacciai e dalle riduzioni del manto nevoso, oltre che dall'inquinamento o dalla desertificazione portando quindi ad influenzare gravemente l'approvvigionamento idrico; il diritto alla proprietà, compromesso dall'innalzamento del livello dei mari, dalle massicce alluvioni o dai fenomeni sismici e, in ultimo, il diritto alla nazionalità, alla cultura e all'autodeterminazione, minacciato dalle inondazioni e dalla scomparsa degli stati insulari.

Seguendo quest'ottica si è potuto definire un ampio ventaglio di diritti umani che vengono messi a repentaglio dalla cattiva condizione dell'ambiente circostante, la quale può essere ragione focale dello sfollamento transfrontaliero¹⁹¹. Difatti, la decisione di migrare è spesso basata sulla mancanza di poter godere a pieno dei seguenti diritti fondamentali nel proprio territorio di origine.

1.1. *Diritto alla vita*

La violazione del diritto alla vita è sicuramente una delle maggiori ragioni di spostamento. Questo diritto è un diritto inderogabile, presente nella maggior parte delle Convenzioni sui diritti umani¹⁹². Storicamente questo diritto viene preso in

¹⁹⁰ Goudarzi (2016), “*As Earth Warms, the Diseases That May Lie within Permafrost Become a Bigger Worry*” (<https://www.scientificamerican.com/article/as-earth-warms-the-diseases-that-may-lie-within-permafrost-become-a-bigger-worry/>).

¹⁹¹ Lewis (2018), 15ss; Sciacaluga (2020), 116ss; Vliet (2020), 61ss.

¹⁹² Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), art. 3 (https://unipd-centrodirittumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9);

considerazione in contesti nei quali uno Stato utilizza forza letale nei confronti dei suoi cittadini. Le minacce ambientali non rientrano all'interno di questa tipologia, in quanto le cause del deterioramento ambientale dipendono nella maggior parte dei casi dall'attività legale di attori non statali che influiscono sul cambiamento climatico oppure da fattori ambientali non legati ad esso. Inoltre, le vittime non sono né specificamente prese di mira, né sotto uno speciale grado di controllo statale¹⁹³. Nonostante questo, è ormai generalmente accettata la relazione tra il deterioramento ambientale e il diritto alla vita: l'intervento del Comitato Diritti Umani delle Nazioni Unite (*Human Rights Committee*) ha prodotto il *General Comment on 'The Right of Life'*¹⁹⁴, nel quale si sottolinea come il godimento di tale diritto per le generazioni attuali e future sia minacciato gravemente dal degrado ambientale, dal cambiamento climatico e dallo sviluppo insostenibile. Inoltre, si evidenzia l'obbligo statale di rispettare e garantire una vita dignitosa, sebbene non sia chiaro a che punto esattamente una vita non sia più considerata tale. Nonostante ciò, il diritto alla vita esprime degli obblighi vincolanti specifici in capo agli Stati. Questi obblighi possono dividersi in obblighi procedurali¹⁹⁵ e sostanziali¹⁹⁶ ed essere riassunti come obblighi di garanzia nell'uso sostenibile delle risorse naturali, di sviluppo di norme ambientali sostanziali, di produzione di valutazioni di impatto ambientale e di consultazione con gli Stati interessati sulle attività che possono

Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (1950), art. 2 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-europea-per-la-salvaguardia-dei-diritti-umani-e-delle-liberta-fondamentali-1950/90); Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966), art. 6 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-civili-e-politici-1966/15); Convenzione americana sui diritti umani (1969), art. 4 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-americana-sui-diritti-umani-1969/84); Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (1981), art. 4 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-africana-dei-diritti-delluomo-e-dei-popoli-1981/81); Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), art. 6 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-dellinfanzia-e-delladolescenza-1989/28); Carta araba dei diritti dell'uomo *emendata* (2004), art. 5 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-araba-dei-diritti-delluomo-emendata-2004/66); Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (2007), art. 7 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-delle-Nazioni-Unite-sui-diritti-dei-popoli-indigeni-2007/189).

¹⁹³ Vliet (2020), 62.

¹⁹⁴ Comitato Diritti Umani delle Nazioni Unite (*Human Rights Committee*), CCPR/C/GC/36 (2019), General Comment No. 36 '*The Right of Life* (art.6)', para. 62.

¹⁹⁵ Convenzione sull'accesso alle informazioni, sulla partecipazione del pubblico ai processi decisionali e sull'accesso alla giustizia in materia ambientale (Convenzione di Aarhus, 1998 [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:22005A0517\(01\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:22005A0517(01)) in Stec et al. 2000).

¹⁹⁶ Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (1992), principi 1–2, 11, 15 e 17–18;

avere un impatto significativo sull'ambiente. Inoltre, essi debbono fornire un accesso adeguato alle informazioni sui pericoli ambientali e prestare la dovuta attenzione attraverso un approccio precauzionale¹⁹⁷.

Esistono, inoltre, alcuni criteri affinché il deterioramento ambientale sia considerato tale da violare il diritto alla vita. Questi parametri sono basati su un'attenta analisi delle opinioni espresse dal Consiglio Diritti Umani (UNHRC) in relazione ai ricorsi individuali¹⁹⁸. Innanzitutto, il rischio per la vita deve essere reale o imminente e il richiedente deve essere personalmente colpito dal danno. La contaminazione ambientale, la quale ha comprovati effetti a lungo termine sulla salute può essere una minaccia sufficiente, tuttavia devono esserci prove tangibili che le quantità dannose di contaminanti raggiungeranno, se non l'hanno già fatto, l'ambiente umano. Questo criterio si applica a tutti i casi di inquinamento antropogenico, nella maggior parte dei casi, a causa delle attività di soggetti economici non statali. Si sottolinea ancora che un rischio ipotetico non è sufficiente a costituire una violazione del diritto alla vita, insistendo che la concretezza di prove sia necessaria. Inoltre, per quanto riguarda i casi che sfidano l'ordine pubblico, in assenza di un'effettiva o imminente minaccia, devono essere considerati inammissibili. A questo riguardo, per il deterioramento ambientale a lenta insorgenza, la maggior parte delle persone se ne sarà andata molto prima che la loro vita sia seriamente minacciata, a causa delle dure condizioni che non consentono più standard di vita adeguati. Pertanto, in casi come questi, il sistema di tutela del diritto alla vita è debole. Nonostante ciò, non vi sono dubbi che il cambiamento climatico, soprattutto attraverso l'intensificazione e l'incremento degli eventi meteorologici estremi, possa contribuire a causare un aumento delle vittime umane¹⁹⁹. Sebbene, rimanga comunque estremamente difficile, se non del tutto impossibile, si può attribuire la principale responsabilità di questi eventi al cambiamento climatico, il quale indubbiamente influisce sulla probabilità e sull'intensità

¹⁹⁷ Comitato Diritti Umani delle Nazioni Unite (*Human Rights Committee*), CCPR/C/GC/36 (2019), General Comment No. 36, 'The Right of Life (art.6)', para. 62.

¹⁹⁸ McAdam (2012), 57.

¹⁹⁹ Secondo i dati del Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC*, 2022), dal 1998 al 2017 ci sono stati 526.000 morti a causa di 11.500 eventi meteorologici estremi. Inoltre, l'incidenza media annuale della mortalità attribuibile a queste cause nei dieci paesi più colpiti era di 3,5 su 100.000 abitanti.

degli eventi meteorologici. Perciò, mentre è impossibile considerare il cambiamento climatico come l'unica causa principale della privazione del diritto preliminare e perentorio alla vita, è certamente possibile affermare che svolge un ruolo sempre più significativo nell'integrazione di questa violazione²⁰⁰.

1.2. Diritto alla salute

Si prevede che il degrado ambientale e in particolare il cambiamento climatico influiranno sullo stato di salute di milioni di persone attraverso l'incremento della malnutrizione legato agli effetti deleteri sulla produzione alimentare, l'aumento delle malattie e delle lesioni dovute a eventi meteorologici estremi, a causa della contaminazione delle risorse idriche e dell'inquinamento atmosferico. Si prevede anche che affliggerà in modo più grave le popolazioni che hanno una minore capacità di adattamento e che potrebbero essere portate a compiere migrazioni forzate²⁰¹. Il diritto alla salute è affermato all'interno di varie convenzioni sui diritti umani²⁰² e si esplicita come il diritto di ogni individuo a godere delle migliori

²⁰⁰ Sciacaluga (2020), 120.

²⁰¹ Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC), A/HRC/RES/10/61 (2009), Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e rapporti dell'Ufficio dell'Alto Commissario e del Segretario Generale *'Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the relationship between climate change and human rights'*, para. 31-33.

²⁰² Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), art. 25 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9); Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965), art. 5(e,iv) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sulleliminazione-di-ogni-forma-di-discriminazione-razziale-1965/23); Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966), art. 12 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-economici-sociali-e-culturali-1966/12); Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979), art. 12, 14(2b) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25); Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), art. 24 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-dell'infanzia-e-dell'adolescenza-1989/28); Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sui popoli indigeni e tribali (1989), art. 25 (<https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/indigenous-and-tribal-peoples-convention-1989-no-169>); Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità (2006), art. 16 para. 4, 22 para. 2, 25 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-delle-persone-con-disabilita-2006/183); Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (2007), art. 24(2) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-delle-Nazioni-Unite-sui-diritti-dei-popoli-indigeni-2007/189).

condizioni di salute fisica e mentale che egli sia in grado di conseguire²⁰³. Difatti, si afferma che dove l'ambiente giochi un ruolo particolare nella vita culturale o spirituale di una comunità, potrebbero esserci anche esiti negativi per la salute mentale che derivano dal deterioramento ambientale²⁰⁴. Il ‘*General Comment on ‘The Right to the Highest Attainable Standard of Health’*’ sottolinea che questo diritto non afferma solo l’assenza di malattia o di una infermità, ma tiene conto sia delle precondizioni socioeconomiche dell’individuo oltre che della disponibilità di risorse dello Stato. Ciò è rilevante nel contesto delle migrazioni ambientali, poiché i paesi più colpiti dal fenomeno di sfollamento sono solitamente quelli caratterizzati da cattive condizioni sanitarie²⁰⁵. Inoltre, estensivamente esso ricopre vari diritti come diritto al cibo e alla nutrizione, all'alloggio, all'accesso all’acqua potabile e a servizi igienico-sanitari adeguati, inoltre diritto di godere di condizioni di lavoro sicure e ad un ambiente salubre. Si può dire, quindi, che il diritto alla salute contiene il diritto a standard di vita adeguati e quindi anche i cosiddetti diritti di sussistenza²⁰⁶, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo. Il riscaldamento globale può avere gravi implicazioni negative su questo diritto: l'aumento delle temperature globali comporta una maggiore possibilità di diffusione di malattie tropicali nelle zone a clima tradizionalmente temperato, come la malaria. Inoltre, lo scioglimento del permafrost può rilasciare batteri e malattie che si ripresentano nuovamente nell’ambiente dopo una lunga assenza, e i cui effetti sulle popolazioni umane attualmente viventi sono ancora sconosciute²⁰⁷. Accanto a questo, l'aumento e l'intensità degli eventi meteorologici estremi possono esacerbare chiaramente situazioni che hanno già un impatto negativo sulla salute umana: basti pensare ad

²⁰³ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment No. 14 (2000)*, ‘*The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Art. 12)*’, para. 4.

²⁰⁴ IPCC (2022), 1077. Secondo i dati, i rischi alla salute mentale e al benessere umano causati dal deterioramento ambientale possono provocare l’insorgenza di patologie psichiche quali disturbo da stress post-traumatico, depressione e istinti suicidi; la diminuzione del benessere attraverso la percezione di stress, ansia climatica e deficit cognitivi; e anche l’impoverimento nelle relazioni sociali come la perdita di cultura e altri fenomeni.

²⁰⁵ Vliet (2020), 83.

²⁰⁶ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment No. 14 (2000)*, ‘*The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Art. 12)*’, para. 11; vedi anche Sciacaluga (2020), 125.

²⁰⁷ Goudarzi (2016), “*As Earth Warms, the Diseases That May Lie within Permafrost Become a Bigger Worry*” (<https://www.scientificamerican.com/article/as-earth-warms-the-diseases-that-may-lie-within-permafrost-become-a-bigger-worry/>).

esempio a tutte le lesioni fisiche che possono verificarsi in caso di disastri improvvisi e alla possibilità di diffondere malattie come il colera in periodi successivi a calamità quali inondazioni o cicloni²⁰⁸. Inoltre, l'esposizione della popolazione a sostanze inquinanti come radiazioni, sostanze chimiche nocive o altre dannose condizioni ambientali possono avere un impatto diretto e indiretto sulla salute umana²⁰⁹. Pertanto, gli Stati hanno degli obblighi correlativi e sono chiamati a intraprendere tutte le azioni volte a garantire che i propri cittadini vivano in condizioni che garantiscano livelli di salute adeguati, sia dal punto di vista psichico sia fisico²¹⁰.

1.3. Diritto ad adeguati standard di vita: diritto alla proprietà, diritto all'acqua e al cibo

La violazione del diritto ad adeguati standard di vita porta all'esclusione dell'individuo a godere dei mezzi di sussistenza ed è anche questo un fattore che può spingere a sfollamenti involontari. Il diritto ad adeguati standard di vita è affermato nelle convenzioni internazionali²¹¹ e può essere influenzato da eventi meteorologici estremi, cambiamenti nella fertilità dei terreni coltivabili, fluttuazioni nell'approvvigionamento idrico e accesso al cibo, oltre che alla perdita di proprietà. Il diritto a un tenore di vita adeguato ha un significato ampio e implica diritti a cibo e acqua adeguati, colpiti da deterioramenti ambientali dovuti a inquinamento e contaminazione ambientale, deforestazione e desertificazione, i quali limitano la capacità di una comunità di fornire cibo e nutrimento appropriati oppure

²⁰⁸ Sciacaluga (2020), 125.

²⁰⁹ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment* No. 14 (2000), 'The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Art. 12)', para. 15.

²¹⁰ Per una trattazione più approfondita vedi: Gwangndi et al. (2016).

²¹¹ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), art. 25 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9); Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966), art. 11 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-economici-sociali-e-culturali-1966/12); Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979), art. 14(h) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25); Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), art. 27 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-dellinfanzia-e-delladolescenza-1989/28).

influenzando la disponibilità di approvvigionamenti idrici puliti e sicuri. L'articolo 11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali include in esso anche il diritto ad un alloggio, la cui perdita può ledere il livello di vita di un individuo. Pertanto, poiché il contenuto e la portata di questo diritto sono così estesi, i ricorsi di violazione in materia di migrazione forzata ambientale sono comprensibilmente spesso basati sui diritti di cui fa vece.

Il degrado ambientale e il cambiamento climatico possono incidere sui quattro aspetti della sicurezza alimentare: la produzione e la disponibilità di cibo, la stabilità dell'approvvigionamento alimentare, l'accesso al cibo e l'utilizzo degli alimenti²¹². Eventi meteorologici e climatici estremi comportano un consumo di cibo inadeguato o insufficiente e un aumento alla suscettibilità delle malattie infettive²¹³. Il diritto al cibo è contenuto all'interno di vari documenti internazionali²¹⁴. Il *General Comment on 'The Right to Adequate Food'* presenta gli obblighi statali basati sulle linee guida delle Nazioni Unite sul dovere di rispettare, proteggere e adempiere. Ogni Stato è obbligato a garantire a tutti coloro che sono sotto la sua giurisdizione l'accesso al cibo minimo essenziale che sia sufficiente, nutrizionalmente adeguato e sicuro per garantire la libertà dalla fame²¹⁵. Nello specifico, l'obbligo di rispettare l'attuale accesso a un'alimentazione adeguata richiede agli Stati parte di non adottare misure che possano impedire tale accesso.

²¹² Aghazarm & Laczko (2009), 408.

²¹³ IPCC (2022), 1075. Secondo i dati, a livello globale, più di 690 milioni di persone sono denutrite, 144 milioni i bambini che soffrono di denutrizione cronica, 47 milioni i bambini affetti da denutrizione acuta e più di 2 miliardi di persone, le quali hanno carenze di micronutrienti.

²¹⁴ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), art. 25 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9); Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966), art. 11 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-economici-sociali-e-culturali-1966/12); Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979), art. 14(h) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleeliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25); Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), art. 24(c) (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-dell'infanzia-e-dell'adolescenza-1989/28); Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità (2006), art.28 para 1 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-delle-persone-con-disabilita-2006/183); oltre che Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO, 2005), 'Voluntary guidelines to support the progressive realization of the right to adequate food'.

²¹⁵ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment No. 12 (1999), 'The Right to Adequate Food (Art. 11)'*, para. 14.

L'obbligo di protezione richiede misure da parte dello Stato al fine di garantire che le imprese o gli individui non privino le persone del loro accesso ad un'alimentazione adeguata. In ultimo, l'obbligo di adempiere significa che lo Stato deve impegnarsi in modo proattivo in attività intese a rafforzare l'accesso delle persone al cibo e l'utilizzo di risorse e mezzi per garantire il loro sostentamento. In più, ogni volta che un individuo o una comunità non è in grado, per motivi al di fuori del proprio controllo, di godere del diritto a un'alimentazione adeguata con i mezzi a loro disposizione, gli Stati hanno l'obbligo di adempiere tale diritto direttamente. Tale obbligo vale anche per le persone vittime di calamità naturali o di altra causa ambientale. In particolare, si raccomanda l'adozione di parametri di riferimento e di una legislazione quadro, lo sviluppo di meccanismi di monitoraggio e la fornitura di efficaci procedure giudiziarie e altri rimedi appropriati²¹⁶. L'obbligo di adempiere al diritto al cibo lascia, però, agli Stati un ampio margine di discrezionalità nel determinare strategie per garantire l'accesso al cibo. A causa di questo ampio margine di apprezzamento, solo nelle circostanze più gravi, i tribunali potrebbero svolgere un ruolo significativo, limitando quindi le possibilità per i rifugiati ambientali di avere il diritto al cibo soddisfatto²¹⁷.

Il diritto all'acqua è messo a rischio dal cambiamento climatico per quanto riguarda i fenomeni di desertificazione, i progetti di sviluppo e altri eventi legati al riscaldamento globale. Sebbene esso non venga espressamente menzionato nei documenti originali delle Nazioni Unite sui diritti umani, il *General Comment on 'The Right to Water'* chiarisce come esso sia fondamentale in egual misura agli altri diritti espliciti²¹⁸. Questo diritto viene affermato, però, in altre dichiarazioni di *soft law*, oltre che essere ricompreso nell'articolo che esprime il diritto ad adeguati standard di vita²¹⁹. Il diritto all'acqua conferisce a tutti un accesso sicuro, adeguato

²¹⁶ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment No. 12* (1999), 'The Right to Adequate Food (Art. 11)', para. 29-35.

²¹⁷ Vliet (2020), 81.

²¹⁸ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment No. 15* (2003), 'The Right to Water (Arts. 11 and 12 of the Covenant)'.

²¹⁹ Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966), art. 11 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-economici-sociali-e-culturali-1966/12); Dichiarazione di Stoccolma della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano (1972), principio 1 e 2; Agenda 21 (1992), para. 18.2; Dichiarazione di Johannesburg sullo Sviluppo Sostenibile (2002), para. 18.

e accettabile alle risorse idriche per uso personale e domestico²²⁰. Oltre a ciò, l'acqua è necessaria per produrre alimenti (diritto ad un'alimentazione adeguata) e garantire l'igiene ambientale (diritto alla salute). È essenziale per garantire i mezzi di sussistenza (diritto a guadagnarsi da vivere lavoro) e godere di determinate pratiche culturali (diritto di partecipare alla vita culturale)²²¹. Possiamo quindi vedere che, sebbene esso sia compreso all'interno di un diritto fondamentale, il diritto all'acqua tocchi, comunque, a sua volta un'estesa gamma di altri diritti. Inoltre, come per il diritto al cibo, il *General Comment* prevede obblighi per gli Stati in un'ottica tripartita di rispetto, protezione e adempimento. Vi è l'obbligo di rispettare il diritto all'acqua astenendosi da interferire con il suo godimento²²². L'obbligo di proteggere il diritto all'acqua impedendo a terzi di interferire in qualsiasi modo nella sua fruizione mediante l'adozione di misure specifiche²²³. In ultimo, l'obbligo di soddisfare il diritto all'acqua adottando misure proattive per garantire che essa sia alla portata di tutti e che vi sia accesso a fonti di acqua potabile²²⁴, in particolare nelle zone rurali e urbane svantaggiate. In più, gli Stati sono esortati a garantire un'istruzione adeguata in materia di utilizzo dell'acqua al fine di ridurre gli sprechi²²⁵. È, in ultimo, rilevante che gli Stati abbiano un obbligo di cooperare all'interno della Comunità Internazionale per il raggiungimento di questo diritto anche nelle altre nazioni. Ciò richiede agli Stati di fornire assistenza, ad esempio, attraverso fornitura di risorse idriche, appoggio finanziario e tecnico o nel fornire l'aiuto necessario in casi di calamità ed emergenza, compresa l'assistenza ai rifugiati e agli sfollati²²⁶.

Il diritto alla proprietà, all'alloggio o alla casa copre molti aspetti delle migrazioni ambientali. Si può fare affidamento su di esso per prevenire la migrazione involontaria, per proteggere le comunità dagli sgomberi forzati, per compensare la

²²⁰ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment* No.15 (2003), 'The Right to Water (Arts. 11 and 12 of the Covenant)', para. 2.

²²¹ *Ivi*, para. 6.

²²² *Ivi*, para. 21.

²²³ *Ivi*, para. 23-24.

²²⁴ Si stima che nel 2015, il 29% della popolazione mondiale non aveva accesso a una sicura fonte d'acqua potabile.

²²⁵ Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR), *General Comment* No.15 (2003), 'The Right to Water (Arts. 11 and 12 of the Covenant)', para. 25.

²²⁶ *Ivi*, para. 34.

perdita di proprietà dopo uno sfollamento o per tutelare gli individui contro la prevenzione arbitraria o illegale a ritornare a casa²²⁷. Il diritto a un alloggio adeguato è sancito da diversi strumenti internazionali sui diritti umani fondamentali²²⁸, anche se come gli altri due diritti, esso viene ricondotto esplicitamente all'articolo 11 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali sotto il diritto ad adeguati standard di vita. In generale, gli elementi essenziali di questo diritto includono la sicurezza del possesso, la protezione contro lo sfratto e la disponibilità di servizi, strutture e infrastrutture adeguate, accessibili economicamente, abitabili secondo gli standard di sicurezza e consone per la cultura del residente²²⁹. Le cause di violazione di questo diritto possono ricoprire tutti i fattori naturali e antropogenici trattati nel primo capitolo: eventi meteorologici estremi improvvisi e a lunga insorgenza possono portare alla perdita della propria casa, i conflitti armati possono danneggiare gli edifici e i servizi che una zona urbana può offrire, in egual misura le contaminazioni ambientali e, infine, i reinsediamenti forzati provocano precisamente lo sfratto di individui e comunità dal proprio territorio di origine e quindi la perdita definitiva della proprietà. Il diritto all'alloggio è, infatti, particolarmente rilevante per le comunità indigene minacciate dai cambiamenti climatici e dagli sgomberi forzati, poiché il diritto alla casa si interseca con il territorio, la fruizione delle risorse naturali circostanti e con il retroterra culturale di queste popolazioni. Ancora, i piccoli Stati insulari danneggiati dalla scomparsa della propria terra non perdono solo la propria casa, ma la propria

²²⁷ Vliet (2020), 71.

²²⁸ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), art. 17 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9); Convenzione americana sui diritti umani (1969), art.21, (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-americana-sui-diritti-umani-1969/84); Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979), art. 5 (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25); Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sui popoli indigeni e tribali (1989), art. 14, (<https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/indigenous-and-tribal-peoples-convention-1989-no-169>).

²²⁹ Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite, A/HRC/RES/10/61 (2009), Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e rapporti dell'Ufficio dell'Alto Commissario e del Segretario Generale 'Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the relationship between climate change and human rights', para. 35.

cultura, nazione e anche il godimento del diritto all'autodeterminazione del proprio popolo.

Il deterioramento ambientale causato in particolare dal cambiamento climatico e dalla mano dell'uomo provoca la violazione di vari diritti umani fondamentali tutelati dalle principali convenzioni internazionali. L'impossibilità di godere di questi diritti può essere ragione decisiva nel determinare la necessità o la volontà degli individui di migrare in un altro paese. È importante sottolineare che, quando una persona è costretta a lasciare il proprio paese a causa delle condizioni ambientali insopportabili, non c'è dubbio che si stia verificando un livello significativo di sofferenza umana, acuita dalla violazione dei diritti umani universalmente riconosciuti. Il grave degrado ambientale, di origine climatica o antropogenica, può condannare alcuni individui, o addirittura intere comunità, a migrare dalla propria casa, una scelta gravemente difficile da prendere. Sebbene questa scelta, se si parla di avere la possibilità di compierne una, sia personale, si è arrivati ad isolare alcuni fattori che possono spingere o meno un individuo a migrare. Popolazioni diverse hanno vulnerabilità differenti, sono esposti a situazioni disuguali e influenzati da fattori economici e socioculturali, a partire dalla condizione economica, dalla posizione geografica o dalle circostanze sociopolitiche del paese in cui si vive.

2. Vulnerabilità, esposizione e strategie di adattamento

Il fenomeno della migrazione ambientale è, come abbiamo analizzato in precedenza, scatenato da vari fattori causali naturali e antropogenici. Lo sfollamento ambientale può essere anche definito come una delle conseguenze che caratterizza un disastro, il quale viene misurato mediante la vulnerabilità latente delle persone che sono esposte a shock o stress²³⁰. È questa combinazione di vulnerabilità ed esposizione ai pericoli che costringe gli individui a lasciare le proprie case e i propri mezzi di sussistenza solo per sopravvivere. In particolare, il rischio di sfollamento può essere calcolato secondo una semplice equazione:

²³⁰ Ginnetti (2015), 8.

$$\text{Rischio di sfollamento} = \text{Pericolo} \times \text{Esposizione} \times \text{Vulnerabilità}^{231}$$

Secondo questa formula, un disastro si verifica quando e solo quando individui o beni vulnerabili sono esposti ad un particolare pericolo. Questi tre fattori sono componenti determinanti del rischio di sfollamento e dei conseguenti impatti quando esso si realizza²³². I pericoli naturali sono le cause ambientali prese in considerazione nel primo capitolo: eventi o condizioni che deteriorano l'ambiente circostante e mettono a repentaglio il godimento dei diritti umani fondamentali e le condizioni di vita delle persone che abitano in un dato luogo, per questo il concetto non verrà approfondito oltre. Gli altri due fattori comportano implicazioni notevoli per il fenomeno della migrazione ambientale. Per esposizione ci si riferisce alla presenza di persone, mezzi di sussistenza, specie o ecosistemi, contesti, servizi e risorse ambientali, infrastrutture o beni economici, sociali o culturali in luoghi e contesti che potrebbero essere condizionati negativamente²³³. I luoghi e i contesti possono essere definiti geograficamente, così come più dinamicamente, attraverso l'aumento della popolazione e la migrazione di flussi di persone. In particolare, uno degli elementi dell'esposizione è l'incremento demografico, soprattutto per quanto riguarda le aree a rischio: la popolazione mondiale è raddoppiata dal 1970, la cui percentuale più importante si deve ai paesi meno sviluppati in Asia e Africa²³⁴. L'esposizione è aumentata più rapidamente in questi paesi, e questa tendenza dovrebbe continuare fino al 2050²³⁵. Se l'esposizione continuasse ad aumentare, l'unico modo per tenere sotto controllo il rischio di sfollamento sarebbe quello di ridurre la vulnerabilità. Difatti, i due parametri sono proporzionali e, l'aumento di uno, porta solo a conseguenze maggiori nella determinazione del rischio di migrazione. Altre componenti dell'esposizione possono essere la rapida urbanizzazione e la scarsa pianificazione urbana. Anche qui la vulnerabilità gioca un ruolo centrale: si vede come i maggiori paesi caratterizzati da una rapida urbanizzazione e crescita delle megalopoli sono i paesi in via di sviluppo, i quali

²³¹ Ginnetti (2015), 12; vedi anche IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2921.

²³² *Ivi*, 28; IPCC (2022), 131.

²³³ IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2908.

²³⁴ Ginnetti (2015), 28. Vedi anche: IPCC (2022), 916. Secondo le stime, tra il 2015 e il 2020, le popolazioni urbane a livello globale sono cresciute di oltre 397 milioni di persone, con oltre il 90% di questa crescita che avviene nelle regioni meno sviluppate.

²³⁵ *Ivi*, 28.

hanno portato alla nascita di aree urbane altamente vulnerabili, in particolare attraverso insediamenti informali e una gestione inadeguata del territorio. Per insediamenti informali si intende un concetto più ampio di ‘baraccopoli’, le quali di solito sono definite utilizzando misure di qualità abitativa, fornitura di servizi e sovraffollamento²³⁶. Tra tutte le forme di rischio, l’urbanizzazione non pianificata nei paesi poveri è un elemento rilevante del rischio di sfollamento. Tra i 20 paesi con i più alti livelli di rischio di sfollamento pro-capite, la maggior parte ha sperimentato una rapida crescita urbana nell’ultimo decennio²³⁷.

L’altro fattore, la vulnerabilità è, invece, la propensione o predisposizione di una popolazione a essere influenzata negativamente da un pericolo²³⁸. Il concetto di vulnerabilità è stato interpretato in vari modi a seconda degli ambiti di studio in cui viene trattato. Pur assumendo la varietà di definizioni e concettualizzazioni del termine tra le varie discipline, non esiste necessariamente una definizione corretta²³⁹. Questo concetto si utilizza per qualificare un grado di esposizione e di resilienza della popolazione agli effetti avversi del clima, la sensibilità al danno e la carenza della capacità di adattamento²⁴⁰. Ciò porta, di conseguenza, ad una debolezza riguardo i mezzi di sussistenza di una popolazione e ad un impatto sul reddito e sull’occupazione di un dato paese. La vulnerabilità dipende, quindi, da una serie di fattori diversi, in particolare socioeconomici, politici e istituzionali, i quali rendono la popolazione suscettibile agli impatti esterni come l’aumento delle temperature o i periodi di siccità²⁴¹. Negli ultimi decenni, inoltre, la valutazione della vulnerabilità si è evoluta e si è ormai ampiamente compreso come essa differisca a seconda del contesto sociale, cambiando accezione anche con il tempo. Di conseguenza, il grado di vulnerabilità varia ampiamente all’interno dei paesi, delle comunità e persino delle famiglie. Per esempio, è indubbio che i paesi più

²³⁶ IPCC (2022), 917. Secondo i dati, 1034 milioni di abitanti vivevano in baraccopoli nel 2018, di cui circa il 56% della popolazione urbana nell’Africa subsahariana e oltre il 30% della popolazione urbana dell’Asia meridionale.

²³⁷ Ginnetti (2015), 30. Per esempio, dal 2005 al 2015, la popolazione urbana del Niger è cresciuta del 64%, quello di Haiti del 52%, mentre quelli di Bhutan, Cina, Honduras, Mongolia, Namibia, Pakistan, Somalia e Thailandia sono tutti cresciuti di almeno il 30%.

²³⁸ IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2927.

²³⁹ Füssel (2007), 155.

²⁴⁰ Warner (2009), 21.

²⁴¹ Barbieri & Confalonieri, 52, in Piquet et al. (2011).

vulnerabili al rischio di sfollamento siano le comunità agricole povere la cui economia e il sistema di produzione dipende dai cicli naturali²⁴². Ciò avviene per varie ragioni. Innanzitutto, la maggior parte delle aree colpite dal deterioramento ambientale sono i paesi meno sviluppati (LDC), i paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare (LLDC) e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo (SIDS)²⁴³, influenzati in modo sproporzionato dagli impatti negativi del cambiamento climatico a causa dei loro vincoli strutturali e dello svantaggio geografico. Allo stesso tempo, è importante notare che questi sono anche gli Stati che contribuiscono meno al cambiamento climatico, oltre che essere le nazioni, la cui maggioranza della popolazione vive direttamente di agricoltura e di agricoltura di sussistenza²⁴⁴. Essi sono, anche per questo, spesso contraddistinti da limitate risorse economiche e da povertà: il basso sviluppo economico è correlato alla vulnerabilità ai disastri, poiché i paesi poveri hanno difficoltà a gestire la calamità che li ha colpiti e mancano di mezzi per proteggersi, portando ad avere meno opzioni tra cui scegliere²⁴⁵. Pertanto, per queste categorie di persone è più difficile migrare, soprattutto a livello internazionale, essendo la migrazione facilitata dall'accesso a risorse finanziarie²⁴⁶. Di conseguenza, in futuro, milioni di persone non potranno lasciare delle aree in cui sono estremamente vulnerabili ai cambiamenti ambientali e climatici, diventando così “popolazioni intrappolate”. Questo fenomeno è noto anche come immobilismo, che nei disastri può avere conseguenze mortali. La nozione di popolazione “intrappolata” non è semplice, in termini scientifici, anche perché è, sia in pratica, sia concettualmente complesso distinguere tra coloro che restano dove sono perché scelgono di farlo, e coloro la cui immobilità è in qualche modo involontaria²⁴⁷. È indubbio però che la capacità di movimento sia correlata con la ricchezza e il livello di capitale economico, la disponibilità di luoghi in cui trasferirsi e la paura di ciò che succederebbe alle proprietà e ai beni lasciati alle

²⁴² Bilborrow (1992); Suhrke (1993), 4.

²⁴³ Traore Chazalnoël (2019), 3. In inglese si parla di ‘*least developed countries*’ (LDCs), ‘*landlocked developing countries*’ (LLDCs) e ‘*small island developing States*’ (SIDS).

²⁴⁴ Vliet (2020), 103.

²⁴⁵ Ginnetti (2015), 31.

²⁴⁶ Wyman (2013), 174.

²⁴⁷ Black et al. (2013), S36.

spalle. Per questa serie di ragioni, sono le persone più povere, quindi, generalmente ad essere meno in grado di migrare anche se lo desiderano.

Come abbiamo detto, il rischio di sfollamento è sentito più gravemente dalle popolazioni più vulnerabili che sono esposte a pericoli naturali e di deterioramento ambientale. L'intensità della vulnerabilità in una popolazione dipende dalla capacità di adattamento e dai meccanismi di resilienza disponibili²⁴⁸. Difatti, la capacità di adattamento e la resilienza sono inversamente proporzionali alla vulnerabilità. Quindi, maggiore sono l'adattamento e la resilienza, minore è la vulnerabilità delle persone²⁴⁹. L'adattamento è definito, nei sistemi umani, come il processo di aggiustamento al clima attuale o futuro e ai suoi effetti, in modo tale da moderare il danno e sfruttare opportunità vantaggiose²⁵⁰. Nello specifico, la capacità di adattamento è l'abilità di sistemi, istituzioni, esseri umani e altri organismi di adattarsi a potenziali danni, per sfruttare le opportunità e per rispondere alle conseguenze della situazione²⁵¹. In altre parole, se la capacità di adattamento di una popolazione esposta a rischi ambientali è alta, essa riuscirà a reagire repentinamente attraverso strategie di adattamento. La resilienza si definisce, invece, come la capacità dei sistemi sociali, economici ed ecologici interconnessi per far fronte a un evento pericoloso, rispondendo e riorganizzandosi in modi che mantengano la funzione fondamentale, l'identità e la struttura, e mantenendo nello stesso momento la capacità di adattamento²⁵². La resilienza, quindi, identifica la naturale e automatica propensione degli ordinamenti sociali, umani e ambientali, a reagire alle circostanze avverse in modo tale da mantenere la propria struttura originale. Ciò, però, non esclude l'inclinazione dinamica di queste strutture al cambiamento. Entrambi i fattori sono interconnessi e si influenzano in positivo a vicenda e, molto spesso, la resilienza si sovrappone ai concetti di vulnerabilità e di capacità adattiva²⁵³. Uno degli elementi più importanti che modellano la capacità di

²⁴⁸ Barbieri & Confalonieri, 52 in Piquet et al. (2011).

²⁴⁹ Adger et al. (2018), 32.

²⁵⁰ IPCC (2022), 2898. Inoltre, l'adattamento è spesso visto come caratterizzato da cinque stadi generali: consapevolezza, accertamento, pianificazione, attuazione e, in ultimo monitoraggio e valutazione (M&E), 134.

²⁵¹ IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2899.

²⁵² IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2920.

²⁵³ IPCC (2022), 134.

adattamento è l'accesso e il controllo delle persone sulla natura, sulle risorse umane, sociali, fisiche, politiche e finanziarie. La mancanza di queste caratteristiche è una delle ragioni principali per cui le persone povere, specialmente quelle nei gruppi sociali emarginati, sono molto più vulnerabili agli impatti dei cambiamenti climatici rispetto ad altri²⁵⁴. Nel tempo, si sono attuate molte strategie di adattamento, impiegate dagli individui e dagli organi di governo per far fronte agli impatti del cambiamento climatico e del deterioramento ambientale. Tra le misure proattive vi sono la diversificazione delle colture e dei mezzi di sussistenza e i sistemi di allerta contro le carestie. Ancora, il sistema assicurativo per risarcire la perdita di beni e di proprietà, la raccolta preventiva dell'acqua, dell'irrigazione supplementare e le infrastrutture di difesa sono tutti mezzi contro le inondazioni. In opposizione al pericolo di siccità si trovano diverse tecniche di uso del suolo e mezzi di sussistenza e diversificazione²⁵⁵. La capacità di adattamento si traduce quindi in misure preventive. Questi sistemi di adattamento possono essere implementati dagli organi nazionali, ma anche dalle singole persone, sebbene le decisioni a livello individuale possano influenzare le circostanze solo in caso di opzioni di qualità alternative disponibili²⁵⁶. Inoltre, le disuguaglianze globali nelle capacità di adattamento sono evidenti. I paesi ricchi investono molto nell'adattamento ai cambiamenti climatici nei propri paesi. Ai paesi in via di sviluppo, invece, mancano semplicemente i finanziamenti e le risorse per sviluppare la capacità di adattamento attraverso l'adeguamento infrastrutturale o le conoscenze tecniche²⁵⁷. È certo, però, che gli impatti del cambiamento climatico aumentino ormai significativamente la necessità di una risposta umanitaria locale, nazionale, ma anche internazionale in un'ottica di integrazione della riduzione del rischio di catastrofi e di pianificazione allo sviluppo. È rilevante, inoltre, sottolineare come recenti studi riconducano la migrazione ad una particolare strategia di adattamento²⁵⁸. Difatti, sebbene nelle teorie classiche, lasciare il proprio stato era considerato un sintomo di incapacità di adattamento alle situazioni di crisi climatica²⁵⁹, oggi si afferma che possa fornire un

²⁵⁴ Warner (2009), 21.

²⁵⁵ Kolmannskog (2008), 35.

²⁵⁶ Vliet (2020), 24.

²⁵⁷ Kolmannskog (2008), 35.

²⁵⁸ Kälén & Schrepfer (2012), 20; Vliet (2020), 24.

²⁵⁹ Black (2001), 14.

mezzo di fuga al pericolo, aumentando la resilienza di una popolazione, soprattutto nei casi in cui essa venga pianificata²⁶⁰. Anzi, secondo questi studiosi, le opportunità di migrazione dovrebbero rientrare insieme alle altre strategie di adattamento normali, piuttosto che essere accettate come segno che l'adattamento sia fallito²⁶¹. Dall'altra parte, però, non bisogna scambiare questa forma di strategia di adattamento con il cosiddetto “meccanismo di ultima sopravvivenza”²⁶². La distinzione è complessa. Innanzitutto, il numero di persone costrette alla migrazione di sopravvivenza dipende dal livello di mitigazione e dalle misure di adattamento prese dallo Stato. Solitamente le popolazioni degli Stati con abilità di adattamento più alta sono in grado di prevenire gli effetti negativi dei fattori ambientali e, quindi, di adattarsi alle conseguenze del deterioramento ambientale. I cittadini degli Stati con minori capacità di adattamento, solitamente, sono costretti a mettere in atto meccanismi di migrazione di sopravvivenza²⁶³. Inoltre, è interessante notare come le persone più a rischio per questo tipo di migrazione non siano quelle che sono esposte più frequentemente alle cause di deterioramento ambientale, quanto appunto le popolazioni che sono meno in grado di adattarsi o mitigare le conseguenze²⁶⁴. Pertanto, le persone povere con risorse limitate di adattamento sono a più alto rischio di attuare la migrazione di sopravvivenza. Questa situazione è aggravata quando i paesi affrontano gravi limiti di capacità di adattamento e sono caratterizzati da governi deboli o disfunzionali, quando i costi sono troppo alti per le finanze di un paese²⁶⁵ oppure quando i fattori di deterioramento si moltiplicano, come in caso di calamità naturali in paesi in cui sono in corso conflitti armati.

Il rischio di migrazione, in conclusione, è un fenomeno condizionato da fattori come il pericolo, l'esposizione e la vulnerabilità. Tra tutte, la vulnerabilità è un concetto rilevante per capire quali siano i paesi maggiormente influenzati dal

²⁶⁰ Atapattu (2009), 613; McAdam (2011), 4. Si pensi alle situazioni di calamità a lunga insorgenza come per gli Stati insulari minacciati dall'innalzamento del livello dei mari. Lo sfollamento di queste popolazioni è certo e una migrazione anticipata e pianificata potrebbe portare a conseguenze positive per la preservazione della cultura e dell'identità degli individui, nonché della tutela della vita, prevenendo situazioni di emergenza e vittime inutili.

²⁶¹ McAdam (2011), 54; Boateng (2014), 16.

²⁶² Warner et al. (2008), 13.

²⁶³ Vliet (2020), 24.

²⁶⁴ Kolmannskog (2008), 4.

²⁶⁵ Vliet (2020), 24.

deterioramento ambientale e quindi individuare le regioni i cui abitanti sono più portati a migrare. Il fatto che gli individui che vivono nel sud del mondo siano coloro che sono più colpiti da questo fenomeno, non è una sorpresa. Una più alta vulnerabilità, difatti, influisce sulla resilienza delle strutture sociali e sulle capacità di adattamento delle popolazioni più afflitte dai fattori ambientali. E, sebbene le strategie di adattamento siano misure preventive risolutive adottabili dai governi nazionali dei paesi in via di sviluppo, essi mancano di risorse economiche e di conoscenze tecniche. Anzi, molto spesso, si parla di “azioni maladattive” o di “maladattamento²⁶⁶”, azioni che possono potenzialmente comportare effetti negativi sulla situazione ambientale di uno Stato, aumentando la vulnerabilità e inficiando sulla naturale resilienza e il benessere di alcune parti della popolazione. Il “maladattamento” può derivare da molti potenziali ostacoli, tra cui la mancanza di risorse amministrative, umane, finanziarie e tecniche, di trasparenza e/o capacità di *governance*. Il “maladattamento” può essere causato, ancora, da informazioni inaffidabili sugli impatti climatici e la mancanza di linee guida politiche, frammentazione del governo o limitata collaborazione intersettoriale tra istituzioni nazionali di competenza²⁶⁷. Proprio per questo, vi è la necessità di una risposta umanitaria non solo locale e nazionale, ma anche internazionale. La Comunità Internazionale deve difatti farsi carico non solo di una reazione congiunta al cambiamento climatico e al deterioramento ambientale, ma anche di un sistema di tutela per prevenire la crisi umanitaria dei rifugiati ambientali.

3. Responsabilizzazione della Comunità Internazionale

Come abbiamo detto, gli obblighi correlativi dei diritti umani impongono agli Stati di prevenire attraverso delle politiche la violazione dei diritti fondamentali. Ogni Stato, ha quindi il dovere di adottare misure per proteggere tutti all'interno della sua giurisdizione dagli effetti nocivi del degrado ambientale. Anche se lo Stato stesso non abbia provocato direttamente la minaccia. Inoltre, siccome la maggior parte dei rifugiati ambientali rimarrà sfollata internamente, la responsabilità, secondo

²⁶⁶ IPCC (2022), Allegato II: Glossario, 2915.

²⁶⁷ IPCC (2022), 165-166.

l'approccio dei diritti umani, spetta allo Stato di origine del rifugiato²⁶⁸. Molto spesso, però, come abbiamo visto, gli Stati di origine più colpiti dal deterioramento ambientale e dal fenomeno della migrazione, anche transfrontaliera, sono le nazioni del sud del mondo, le quali sono caratterizzate da una maggiore vulnerabilità e da un grado di adattamento minore. Inoltre, è importante notare che vi sia una responsabilità condivisa non solo da parte degli Stati di origine dei rifugiati in materia di prevenzione dei fattori ambientali, ma anche dai paesi ospitanti i rifugiati, i quali dovrebbero integrare un vero e proprio sistema di accoglienza e di protezione per salvaguardare questa nuova categoria di migranti. Tuttavia, sebbene esistano obblighi in capo ad ogni Stato singolarmente, è indubbio che il fenomeno migratorio sia un processo globale e non solo una crisi locale²⁶⁹. Pertanto, un'azione congiunta internazionale è necessaria al fine di responsabilizzare la Comunità Internazionale *in toto* verso lo sviluppo di politiche unitarie riguardo la protezione dell'ambiente e la tutela dei rifugiati climatici. Si dovrebbe, quindi, diffondere la responsabilità per fornire protezione dei diritti umani e aiuti umanitari in tutti gli Stati. Gli Stati ospitanti dovrebbero sopportare l'onere primario dell'attuazione delle garanzie, dell'informazione dei diritti umani verso i rifugiati. Nello specifico, secondo la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, gli obblighi ricadono quasi tutti sugli Stati ospitanti²⁷⁰. Gli Stati ospitanti dovrebbero, quindi, assumersi questa responsabilità poiché i rifugiati si trovano all'interno della propria giurisdizione territoriale, e poiché sono gli Stati in cui arrivano coloro che hanno le migliori possibilità per attuare l'assistenza. Tuttavia, è importante sottolineare come la Convenzione stabilisca anche degli standard di trattamento e di protezione per i rifugiati, i quali devono essere pari a quelli degli stranieri e dei cittadini degli Stati ospitanti.²⁷¹ Ciò dovrebbe essere legalmente accettato e applicabile anche al caso dei rifugiati ambientali. Agli Stati originari, invece, dovrebbe essere richiesto di fare la propria parte attraverso l'adozione di misure correttive e preventive al fine di

²⁶⁸ Vliet (2020), 308.

²⁶⁹ Zetter (2008), 62.

²⁷⁰ Nella Convenzione di Ginevra sui rifugiati si utilizzano una grande varietà di espressioni per indicare che la maggior parte degli obblighi ricadono sugli Stati ospitanti. Solitamente si stabiliscono ripetutamente obblighi per gli Stati parte in relazione ai rifugiati nel "loro territorio". Convenzione di Ginevra (1951), art.i 17-19, 21, 23-24, 26-28, 31-32.

²⁷¹ Docherty & Giannini (2009), 379.

ridurre, per quanto possibile, gli eventi che inducono migrazione climatica. Difatti, sebbene gli Stati di origine non abbiano più il controllo sui loro cittadini espatriati o sul territorio in cui essi si siano trasferiti, la legge sui rifugiati pone alcuni doveri su di essi. Inoltre, il resto della Comunità Internazionale, che comprende anche gli Stati che hanno maggiormente contribuito ad esacerbare il deterioramento ambientale, dovrebbe sostenere questi sforzi attraverso assistenza finanziaria e consapevolezza degli obblighi condivisi²⁷². Secondo il diritto internazionale, vige un principio giuridico fondamentale su cui si basa la solidarietà della Comunità Internazionale di condividere la responsabilità delle migrazioni ambientali: il principio di cooperazione²⁷³. Il principio di cooperazione afferma che tutti gli Stati della Comunità Internazionale debbano cooperare alla creazione di risposte globali. Ciò deve avvenire, soprattutto, da parte degli Stati più sviluppati e ad alto reddito, i quali dovrebbero sostenere le capacità di adattamento e gli sforzi dei paesi più vulnerabili attraverso il trasferimento di tecnologie verdi e contribuendo alla mitigazione dei cambiamenti climatici anche con finanziamenti²⁷⁴. Pertanto, in base a questo principio, gli Stati hanno il dovere di cooperare per prevenire le violazioni dei diritti umani, comprese le violazioni derivanti da sfide globali come il deterioramento ambientale²⁷⁵.

La Comunità internazionale deve, in conclusione, condividere la responsabilità e farsi carico della formazione di una o più soluzioni globali. Gli Stati di origine e ospitanti non dovrebbero sopportare da soli il fardello dei rifugiati ambientali poiché il deterioramento dell'ambiente, e nello specifico il cambiamento climatico, sono un problema di tutti gli Stati che hanno necessità di trovare un'intesa a livello internazionale. Ciò deve avvenire per la protezione dei diritti umani fondamentali,

²⁷² Docherty & Giannini (2009), 379.

²⁷³ Questo principio è stato definito all'interno della Dichiarazione congiunta sui Diritti Umani e il Cambiamento Climatico (*Joint Statement on Human Rights and Climate Change*) adottato nel 2019 da cinque Commissioni dei Treaty Bodies: il Comitato per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), il Comitato sulla Protezione dei diritti dei lavoratori migranti e le loro famiglie (CMW), il Comitato dei diritti economici, sociali e culturali (CESCR), il Comitato sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC) e il Comitato sui diritti delle persone con disabilità (CRPD).

²⁷⁴ Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR, 2019), Dichiarazione congiunta sui Diritti Umani e il Cambiamento Climatico (*Joint Statement on Human Rights and Climate Change*), 4.

²⁷⁵ Docherty & Giannini (2009), 382; Vliet (2020), 331.

per la possibilità per tutti di godere di essi e, soprattutto, per la tutela dei rifugiati ambientali. Inoltre, la solidarietà internazionale deve portare a salvaguardare quelli Stati che, caratterizzati da un'alta vulnerabilità, non hanno le risorse e le capacità adeguate di adattamento per far fronte da soli alle migrazioni ambientali e al cambiamento climatico. Il principio di cooperazione può e deve essere un punto fondamentale per affrontare le migrazioni causate dal deterioramento climatico e ambientale. È importante sottolineare come la Comunità Internazionale sia oggi consapevole della necessità di trovare delle misure globali adeguate. Pertanto, gli Stati hanno iniziato, anche se solo recentemente, ad interrogarsi sul problema dello sfollamento ambientale attraverso la stesura di documenti non vincolanti e patti internazionali multilaterali e bilaterali.

CAPITOLO III: VERSO UN NUOVO SISTEMA DI TUTELA

I rifugiati ambientali non godono di una protezione internazionale *ad hoc* specifica per la propria tutela: un sistema, quindi, che salvaguardi tutti coloro che migrano solamente a causa del deterioramento ambientale. Questa categoria, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, è molto ampia e, per il fatto di essere caratterizzata anche da cause economiche, sociali e di tipo multifattoriale, spesso può sovrapporsi con altre categorie di rifugiati, alcune delle quali possono rientrare all'interno dello status di rifugiato della Convenzione di Ginevra del 1951 o nella protezione internazionale istituita, per esempio, dall'Unione Europea (vedi conflitti armati). Non c'è dubbio che ogni caso sia particolare e che, sebbene ci sia la possibilità per un individuo o una famiglia di ricevere una protezione di qualche tipo per ragioni diverse da quelle ambientali specifiche, essa non sia sistematica e precisa per lo sfollamento dovuto, per esempio, a disastri ambientali improvvisi o per quelli a lunga insorgenza.

Gli individui che attraversano i confini internazionali in un contesto di disastro sono protetti dalla legge sui diritti umani e, ove applicabile, dalla legge sui rifugiati. Tuttavia, il diritto internazionale non affronta questioni critiche come l'ammissione, l'accesso ai servizi di base durante il soggiorno temporaneo o permanente e le condizioni per il ritorno. Mentre un piccolo numero di Stati ha adottato leggi nazionali o accordi bilaterali o subregionali, i quali affrontano specificamente l'ammissione o il soggiorno temporaneo di stranieri sfollati a causa di disastri, la stragrande maggioranza dei paesi non dispone di alcun quadro normativo. Inoltre, come detto in precedenza, i rifugiati che scappano da condizioni ambientali deteriorate non hanno comunque la certezza di ricadere all'interno di una categoria protetta²⁷⁶.

È ormai chiaro che nel diritto internazionale esista una lacuna legale²⁷⁷ tale per cui i rifugiati ambientali transfrontalieri non possano giuridicamente avvalersi di uno

²⁷⁶ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, 18 (*Legal gap*).

²⁷⁷ *Ibidem*.

status di rifugiato²⁷⁸. Il fenomeno dello sfollamento ambientale ha trovato recentemente attenzione all'interno delle conferenze internazionali sul cambiamento climatico e, a seguito di un periodo particolarmente prolungato di migrazioni transfrontaliere a causa di un'intensificazione degli eventi meteorologici estremi in tutto il mondo²⁷⁹, la Comunità Internazionale ha deciso di mobilitarsi per rispondere al problema. Questo capitolo tratterà delle maggiori fonti attuali del diritto internazionale, sottolineando i passi in avanti che sono stati compiuti e che hanno portato ad un primo sviluppo del sistema. All'interno di questi documenti internazionali è possibile trovare due strategie principali seguite dagli Stati parte: i progetti caratterizzati da una prospettiva di prevenzione dagli estremi eventi climatici da adottare, in particolare, all'interno dei paesi di origine dei rifugiati; e i programmi che invocano una collaborazione locale, nazionale, regionale e internazionale in un'ottica di attuazione e implementazione del sistema di protezione e assistenza dei rifugiati. Inoltre, in alcuni dei documenti si possono trovare strategie risolutive come le migrazioni pianificate per i casi di sfollamento dovuti a disastri a lunga insorgenza, come l'innalzamento dei livelli del mare, che minacciano l'estinzione degli Stati insulari del Pacifico. Per l'analisi di questi documenti, si è dovuta compiere una scelta pratica, puntando sui documenti più attuali e su quelli che hanno avuto un apporto maggiore nello sviluppo dell'ambito del diritto internazionale sui rifugiati ambientali.

1. Fonti attuali

Lo studio dei principali strumenti internazionali sui rifugiati ambientali parte dal “ruolo catalitico” che ha avuto il *Cancun Adaptation Frameworks*, il primo strumento internazionale che parla esplicitamente di sfollamento causato da deterioramento ambientale e cambiamento climatico adottato dalla Comunità Internazionale. Il patto è rilevante poiché riconosce l'impatto del cambiamento

²⁷⁸ McAdam (2016), 1523.

²⁷⁹ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, 14. Secondo i dati riportati dall'Agenda, tra il 2008 e il 2014 un totale di 184,4 milioni di persone sono state sfollate a causa di disastri improvvisi, con una media di 26,4 milioni di nuovi sfollati ogni anno. Di questi, una media annua di 22,5 milioni le persone che sono state sfollate a causa dei pericoli legati al tempo e al clima. Gli altri a causa degli effetti dell'innalzamento del livello del mare, della desertificazione o del degrado ambientale.

climatico sul movimento umano e la necessità di strategie per affrontare questo problema. In seguito, la *Nansen Initiative* ha adottato l'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change*, la quale si caratterizza per l'innovativa struttura di guida per gli Stati al fine di suggerire pratiche e strategie efficaci per ridurre il rischio di sfollamento e di calamità naturali. Questo accordo può ancora essere considerato uno dei più importanti strumenti per lo sviluppo di un sistema di protezione per gli sfollati ambientali transfrontalieri, in quanto unico documento sui generis che tratta di sfollamento dovuto a deterioramento ambientale e cambiamento climatico. All'*Agenda for Protection* si deve inoltre l'istituzione della *Platform on Disaster Displacement*, progetto che si occupa di varie attività al fine di prevenire o ridurre i rischi di sfollamento nei paesi di origine e sostenere gli Stati e le altre parti interessate a rafforzare la protezione delle persone sfollate oltre confine nel contesto dei disastri e degli effetti negativi del cambiamento climatico²⁸⁰. Contemporaneo all'*Agenda*, il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction* ingloba solo alcuni aspetti del documento precedente, essendo esso un accordo sulla riduzione del rischio di disastri e non specifico sulla migrazione ambientale. Il *Sendai Framework* riesce tuttavia a riconoscere lo sfollamento come una delle conseguenze più gravi dei disastri climatici e ambientali²⁸¹. Attiva è anche la *Global Platform on Disaster Risk Reduction*, una piattaforma per valutare i progressi nell'applicazione del *Sendai Framework* al fine di condividere competenze ed esaminare gli ultimi progressi e le tendenze nella riduzione del rischio di disastri. La *New York Declaration for Refugees and Migrants*, invece, deve la sua adozione a seguito della catastrofica situazione del 2015, quando i flussi migratori verso l'Europa avevano iniziato ad essere più consistenti al punto da scuotere finalmente un intervento diretto da parte della Comunità Internazionale²⁸². Gli eventi del 2015, tuttavia, hanno chiarito le

²⁸⁰ *Platform on Disaster Displacement* (PDD, 2023), “2023 Platform on Disaster Displacement Advisory Committee Workshop”, (<https://disasterdisplacement.org/blog/2023/01/25/2023-advisory-committee-workshop/>).

²⁸¹ McAdam (2016), 1528.

²⁸² Triggs & Wall (2020), 284. A seguito della guerra civile in Siria, già nel 2011 gli sfollati del conflitto avevano trovato rifugio in Giordania, Libano e Turchia. Il sostegno internazionale, sebbene considerevole, si stava rivelando insufficiente nel soddisfare i bisogni primari, portando a situazioni insostenibili. Perciò, la maggior parte dei rifugiati era arrivata alla conclusione di non avere altra alternativa che dirigersi verso l'Europa. Questi movimenti hanno condotto più di un milione di persone alla migrazione via mare, risultando, nel tentativo, migliaia di morti e scomparsi.

conseguenze reali di un fallimento nel sistema di tutela dei rifugiati, soprattutto alla luce dell'aumento dell'ondata di ostilità nei confronti di rifugiati e migranti in alcune parti del mondo²⁸³. Proprio per questo, la *New York Declaration*, sebbene non sia uno strumento specifico sullo sfollamento ambientale, getta le basi per la denuncia dell'assenza di un quadro per la cooperazione internazionale in cui condividere gli oneri e le responsabilità, ospitare e sostenere i rifugiati. Inoltre, il riconoscimento esplicito nella dichiarazione degli effetti del cambiamento climatico come motori di sfollamento e migrazione ha rappresentato un importante passo avanti in questo senso. Ha segnalato, per la prima volta, il consenso internazionale sull'urgente necessità di colmare l'attuale lacuna nel diritto e nella politica internazionale per le persone sradicate in questi contesti²⁸⁴. Ad essa, inoltre, si deve l'inizio delle consultazioni per la stesura del *Global Compact on Refugees* (GCR) e del *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* (GCM) e l'impegno nella loro adozione. Questi due patti intergovernativi sono pietre miliari importanti nella *governance* dello sviluppo della tutela dei rifugiati e della migrazione internazionale. Il GCM in particolare aumenta la visibilità dello sfollamento ambientale come una questione da affrontare meglio a livello di cooperazione internazionale²⁸⁵. Purtroppo, è importante ricordare che, anche se gli strumenti nel rispondere efficacemente alla situazione dei rifugiati e dei migranti hanno continuato a moltiplicarsi, i negoziati per sviluppare i patti hanno coinciso con un periodo di crescente nazionalismo e xenofobia in tutto il mondo²⁸⁶.

1.1. *The UNFCCC Agreements: The Cancun Adaptation Frameworks*

Oltre ad affrontare il cambiamento climatico come causa della migrazione, le convenzioni sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite hanno incorporato sempre più riferimenti alle migrazioni causate da disastri, dai cambiamenti climatici e dal deterioramento ambientale. Nel 2010, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) ha adottato il *Cancun Adaptation Frameworks*, il risultato di tre anni di negoziati sull'adattamento e il primo

²⁸³ Per una trattazione più approfondita vedi: Ferris & Donato (2020).

²⁸⁴ Thomas & Yarnell (2018), 8.

²⁸⁵ Kraler et al. (2020), 56.

²⁸⁶ Thomas & Yarnell (2018), 8.

strumento che si occupa esplicitamente di migrazione indotta dal clima. Nel *Cancun Adaptation Frameworks*, le parti hanno affermato che l'adattamento avrebbe dovuto avere lo stesso peso della mitigazione, e come la cooperazione internazionale in materia di adattamento fosse urgentemente necessaria per ridurre la vulnerabilità delle popolazioni e degli Stati colpiti dai cambiamenti climatici. Nello specifico, all'interno del documento si invitano tutti gli Stati parte a rafforzare l'azione sull'adattamento attraverso misure per migliorare la cooperazione in temi quali gli sfollamenti, le migrazioni e i ricollocamenti pianificati indotti dai cambiamenti climatici a livello nazionale, regionale e internazionale. Questa disposizione ha tre caratteristiche importanti. Innanzitutto, evita deliberatamente di analizzare le questioni di causalità e responsabilità, che avrebbero inevitabilmente portato disaccordo tra le parti. Inoltre, inquadra il movimento in senso lato, non solo come spostamento, ma riconoscendo anche la migrazione e la ricollocazione pianificata come possibili strategie di adattamento. In ultimo, evidenzia la necessità di strategie su più fronti e in diversi livelli di *governance* piuttosto che invocare un'unica risposta universale. Un punto chiave nel processo di redazione di Cancun è che l'accettazione della disposizione da parte degli Stati sia avvenuta perché il fenomeno della migrazione è stato inquadrato in un ambito tecnico più che politico, essendo stato presentato come una legittima parte di un più ampio quadro di adattamento. È importante notare che questo approccio tecnico viene ripreso in tutti i documenti analizzati. Dal punto di vista legale, la disposizione è molto debole: è un documento non vincolante che non impone obblighi formali agli Stati parte dell'UNFCCC. Si invitano gli Stati a intraprendere misure che aiutino il coordinamento e la cooperazione sulla mobilità legata ai cambiamenti climatici. In più, non richiede né un'attuazione dei programmi migratori per le persone sfollate a causa del cambiamento climatico né di istituire sistemi di protezione. Tuttavia, la disposizione riconosce da parte degli Stati l'impatto del cambiamento climatico sul movimento umano e la necessità di strategie per affrontare questo problema. Oltretutto, anticipa il concetto di sfollamento pianificato, inteso come elemento parte dei piani nazionali in quanto strategia di adattamento degli Stati. Ma soprattutto, fornisce un importante punto di partenza, assumendo un "ruolo catalitico" per la produzione dei successivi documenti.

1.2. *The Nansen Initiative: Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change*

La *Nansen Initiative* è stato un processo consultivo intergovernativo di tipo *bottom-up*²⁸⁷, il quale ha cercato di costruire consenso attraverso l'adozione di un'Agenda di Protezione che rispondesse ai bisogni degli sfollati transfrontalieri scappati dai propri territori d'origine a seguito di disastri naturali e per effetto del cambiamento climatico. Attraverso una serie di consultazioni subregionali e incontri tra capi di governo, *leader* mondiali, mondo accademico, organizzazioni internazionali e società civile, condotti tra il 2013 e il 2015, ha sviluppato una comprensione articolata delle sfide che la Comunità Internazionale è chiamata a rispondere per quanto riguarda lo sfollamento causato dal deterioramento ambientale in diverse parti del mondo e identificando i bisogni specifici delle varie comunità e le pratiche più efficaci. Si è concentrato sulle varie fasi dello sfollamento: preparazione prima dello spostamento, protezione e assistenza durante lo spostamento e soluzioni dopo di esso. Proprio per questo motivo, la *Nansen Initiative* ha segnato il più significativo sviluppo istituzionale sui cambiamenti climatici, sui disastri e sulla mobilità umana del periodo. Questo processo consultivo è stato una risposta diretta allo sforzo concertato dell'UNHCR nel 2011 per incoraggiare gli Stati a lavorare alla formulazione di un sistema globale di guida sugli spostamenti relativi ai cambiamenti climatici e ai disastri naturali²⁸⁸. La forza della *Nansen Initiative* sta nel fatto di essere stata una consultazione intergovernativa che ha prodotto e instillato idee per l'adozione di strumenti molto concreti, i quali possono essere utilizzati per aiutare i governi e altri attori internazionali che si trovano ad affrontare la realtà dei movimenti transfrontalieri di tipo ambientale²⁸⁹. Difatti, invece di sviluppare nuove norme o obblighi giuridici, la *Nansen Initiative* ha cercato di

²⁸⁷ Per *bottom-up* si intende un processo caratterizzato da un'attuazione che deve muoversi prima dal basso, cioè dal punto di vista dei soggetti influenzati e coinvolti nel fenomeno di cui si sta trattando; per poi arrivare verso i soggetti che stanno più in alto, cioè tutti quegli attori pubblici e privati che devono analizzare gli obiettivi e le strategie da un punto di vista meno soggettivo. Il successo dipende soprattutto dalle capacità degli attori dei livelli inferiori. In questo caso la *Nansen Initiative* viene identificata come un processo *bottom-up* per la presenza di attori locali, regionali, nazionali e internazionali, rappresentando un'arena multilivello di discussione.

²⁸⁸ Per una trattazione più specifica vedi: McAdam (2014), 16-17.

²⁸⁹ Ferris (2015), 8. Alcuni esempi di strumenti utili, i quali sono stati affrontati dalla *Nansen Initiative*, si ricordano i visti umanitari e i soggiorni di espulsione adottati dai governi nazionali; e ancora, gli accordi bilaterali e regionali sulla libera circolazione delle persone a cui la Comunità Internazionale può far ricorso.

perseguire il consenso globale adottando l'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change*²⁹⁰ (da cui in avanti *Agenda for Protection*), la quale può essere definita come una cassetta degli attrezzi al fine di essere usata dagli Stati quale guida per la produzione e l'adozione di convenzioni multilivello. Si tratta di un documento non vincolante e non normativo che riunisce pratiche efficaci da tutto il mondo e stabilisce una serie di raccomandazioni e azioni prioritarie per l'organizzazione di ulteriori lavori. È stata descritta come un'iniziativa *pre-soft law*, che cerca di costruire consenso politico e aprire la strada a maggiori risultati giuridici²⁹¹. L'*Agenda for Protection* evidenzia le lacune normative nell'affrontare sfollamento, migrazione e ricollocazione pianificata nel contesto di disastri e cambiamenti climatici e suggerisce misure concrete che gli Stati possono adottare a livello nazionale, regionale e internazionale²⁹².

L'*Agenda for Protection* stabilisce tre strategie prioritarie per colmare le lacune esistenti, la prima delle quali sembra scontata, ma è il punto di partenza per arrivare ad un futuro sistema di garanzia per i rifugiati ambientali: raccogliere dati e migliorare le conoscenze sullo sfollamento transfrontaliero in seguito a calamità. Le altre due aree principali sono più interessanti poiché affrontano una prospettiva strategica di prevenzione e una di attuazione del sistema di tutela.

Per quanto riguarda le modalità pratiche di implementazione di un sistema di protezione per i rifugiati transfrontalieri, l'*Agenda* afferma la volontà di potenziare l'uso delle misure di protezione umanitaria per gli sfollati in caso di calamità, compresi i meccanismi per soluzioni durature, armonizzando nello specifico gli approcci a livello locale e subregionale. Ciò viene esaminato nella prima parte del documento²⁹³, diviso in tre capitoli che identificano vari aspetti delle problematiche che sono affrontate dalla mancanza di una struttura di protezione sistematica. In particolare, le tre categorie analizzate del fenomeno sono l'ammissione e il

²⁹⁰ Approvata da 109 delegazioni governative il 12-13 ottobre 2015 a Ginevra, Svizzera.

²⁹¹ Gemenne & Brücker (2015), 259.

²⁹² McAdam (2016), 1525.

²⁹³ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part one: Protecting Cross-Border Disaster-Displaced Persons".

soggiorno degli sfollati transfrontalieri, il problema delle persone che si trovano all'estero in caso di calamità naturale nel proprio paese d'origine, i quali potrebbero subire deportazione e, infine, la ricerca di soluzioni durature per gli sfollati transfrontalieri. Il primo capitolo afferma la difficoltà per la Comunità Internazionale di costituire un comune sistema soprattutto a causa del disaccordo sui termini per una definizione univoca e sull'identificazione di questa particolare categoria di rifugiati. Pertanto, il diritto internazionale non si esprime, lasciando ampio margine di discrezione agli Stati, i quali possono adottare delle misure legislative nazionali in positivo o in negativo. L'Agenda, però, afferma la necessità per gli Stati di conformarsi ai principi del diritto internazionale dei diritti umani e al principio di *non-refoulement*, oltre che ricordare che gli individui che migrano beneficiano della protezione nazionale, regionale e internazionale contro il traffico degli esseri umani²⁹⁴. In questa parte si fa riferimento anche agli individui che migrano a causa di disastri naturali a lunga insorgenza, che vengono definiti quali sfide più impegnative per gli Stati²⁹⁵. Si espone, inoltre, minuziosamente alcune modalità pratiche per gli Stati al fine di stabilire dei criteri di identificazione degli sfollati transfrontalieri²⁹⁶. In più, si analizzano i principali meccanismi di protezione umanitaria per l'ammissione e il soggiorno dei rifugiati, prendendo come esempi i sistemi nazionali di alcuni Stati africani ed europei, meccanismi che però devono sempre sottostare ai principi del diritto sull'immigrazione²⁹⁷. In particolare, vengono presentati concreti strumenti di soggiorno in grado di garantire la permanenza temporanea o duratura dei rifugiati²⁹⁸, facendo riferimento al diritto di libertà di movimento e includendo anche delle misure di migrazione eccezionali²⁹⁹, portando ad esempio varie procedure adottate da certi ordinamenti nazionali come il "visto umanitario" o la "protezione temporanea". Di particolare interesse gli accordi sulla transumanza pastorale presi da alcuni Stati africani attraverso accordi bilaterali e multilaterali, oltre che i regimi di protezione fatti propri da altri

²⁹⁴ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part one: Protecting Cross-Border Disaster-Displaced Persons", 24, para. 39.

²⁹⁵ *Ivi*, 23, para. 35-37.

²⁹⁶ *Ivi*, 22-23, para. 33-34.

²⁹⁷ *Ivi*, 25, para. 46.

²⁹⁸ *Ivi*, 25, para. 47.

²⁹⁹ *Ivi*, 26, para. 49-53.

Stati seguendo l'approccio dei diritti umani³⁰⁰. In ultimo, questo capitolo, menziona l'importanza dei diritti e delle responsabilità in capo agli Stati una volta accolti i rifugiati, indicando quali siano i diritti umani fondamentali e le misure concrete di protezione e salvaguardia di essi³⁰¹. Il secondo capitolo, più breve, afferma la possibilità per le persone che si trovano all'estero di godere di una protezione temporanea a causa di un'improvvisa calamità naturale che ha colpito lo Stato di origine di questi individui³⁰², rientrando così all'interno dei cosiddetti rifugiati *surplace*³⁰³. L'ultimo capitolo della prima parte del documento si focalizza sulla ricerca di soluzioni per un soggiorno duraturo degli sfollati transfrontalieri poiché l'approccio temporaneo non può essere implementato per tutte le situazioni. In questo frangente, l'*Agenda for Protection* prende in considerazione il reinsediamento nello Stato di origine oppure l'accoglienza permanente da parte dello Stato di destinazione. All'interno di questa parte, si riafferma l'importanza della capacità di adattamento di una data popolazione e la resilienza di un territorio e della sua società³⁰⁴. Per quanto riguarda il reinsediamento pianificato, all'interno della seconda parte del documento, si suggeriscono pratiche effettive che lo Stato può prendere in considerazione per salvaguardare i diritti umani fondamentali degli individui sfollati che possono essere soggetti ad una ricollocazione programmata³⁰⁵.

³⁰⁰ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part one: Protecting Cross-Border Disaster-Displaced Persons", 26-27, para. 54-57. A questo proposito si ricorda l'estensione della definizione del Protocollo della Convenzione sui Rifugiati del 1967 a seguito del periodo di siccità e carestia del 2011-2012 in Somalia.

³⁰¹ *Ivi*, 27-28, para. 60-63.

³⁰² *Ivi*, 29, para. 66.

³⁰³ UNHCR (2019), HCR/IP/4/Eng/REV.4, "Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees", 26. I rifugiati *surplace* ['sul posto'] sono quegli individui che non erano rifugiati quando hanno lasciato il proprio Stato, ma diventano rifugiati in un secondo momento a seguito di un cambiamento di circostanze che si presenta nel proprio paese di origine durante la sua assenza.

³⁰⁴ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part one: Protecting Cross-Border Disaster-Displaced Persons", 30, para. 72,74.

³⁰⁵ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part two: Managing Disaster Displacement Risk in the Country of Origin", 38, para. 95. Tra queste pratiche si annoverano: l'implementazione di sistemi internazionali, regionali, nazionali e locali per supportare i programmi di reinsediamento pianificato; identificare territori adeguati per la ricollocazione e assicurarsi che questi luoghi non siano essi stessi soggetti a possibili rischi; sviluppare dei piani di reinsediamento pianificato in modo da tenere conto delle variabili sociali, economiche, culturali, delle tradizioni e della vulnerabilità delle popolazioni sfollate.

All'interno del documento si ritrovano anche progetti analizzati attraverso una prospettiva strategica di prevenzione del fenomeno dello sfollamento che adotta misure anticipate per la gestione dei flussi di rifugiati e del rischio di disastri ambientali. Si ritrova nella prima parte, sotto il primo capitolo, il concetto di 'preparedness', nozione che è presente in tutto il documento e che viene identificata come la necessità di prepararsi ai potenziali sfollamenti transfrontalieri onde evitare di essere sopraffatti in caso di improvvisi o consistenti afflussi di persone in cerca di protezione e assistenza³⁰⁶. Vengono, quindi, indicate le pratiche più efficaci al fine di affrontare al meglio il fenomeno³⁰⁷. Inoltre, la seconda parte dell'*Agenda for Protection* propone una prevenzione più specifica riguardo i disastri improvvisi e le situazioni di deterioramento ambientale che potrebbero avere luogo nei paesi di origine dei rifugiati, suggerendo strategie pratiche di implementazione della capacità di adattamento e di resilienza delle popolazioni, dei territori e della società³⁰⁸. A questo proposito, il documento suggerisce misure effettive per ridurre la vulnerabilità attraverso l'adozione di vari strumenti concreti per ridurre il rischio di sfollamento e per identificare le aree più fragili che potrebbero essere colpite maggiormente da eventi naturali estremi³⁰⁹. È importante sottolineare come, l'Agenda citi altri documenti internazionali per la riduzione del rischio di disastri in materia di sfollamento ambientale, riconoscendo l'importanza della produzione di più strumenti internazionali per la prevenzione dei rischi di sfollamento e di calamità naturali³¹⁰. Oltre a ciò, connota la migrazione quale fenomeno positivo e ammette lo sfollamento e il reinsediamento pianificato anche all'interno delle

³⁰⁶ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part one: Protecting Cross-Border Disaster-Displaced Persons", 24, para. 42.

³⁰⁷ *Ivi*, 24, para. 43. Tra queste: mappare i maggiori movimenti umani migratori al fine di identificare le aree e le comunità più colpite dai fattori ambientali; includere scenari di sfollamento ambientale all'interno dei piani bilaterali e regionali di esercizio di pianificazione di emergenza in caso di calamità; riprendere sistemi legali preesistenti a livello regionale e nazionale se adeguati o altrimenti apportare modifiche al fine di conformare i vecchi accordi ad uno sviluppo nuovo; formare le autorità di confine attraverso corsi e supporto tecnico.

³⁰⁸ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, "Part two: Managing Disaster Displacement Risk in the Country of Origin".

³⁰⁹ *Ivi*, 34, para. 78.

³¹⁰ *Ivi*, 35, para. 81-83. Vengono citati il *Sendai Framework on Disaster Risk Reduction 2015-2030* (di cui si parlerà più avanti); il *Cancun Adaptation Frameworks* del 2010 e l'*Agenda for Sustainable Development 2030* (nello specifico il 13° obiettivo). Molti di questi processi hanno beneficiato dei risultati cruciali della *Nansen Initiative*.

strategie preventive in caso di disastri naturali a lunga insorgenza, in particolare per gli Stati insulari³¹¹. È interessante notare come il reinsediamento pianificato venga visto dal documento sia come una misura preventiva per lo Stato di origine al fine di ridurre il rischio di sfollamento futuro spostando le persone fuori dalle aree a rischio da disastri improvvisi o quando esse sono inadeguate a causa di deterioramento ambientale, sia come soluzione ultima per lo Stato di origine al fine di permettere agli sfollati di ricostruire le proprie vite qualora le conseguenze del disastro siano tali da rendere la propria casa non più conforme agli standard dei diritti umani. In ultimo, il reinsediamento pianificato è considerato una soluzione in caso di eventi estremi che rendono un territorio o uno stato intero inabitabile, come per gli Stati insulari, la cui popolazione sarebbe costretta a migrare forzatamente in un altro Stato³¹².

In conclusione, seguendo i desideri espressi durante il processo della *Nansen Initiative*, l'*Agenda for Protection* non spinge per un nuovo trattato internazionale vincolante sulla materia in questione, ma chiede piuttosto agli Stati e alle organizzazioni regionali di incorporare pratiche efficaci nelle loro strutture normative in conformità con le proprie caratteristiche territoriali e l'unicità delle possibili sfide ambientali da affrontare. L'*Agenda for Protection* si inserisce nel più ampio contesto della crescente consapevolezza sia a livello internazionale e regionale, delle sfide della mobilità umana in un contesto caratterizzato dai crescenti impatti dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali. Inoltre, l'*Agenda for Protection* istituisce la *Platform on Disaster Displacement* per assistere nell'esecuzione delle sue raccomandazioni.

A. “The Platform on Disaster Displacement”

La *Platform on Disaster Displacement* (PDD) è stata istituita nel luglio 2016 come iniziativa statale per dare seguito al lavoro della *Nansen Initiative* e sostenere gli Stati e le altre parti interessate al fine di attuare le raccomandazioni dell'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and*

³¹¹ *The Nansen Initiative* (2015), *Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, Vol. 1, “Part two: Managing Disaster Displacement Risk in the Country of Origin”, 38, para. 94.

³¹² *Ivi*, 38, para. 96.

Climate Change. Ancora oggi, la *Platform on Disaster Displacement* formula consigli strategici in merito al ruolo e all'impegno del PDD nell'attuazione e nel *follow-up* di importanti processi politici globali³¹³. Questa piattaforma si impegna in diverse attività con lo scopo di rafforzare la protezione delle persone sfollate oltre confine nel quadro del cambiamento climatico e dei disastri. Ad esempio, sostiene misure per consentire alle persone a rischio di sfollamento di rimanere nelle loro case o per aiutare le persone colpite da calamità a uscire dal pericolo. Ancora, la piattaforma riunisce attori diversi come governi, organismi internazionali e regionali, istituti di ricerca, accademici, associazioni non governative e altri gruppi della società civile in un'unica comunità al fine di coordinare diversi ministeri, arene politiche e organizzazioni sul fenomeno dello sfollamento in caso di calamità. Inoltre, essa alimenta l'informazione sullo sfollamento ambientale nei processi politici globali, affrontando questioni come il cambiamento climatico, la riduzione del rischio di disastri, i diritti umani, l'azione umanitaria, la protezione dei rifugiati e la migrazione. Più recentemente, la PDD ha avuto un ruolo nel processo che ha portato al *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*. Oltre a questo, la piattaforma facilita le iniziative regionali, aiuta lo scambio di esperienze e l'ideazione di pratiche efficaci e strutture normative che tengano conto delle realtà locali, lavorando anche per colmare importanti lacune sulla raccolta di dati, testimonianze e informazioni. Il raggruppamento di queste informazioni deve essere completo e sistematico sul perché, dove, quando e come le persone si spostano nel contesto dei disastri, in particolare quando attraversano i confini internazionali al fine di accrescere la consapevolezza su questo tipo di spostamento. In ultimo, il compito della piattaforma è quello di diffondere la voce e cercare di catturare l'interesse dell'opinione pubblica sulle sfide e le possibili risposte allo

³¹³ *Platform on Disaster Displacement* (PDD, 2023), “2023 Platform on Disaster Displacement Advisory Committee Workshop”, (<https://disasterdisplacement.org/blog/2023/01/25/2023-advisory-committee-workshop/>). A questo proposito, la PDD cita il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* (GCM), il *Global Compact on Refugees* (GCR), il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, l'Accordo di Parigi nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) e altre aree politiche rilevanti anche per quanto riguarda il lavoro compiuto dalle Nazioni Unite sul fenomeno dello sfollamento ambientale interno.

sfollamento nel contesto dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali utilizzando strumenti comunicativi tradizionali e innovativi³¹⁴.

1.3. *The Sendai Framework for Disaster Risk Reduction*

Il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction*³¹⁵ è stato un documento adottato da tutti gli Stati membri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite alla terza *World Conference on Disaster Risk Reduction* tenutasi nel 2015 a Sendai, Giappone. È il risultato delle consultazioni tra le parti interessate avviate dal 2012 e dei negoziati intergovernativi dal 2014 fino alla sua adozione. Si tratta di un accordo non vincolante con obiettivi di lunga durata (2015-2030) che succede alla *Hyogo Framework for Action (HFA)*³¹⁶. Il *Sendai Framework* mira ad aiutare i paesi a prevenire i rischi di calamità, cercando di limitare al minimo l'impatto distruttivo dei disastri naturali e di quelli antropogenici sulle popolazioni, l'ambiente, le società e le economie, al fine di ridurre la vulnerabilità degli individui e aumentare la capacità di adattamento e la resilienza. Sebbene non sia un accordo specifico sullo sfollamento ambientale, il *Sendai Framework* contiene un linguaggio importante sulla mobilità umana nel contesto dei disastri. Inoltre, è importante ricordare come la questione dello sfollamento sia stata controversa a tal punto da ritardare l'adozione del testo finale, portando ad un testo finale più limitato sul tema delle migrazioni ambientali³¹⁷. Il documento è sviluppato in continuità con il lavoro svolto nell'ambito dell'HFA, introducendo anche diverse innovazioni. Tra queste, l'ambito della riduzione del rischio di catastrofi è stato ampliato, includendo oltre ai pericoli naturali anche quelli antropogenici, nonché i rischi e i pericoli ambientali, biologici e tecnologici associati³¹⁸. Inoltre, vi è una forte attenzione alla gestione del rischio dei disastri piuttosto che alla gestione dei disastri già avvenuti

³¹⁴ Platform on Disaster Displacement (PDD, 2023), 'What we do', (<https://disasterdisplacement.org/what-we-do>).

³¹⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, adottata nel giugno 2015.

³¹⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Hyogo Framework for Action (HFA) 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*.

³¹⁷ Kälén (2015), 'Sendai Framework: An Important Step Forward for People Displaced by Disasters'. Vedi anche: Guadagno (2016).

³¹⁸ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, Preambolo, 11, para. 15.

inglobando quindi un'ottica di *'preparedness'*. A questo proposito, si afferma che la riduzione dei rischi di disastri sia un investimento conveniente per prevenire perdite future³¹⁹ e che la strategia da seguire debba essere un approccio preventivo al disastro incentrato, nello specifico, sulla protezione delle persone, delle comunità, dei paesi più colpiti dalle calamità, ponendo una certa attenzione sulla tutela dei loro mezzi di sussistenza, della salute, del patrimonio culturale, dei beni socioeconomici e degli ecosistemi³²⁰. Inoltre, si afferma la necessità di continuare a rafforzare la cooperazione e le strategie di riduzione del rischio a livello locale, nazionale, regionale e internazionale, suggerendo delle pratiche multilivello, oltre che multisettoriali³²¹ in una prospettiva anche di *'rehabilitation'* e *'reconstruction'* post-disastro³²². Pertanto, la cooperazione internazionale, regionale, subregionale e transfrontaliera resta un elemento centrale per sostenere gli sforzi degli Stati e delle comunità per ridurre il rischio di disastri, rafforzando i meccanismi esistenti al fine di fornire un sostegno efficace e ottenere una migliore implementazione. In particolare, per i paesi meno sviluppati (LDC) e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo (SIDS), oltre che per i paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare (LLDC) che affrontano sfide specifiche e necessitano di un'attenzione e di un sostegno speciali per aumentare le risorse e le capacità nazionali. Essi hanno bisogno di aver garantiti i mezzi di attuazione sostenibili e tempestivi nel rafforzamento delle capacità di adattamento e nell'assistenza finanziaria e tecnica³²³, implementazione che può avvenire solo in un'ottica di coordinamento di tutta la Comunità Internazionale. Per fare questo, il *Sendai Framework* definisce degli obiettivi globali, oltre che importanti principi guida che includono l'obbligo primario degli Stati di evitare e ridurre il rischio di disastri, nonché il coinvolgimento di tutta la società e di tutte le istituzioni statali³²⁴. In più, analizza azioni mirate da parte degli Stati a livello locale, nazionale, regionale e globale seguendo quattro aree prioritarie, tra cui la comprensione del rischio di disastro; il

³¹⁹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, Preambolo, 9, para. 3.

³²⁰ *Ivi*, 10, para. 5.

³²¹ *Ivi*, 10, para. 7.

³²² *Ivi*, 10, para. 6.

³²³ *Ivi*, 10, para. 8.

³²⁴ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, *'Expected outcome and goal'*, 12 e *'Guiding principles'*, 13.

rafforzamento della *governance* per gestire il rischio di catastrofi; l'investimento nella riduzione del rischio di catastrofi per la resilienza e il miglioramento della preparazione alle catastrofi per una risposta efficace e per la riabilitazione e la ricostruzione post-disastro³²⁵.

Proprio per il fatto che il documento non è un accordo specifico sullo sfollamento ma un documento sulla riduzione del rischio di disastri, esso contiene solo qualche riferimento teorico ad alcune modalità di implementazione per la costruzione di un sistema di coordinamento internazionale sul tema. Si tratta di inviti molto generali e vaghi a ricorrere a strumenti di cooperazione internazionale, sebbene sia comunque un preliminare riconoscimento del problema dello sfollamento all'interno del sistema delle Nazioni Unite. Nello specifico, viene incoraggiata l'adozione di politiche e programmi che affrontano lo sfollamento umano indotto da disastri ambientali al fine di rafforzare la resilienza e (la capacità di adattamento³²⁶) delle persone colpite e degli Stati di accoglienza in conformità alle leggi nazionali³²⁷. Il *Sendai Framework* riconosce, quindi, che questo tipo di movimenti umani possa comportare una maggiore vulnerabilità per coloro che si spostano, così come nelle comunità ospitanti. Il documento si sofferma quindi sulla necessità di aumentare la capacità di adattamento di tutte le persone direttamente e indirettamente colpite da tali movimenti. L'affermazione di ciò è fondamentale per ridurre gli impatti a lungo termine, siccome la riduzione della vulnerabilità derivata dallo spostamento è una componente chiave degli sforzi di recupero che mirano a ricostruire comunità più sicure³²⁸. Inoltre, si propone di promuovere l'implementazione della gestione del rischio di calamità nel ripristino post-disastro e nei processi riabilitativi, facilitando il legame tra soccorso e sviluppo. Questo deve essere messo in atto utilizzando le opportunità durante la fase di ripresa per

³²⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, 'Priorities for action'*, 14.

³²⁶ Nello specifico, all'interno del *Sendai Framework*, si parla solo di resilienza, essendo esso un documento antecedente all'identificazione della resilienza come capacità di attutire la vulnerabilità solo per gli ecosistemi e per le reti sociali in generale. Pertanto, si preferisce aggiungere qui anche l'adattamento inteso come concetto più specifico nel definire la capacità delle popolazioni e dei soggetti umani.

³²⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, 'Priorities for action'*, 20, para. 30(1).

³²⁸ Guadagno (2016), 36.

sviluppare capacità che riducano il rischio di disastri a breve, medio e lungo termine, anche attraverso lo sviluppo di misure quali la pianificazione territoriale, il miglioramento degli standard strutturali e la condivisione di competenze e conoscenze tecniche. In questo caso, si parla esplicitamente degli insediamenti temporanei per le persone sfollate a causa di calamità³²⁹. Vi è, quindi, un'attenzione specifica agli individui sfollati dagli eventi estremi naturali e alla necessità implicita di un sistema di cooperazione a livello regionale e globale soprattutto per quanto riguarda la condivisione di conoscenze tecniche e la gestione del rischio a seguito di sfollamenti già verificatesi a causa di una calamità³³⁰.

La parte relativa alle modalità di prevenzione del rischio di calamità suggerisce in modo chiaro anche strategie in grado di prevenire lo sfollamento umano. In particolare, si propone di formulare politiche pubbliche nazionali in grado di affrontare il reinsediamento umano delle zone a forte rischio di calamità³³¹. L'attenzione specifica ricevuta dai reinsediamenti è dovuta alla crescente preoccupazione dalla Comunità Internazionale per l'aumento, a causa del deterioramento ambientale, dell'incidenza dei rischi di sfollamento e della potenziale inabitabilità di intere aree³³². In più, si rimarca anche qui come lo sfollamento pianificato delle aree a rischio possa ridurre drasticamente l'esposizione e la vulnerabilità di una popolazione, potendo essere considerata quale unica opzione disponibile per ridurre il rischio in particolare aree in fase di deterioramento ambientale irreversibile. Proprio per questo, si promuovono esercitazioni periodiche di preparazione in caso di calamità, tra cui esercitazioni di evacuazione, formazione e creazione di sistemi di sostegno territoriale, al fine di evitare il rischio di sfollamento permanente³³³. A questo proposito, sebbene normalmente si presuma che le evacuazioni consistano in trasferimenti di breve

³²⁹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, 'Priorities for action', 21-22, para. 33(j).

³³⁰ *Ivi*, 18, para. 28(d).

³³¹ *Ivi*, 18, para. 27(k).

³³² Guadagno (2016), 34. L'autore ricorda quali esempi di conseguenze del deterioramento ambientale la perdita di terre coltivabili e di risorse naturali soprattutto in territori a maggiore rischio come gli Stati costieri o insulari.

³³³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, 'Priorities for action', 21, para. 33(h). Questi sistemi di sostegno territoriale dovrebbero comprendere l'accesso a un rifugio sicuro, a forniture alimentari e non essenziali, adeguate alle esigenze locali.

durata, l'entità degli impatti di una calamità naturale, la mancanza di risposte adeguate e condizioni individuali di vulnerabilità possono comportare lo spostamento delle persone colpite per periodi molto più lunghi³³⁴. È chiaro, quindi, che in questo caso per evacuazione preventiva delle persone che vivono in aree a rischio di calamità si intenda la strategia dello sfollamento pianificato. È importante notare come ci sia un'implicita sollecitazione ad attuare modalità preventive come lo sfollamento programmato al fine di evitare lo spostamento forzato, il quale può interrompere l'accesso ai servizi di base e agli strumenti di sostentamento, oltre che comportare impoverimento e maggiore esposizione a violenza e insicurezza nelle popolazioni che hanno dovuto mobilitarsi³³⁵. In ultimo, lo sfollamento pianificato viene individuato come possibile soluzione per rafforzare la capacità delle autorità locali in un'ottica di prevenzione e *'preparedness'*³³⁶. È interessante, tuttavia, che il riferimento allo spostamento come rischio alla sicurezza dei confini internazionali non sia stata oggetto di significativo dibattito durante le consultazioni. Difatti, sebbene non sia così rilevante all'interno nell'ambito tecnico più ampio dei movimenti indotti da disastri, ha potenzialmente più implicazioni a livello politico³³⁷.

In conclusione, il *Sendai Framework* non comporta notevoli passi in avanti sul tema dello sfollamento ambientale e non aggiunge considerevoli innovazioni al sistema di tutela dei rifugiati ambientali, soprattutto in relazione al lascito dell'*Agenda for Protection* adottata dalla *Nansen Initiative*. Tuttavia, il fenomeno dello sfollamento ambientale è citato in più parti, permettendo un riconoscimento maggiore anche all'interno della struttura delle Nazioni Unite, soprattutto in un'ottica di prevenzione e di collaborazione internazionale. Difatti, il testo riflette una visione sfumata della mobilità umana come una dinamica che può comportare

³³⁴ Guadagno (2016), 35.

³³⁵ *Ibidem*. L'autore nota che tali effetti sono considerati tra i più deleteri per quanto riguarda le conseguenze indirette dei disastri ambientali poiché, se trascurati, hanno il potenziale di moltiplicarsi, estendersi spazialmente e rendere la situazione cronica.

³³⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030, 'Priorities for action'*, 22, para. 33(m).

³³⁷ Guadagno (2016), 35. Secondo Guadagno, ciò potrebbe essere stato il risultato del lavoro compiuto dalla *Nansen Initiative*, la quale ha raccolto il consenso attraverso l'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change*, le quali consultazioni sono avvenute nello stesso periodo di quelle del *Sendai Framework*.

un aumento o una riduzione del pericolo dei disastri naturali. Il testo, però, non affronta esplicitamente una serie di questioni relative alla mobilità che sono fondamentali per i processi di riduzione del rischio, come il ruolo svolto dalle politiche migratorie nazionali e internazionali nel plasmare l'esposizione e la vulnerabilità delle popolazioni e la necessità di affrontare le situazioni di sfollamento al fine di ridurre le conseguenze dirette e indirette dei disastri³³⁸. Il *Sendai Framework* viene affiancato anch'esso da una piattaforma esecutiva: la *Global Platform for Disaster Risk Reduction*, al fine di valutare l'evoluzione dell'applicazione del documento.

B. "The Global Platform for Disaster Risk Reduction"

La *Global Platform for Disaster Risk Reduction* è attualmente riconosciuta dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite come il *forum* multilaterale globale per valutare i progressi nell'applicazione del *Sendai Framework*. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha istituito la piattaforma nel 2007 per sostenere l'attuazione del *Hyogo Framework for Action (HFA)*, consentendo a rappresentanti del governo, ONG, scienziati, professionisti, settore privato e organizzazioni delle Nazioni Unite di condividere esperienze, formulare l'orientamento strategico e la consulenza per l'attuazione dell'HFA. Dal 2007 si sono svolte sette sessioni della *Global Platform*, inclusa la sessione del 2022. Il sistema delle Nazioni Unite, i governi e tutti gli altri partecipanti si riuniscono alla piattaforma globale ogni due anni per condividere competenze ed esaminare gli ultimi progressi e le tendenze nella riduzione del rischio di disastri, trovare lacune e presentare proposte per accelerare l'attuazione della convenzione. Difatti, i risultati sono riconosciuti dall'Assemblea Generale come un contributo all'attuazione e al monitoraggio della riduzione del rischio di disastri, in un'ottica di incremento della resilienza e di strategie di adattamento delle popolazioni del mondo³³⁹. A differenza della *Platform on Disaster Displacement*, questa piattaforma non si focalizza sullo sfollamento ambientale, ma sulla riduzione del rischio di disastri ambientali e climatici e sull'istituzione di politiche capaci di offrire soluzioni per costruire la resilienza e la

³³⁸ Guadagno (2016), 31.

³³⁹ *Global Platform for Disaster Risk Reduction* (2023), "About", (<https://globalplatform.undrr.org/about-gp>).

capacità di adattamento. Negli ultimi anni, difatti, il tema principale delle sessioni biennali della *Global Platform* è lo sviluppo delle strategie di resilienza e adattamento delle popolazioni che vivono nei paesi più afflitti dagli eventi naturali estremi.

1.4. The New York Declaration for Refugees and Migrants

La *New York Declaration for Refugees and Migrants* è un documento non vincolante adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York³⁴⁰. Gli Stati membri hanno riconosciuto la necessità di un approccio integrato alla mobilità e all'agevolazione della cooperazione rafforzata a livello globale attraverso la creazione di meccanismi che consentano e garantiscano la protezione delle popolazioni migranti, tenendo conto delle diverse realtà nazionali, della vulnerabilità e delle capacità adattive delle differenti popolazioni, oltre che del livello di sviluppo di ogni Stato in conformità con le politiche e le priorità nazionali³⁴¹. La convenzione cita in varie parti altri documenti in materia di tutela internazionale dei rifugiati e dei migranti, proponendosi all'interno del più ampio sviluppo del sistema di protezione e riconoscendo l'importanza del lascito legato agli accordi precedenti³⁴². È importante evidenziare che non essendo un accordo specifico sullo sfollamento ambientale, si focalizza sul sistema di protezione dei rifugiati e dei migranti, includendo implicitamente gli sfollati ambientali all'interno di quest'ultima categoria³⁴³. Tuttavia, il documento afferma che, sebbene il trattamento dei due ordini sia disciplinato da sistemi giuridici separati, i rifugiati e i migranti godono degli stessi diritti umani universali e delle stesse libertà

³⁴⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants'. Adottato il 19 settembre 2016 da 193 Stati membri.

³⁴¹ Marinicà (2017), 75.

³⁴² Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants'. In particolare, si ricordano: l'*Agenda for Sustainable Development 2030* (3-4, para. 16-17); il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030* (4, para. 18); l'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change* (10, para. 50); la Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e il relativo Protocollo di New York del 1967 (12, para. 65).

³⁴³ Come ricordato precedentemente l'Organizzazione delle Nazioni Unite e le organizzazioni satellite annesse, compreso l'UNHCR, non considerano gli sfollati ambientali come rientranti all'interno della categoria dei rifugiati. Per questo, all'interno della *New York Declaration*, il deterioramento ambientale causato da fattori naturali porta ad uno sfollamento che si ritrova nella parte sotto i 'Commitments for migrants'.

fondamentali, affrontando difficoltà comuni e presentando vulnerabilità simili³⁴⁴. La Dichiarazione sostiene, inoltre, che la sfida affrontata dagli Stati sia soprattutto morale e umanitaria e costituisca un passo verso l'armonizzazione del quadro normativo nell'ambito dello sviluppo di un sistema unitario per le categorie di rifugiati e di migranti, sebbene essa sia stata criticata in quanto priva di obiettivi chiari e impegni concreti³⁴⁵. Nello specifico, il documento presenta una serie di impegni che si applicano sia ai rifugiati sia ai migranti, nonché serie separate di impegni per rifugiati e migranti³⁴⁶. Alla fine di esso sono, inoltre, annessi due allegati che presentano i principi guida da cui gli Stati membri delle Nazioni Unite sono partiti per stilare i due *Global Compact*. La *New York Declaration*, difatti, rafforza l'importanza della protezione internazionale, aprendo la strada all'adozione di nuovi accordi nel 2018, come il *Global Compact on Refugees* e il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, di cui si tratterà nelle pagine seguenti.

La categoria dei rifugiati ambientali non è esplicitamente trattata, sebbene si ritrovino alcuni riferimenti ai fattori ambientali quali motori causali di sfollamento, al problema dell'apolidia e alla promozione di progetti di prevenzione quali programmi di evacuazione temporanea, oltre che esserci un'attenzione particolare per il riconoscimento e il godimento di diritti umani fondamentali dei rifugiati e dei migranti. Inoltre, nell'introduzione, la carta riconosce la migrazione quale possibile risposta agli effetti negativi del cambiamento climatico quali deterioramento ambientale e disastri naturali³⁴⁷. Si può, pertanto, inquadrare anche la *New York Declaration* attraverso i due approcci di prevenzione e implementazione traendo delle nozioni utili per un sistema di tutela per i rifugiati ambientali.

³⁴⁴ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', 2, para. 6.

³⁴⁵ Marinică (2017), 76.

³⁴⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', 5, para. 21. La Dichiarazione aggiunge che mentre alcuni impegni sono principalmente applicabili a un gruppo, alcuni possono essere applicabili anche all'altro. Inoltre, questa mobilità è inquadrata nel contesto dei grandi movimenti, seppur molti principi possono essere applicati anche alla migrazione di tipo regolare.

³⁴⁷ Vliet (2020), 15; Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', Introduzione: 1, para. 1.

Per quanto riguarda le modalità promosse dall'accordo in un'ottica di attuazione di una struttura internazionale di protezione, oltre che riconoscere la necessità di un'equa responsabilità condivisa in capo a tutta la Comunità Internazionale³⁴⁸, la Dichiarazione invita gli Stati membri alla collaborazione e alla cooperazione internazionale tra paesi di origine, di transito e di destinazione³⁴⁹, ricordando come lo sfollamento umano sia un fenomeno globale che necessiti soluzioni globali. I grandi movimenti di rifugiati e migranti hanno implicazioni politiche, economiche, sociali, umanitarie, di sviluppo e dei diritti umani, pertanto, la convenzione promuove la cooperazione internazionale per assistere le comunità ospitanti, i paesi vicini o di transito, i paesi in via di sviluppo colpiti in modo sproporzionato al fine di ridurre la vulnerabilità di queste nazioni³⁵⁰. A questo proposito, si evidenzia che l'approccio debba essere multilaterale e multisetoriale, includendo le autorità locali, nazionali, le organizzazioni internazionali, comprese quelle finanziarie, oltre che i partner della società civile, il settore privato, i media e i rifugiati stessi³⁵¹. In più, gli Stati parte devono impegnarsi a fornire assistenza umanitaria ai rifugiati in modo da garantire il godimento dei diritti umani fondamentali, come l'assistenza sanitaria, l'alloggio, il cibo, l'acqua e servizi igienico-sanitari adeguati. La convenzione, inoltre, sottolinea l'importanza di sostenere i paesi e le comunità ospitanti anche attraverso lo sviluppo di capacità, il sostegno finanziario e l'assistenza tecnica, le conoscenze e le capacità disponibili a livello locale attraverso programmi di sviluppo specifici alle esigenze delle comunità a beneficio sia dei rifugiati sia delle comunità ospitanti³⁵². Viene, a tale riguardo, specificatamente delineata la necessità di assistere i migranti all'interno dei paesi che vivono conflitti o disastri naturali, lavorando in coordinamento con le autorità nazionali competenti³⁵³. Sebbene, quindi, non vi siano definite pratiche concrete nel documento, il fulcro dell'implementazione per la costituzione di un sistema di tutela

³⁴⁸ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', 2, para. 11; 13, para. 68. A questo proposito si parla di responsabilità condivisa ed equo onere di tutti gli Stati a ospitare e sostenere i rifugiati di tutto il mondo.

³⁴⁹ *Ivi*, 2, para. 11; 8, para. 40; 11, para. 58.

³⁵⁰ *Ivi*, 2, para. 7.

³⁵¹ *Ivi*, 13, para. 69.

³⁵² *Ivi*, 14, para. 80.

³⁵³ *Ivi*, 10, para. 50.

universale poggia, secondo il documento, sul concetto di solidarietà internazionale e di condivisione della responsabilità tra i vari Stati.

Il concetto di *'preparedness'* all'interno della *New York Declaration* non è chiaramente menzionato quanto negli altri documenti. Tuttavia, essa promuove chiaramente un approccio per affrontare i fattori trainanti e le cause profonde che provocano il fenomeno dello sfollamento, anche di tipo ambientale³⁵⁴. Nello specifico, si suggerisce l'adozione da parte degli Stati di misure al fine di creare condizioni per la lotta al deterioramento ambientale e la garanzia di risposte efficaci alle calamità naturali e agli impatti negativi dei cambiamenti climatici³⁵⁵. Tra le cause che esacerbano la migrazione viene anche riconosciuto il conflitto armato, per il quale si incoraggia la prevenzione attraverso una risoluzione pacifica delle controversie e il raggiungimento di soluzioni politiche a lungo termine³⁵⁶. Un'altra causa di sfollamento che viene annoverata tra i possibili fattori di sfollamento è l'apolidia³⁵⁷, sebbene essa non prenda in considerazione esplicitamente la situazione degli Stati insulari minacciati dall'innalzamento del livello dei mari. Nel testo, si parla anche di reinsediamenti³⁵⁸ ed evacuazioni temporanee³⁵⁹. Questi due nozioni non vengono, però, accomunate come nel *Sendai Framework*. Inoltre, i reinsediamenti in paesi terzi non inglobano un'ottica di prevenzione, ma sono considerati solo un metodo per alleviare la già difficile condizione dei rifugiati e mitigare la situazione dei paesi che ospitano grandi popolazioni di rifugiati. Per quanto riguarda le evacuazioni temporanee esse sono prese in esame in una prospettiva preventiva, però, l'attuazione di questi programmi non include tra le sue motivazioni il deterioramento ambientale³⁶⁰.

In conclusione, questa convenzione si è posta l'obiettivo di offrire uno schema di regolamentazione, il quale, seppur programmatico può essere globalmente

³⁵⁴ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1 (2016), Risoluzione *'New York Declaration for Refugees and Migrants'*, 9, para. 43.

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ *Ivi*, 12, fine para. 64.

³⁵⁷ *Ivi*, 13, fine para. 72.

³⁵⁸ *Ivi*, 14, fine para. 77-78.

³⁵⁹ *Ivi*, 14, fine para. 79.

³⁶⁰ Le cause per i quali gli Stati possono prendere in considerazione l'attivazione di programmi di evacuazione temporanea sono motivi di salute, modalità flessibili per favorire il ricongiungimento familiare, privato sostegno per i singoli rifugiati e opportunità di mobilità di lavoro o per studio.

condiviso. La *New York Declaration* è stata fondamentale per dare un concreto impulso agli Stati ad attuare dei cambiamenti strutturali nella *governance* migratoria³⁶¹, oltre che a dare il via alla successiva elaborazione dei *Global Compact*. Non contenendo una trattazione specifica sullo sfollamento ambientale, non ha aggiunto novità sostanziali al sistema, ma ha comunque permesso l'espansione di un ampio consenso all'interno della Comunità Internazionale per quanto riguarda l'alto numero di paesi che l'hanno adottato.

1.5. *The Global Compact on Refugees*

Sulla base della *New York Declaration for Refugees and Migrants* si sono sviluppati i due *Global Compact*, tra cui il *Global Compact on Refugees* (GCR), adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2018³⁶². Il GCR rappresenta un'opportunità senza precedenti per cambiare il modo in cui il mondo affronta i contesti dei rifugiati, a beneficio sia dei rifugiati sia delle comunità che li accolgono. Il documento si pone come modello per una condivisione delle responsabilità più prevedibile, equilibrata ed equa e, come le altre fonti, promuove una collaborazione multilivello tra autorità locali, nazionali, regionali e internazionali³⁶³. Il GCR si inserisce all'interno degli strumenti per lo sviluppo del sistema di tutela internazionale dei rifugiati, stabilendo una tabella di marcia che i governi, gli organismi internazionali e altri attori devono seguire per garantire che le comunità ospitanti ricevano l'assistenza di cui hanno bisogno e che i rifugiati possano avere vite fruttuose e gratificanti. Pertanto, riprende i valori e i principi della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 riconoscendo che non sia possibile raggiungere una soluzione a lungo termine nell'ambito dei rifugiati senza la cooperazione internazionale³⁶⁴. La convenzione è strutturata in quattro parti. Il contesto, i principi guida tra cui la condivisione della responsabilità e promozione della cooperazione internazionale e gli obiettivi del *Global Compact* sono delineati nella sua

³⁶¹ Fappiano (2022), 96.

³⁶² Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', adottato il 17 dicembre 2018.

³⁶³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 2, para. 3.

³⁶⁴ *Ivi*, 2, para. 2.

introduzione. Per quanto riguarda gli obiettivi, il GCR è molto preciso: il documento si prefigge di allentare le pressioni sui paesi ospitanti, di migliorare l'autosufficienza dei rifugiati, di ampliare l'accesso a soluzioni ai paesi terzi e, infine, di sostenere le condizioni nei paesi di origine per il rientro in sicurezza e dignità. Alla fine della prima sezione, c'è anche un paragrafo sulla prevenzione e il riconoscimento delle cause di sfollamento, di cui parleremo più avanti. La seconda parte è costituita dal *Comprehensive refugee response framework*³⁶⁵, concordato dagli Stati membri nell'allegato I della *New York Declaration*. L'allegato delinea delle pratiche effettive e delle nozioni introduttive per l'accoglienza e l'ammissione dei rifugiati, elabora strategie di supporto in caso di esigenze immediate e durature, e programmi di sostegno agli Stati di destinazione e alle loro comunità. Inoltre, prevede una serie di soluzioni permanenti e riconosce la necessità di stabilire il *Global Compact on Refugees*. Nella terza parte è presente un programma di azione che delinea i passi specifici per raggiungere gli obiettivi del *Compact*, contenendo vari capitoli tematici divisi in una sezione dedicata alle modalità di condivisione degli oneri e delle responsabilità e una sezione dedicata alle aree bisognose di sostegno. Infine, la quarta parte delinea le procedure di *follow-up* e revisione, che sono svolte principalmente attraverso il *Global Refugee Forum*³⁶⁶, un incontro interministeriale tenuto ogni quattro anni.

Rispetto al *Global Compact for Migration*, lo sfollamento nel contesto delle sfide ambientali è affrontato in modo meno distinto ed esplicito nel *Global Compact on Refugees*³⁶⁷. Invece di dedicare una sezione specifica all'argomento, i discorsi su deterioramento ambientale, cambiamento climatico e catastrofi naturali risultano

³⁶⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Doc A/RES/71/1, Risoluzione 'New York Declaration for Refugees and Migrants', Allegato I: 'Comprehensive refugee response framework', 16ss.

³⁶⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 'Global arrangement for international cooperation: Global Refugee Forum', 8, para. 17-19. Il *Global Refugee Forum* è una piattaforma interministeriale istituita dal GCR al fine di annunciare impegni concreti e contributi agli obiettivi affermati nel documento. Il primo incontro è avvenuto nel 2019, mentre il prossimo incontro si terrà nel dicembre 2023. Secondo Türk & Garlick (2019), il *Global Refugee Forum* è il principale veicolo per fare il punto, rivedere e misurare i progressi rispetto agli obiettivi del GCR e garantire il raggiungimento di risultati concreti e collettivi. Questo modello cerca di bilanciare legalmente la natura non vincolante del patto, da un lato, con la volontà degli Stati, dall'altro, garantendo che il *Compact* comporti maggiori oneri e condivisione pratica della responsabilità.

³⁶⁷ Kraler et al. (2020), 56.

intrecciati in tutto il documento. Nello specifico, ci sono molti riferimenti alla necessità di affrontare le cause profonde di sfollamento, incluse le calamità naturali e i conflitti armati. In più si prendono in considerazione misure preventive per il rischio di disastri. Tuttavia, il clima, il deterioramento ambientale e i disastri naturali non vengono riconosciuti quali cause dirette di spostamenti di profughi, ma è affermato che questi elementi interagiscono in misura sempre maggiore con i motori del movimento dei rifugiati, esacerbando i danni e aumentando il rischio di sfollamento³⁶⁸. Questa dichiarazione è in linea con l'opinione ufficiale delle Nazioni Unite e dell'UNHCR che non considerano gli sfollati ambientali come rifugiati, ma piuttosto come una categoria di migranti. Ciò riflette, anche, la riluttanza degli Stati ad affrontare le questioni indotte dai disastri climatici che influenzano lo sfollamento transfrontaliero³⁶⁹. Vi è, inoltre, il riconoscimento che lo spostamento forzato transfrontaliero possa derivare da calamità naturali e ambientali improvvise o a causa di deterioramento a lunga insorgenza³⁷⁰, ricordando come queste situazioni presentino sfide complesse per gli Stati colpiti, che possono cercare il sostegno internazionale. È importante notare che la prima bozza del *Compact* aveva adottato un approccio forte, dichiarando che “[t]he need for international protection arises when persons are outside their own country and unable to return home because they would be at risk there, and their country is unable or unwilling to protect them”³⁷¹. Le conseguenze di questa affermazione avrebbero incluso certamente i rifugiati ambientali all'interno del sistema di protezione. Tuttavia, ne risultò l'opposizione da parte degli Stati e venne riscritta. La seconda bozza affermava, invece che “[t]he need for international protection arises when persons are outside their own country and unable to return home because of risks recognized under relevant international and regional law or instruments, as applicable in a specific context”³⁷². L'ultima parte della citazione sostanzialmente aveva limitato già la necessità di protezione internazionale agli

³⁶⁸ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione ‘*Global Compact on Refugees*’, 4, para. 8.

³⁶⁹ Malik (2019), 20.

³⁷⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione ‘*Global Compact on Refugees*’, 6, para. 12.

³⁷¹ Aleinikoff (2018), 614. Il paragrafo nella prima bozza era il 52.

³⁷² *Ibidem*. Il paragrafo in questione era il 65.

individui protetti dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e dal relativo protocollo del 1969. Alcuni commenti negativi su questa disposizione hanno portato, comunque, ad un diverso approccio nel testo finale adottato, lasciando agli Stati l'opportunità di determinare debitamente lo status di quelli sul proprio territorio in conformità con l'applicazione degli obblighi internazionale e regionali³⁷³. Il testo finale non tenta, quindi, di offrire una definizione di coloro che necessitano di protezione internazionale, ma piuttosto esorta gli Stati a colmare le lacune di protezione in modo coerente con le norme internazionali e regionali esistenti, senza essere troppo limitato. La dichiarazione rimane comunque problematica nella misura in cui lascia tali decisioni alla discrezionalità degli Stati³⁷⁴.

Nel *Global Compact on Refugees*, tuttavia, si possono trovare le modalità di 'preparedness' e di implementazione per il sistema di tutela dei rifugiati ambientali, sebbene esse non siano esplicitamente riferite agli sfollati da cause ambientali, i piani promossi dalla carta sono un precedente importante per un futuro sviluppo della struttura di protezione specifica. Si può notare che, a differenza degli altri documenti analizzati come l'*Agenda for Protection* o il *Sendai Framework*, i quali presentano diffusamente strategie di prevenzione perché patti che promuovono specificatamente la riduzione del rischio di disastro, il GCR predilige la trattazione di programmi attuativi di collaborazione e condivisione della responsabilità internazionale in modo tale da accrescere il consenso verso un sistema coordinato di tutela dei rifugiati.

L'adozione di un approccio preventivo è, subito, affermato all'inizio del *Compact*, dove si dichiara l'obbligo, *in primis* degli Stati di origine, e di tutta la Comunità Internazionale di affrontare le cause di sfollamento comprese quelle legate al deterioramento ambientale, in una prospettiva di prevenzione al fine di supportare gli sforzi per alleviare la povertà, ridurre i rischi di calamità e fornire assistenza allo sviluppo ai paesi di origine³⁷⁵. All'interno della convenzione si parla, inoltre,

³⁷³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 23, para. 61.

³⁷⁴ Aleinikoff (2018), 614.

³⁷⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 4-5, para. 8-9.

esplicitamente di misure di prevenzione che devono tenere conto dei meccanismi globali, regionali, subregionali e nazionali di allarme rapido e di azione rapida, specificatamente per quanto riguarda il rischio di catastrofi e gli sforzi di riduzione al fine di migliorare le previsioni di futuri movimenti ed emergenze³⁷⁶.

Per quanto riguarda le modalità di implementazione adottabili dagli Stati, il *Global Compact on refugees* invita le parti interessate, le quali sono caratterizzate da pertinenti mandati e competenze, a fornire supporto nelle misure per far fronte alle sfide umanitarie e di protezione. Si parla quindi esplicitamente di includere misure per assistere le persone costrette allo sfollamento a causa di calamità naturali, tenendo però sempre conto delle disposizioni degli ordinamenti nazionali e regionali³⁷⁷. Tra le strategie di attuazione per la protezione dei rifugiati e quella degli Stati che ospitano una grande parte di essi, viene affermata, inoltre, la possibilità per i paesi parte del patto di cercare il sostegno degli altri Stati al fine di affrontare i problemi pratici nel rendere dignitosa la vita degli sfollati che vivono in questi territori. Pertanto, si indica la necessità della Comunità Internazionale di mettere a disposizione risorse e competenze per rafforzare le infrastrutture ospitanti in modo da facilitare l'accesso ad alloggi adeguati, servizi igienico-sanitari, accesso all'acqua e al cibo per i rifugiati e le comunità di accoglienza, promuovendo una gestione integrata e sostenibile delle risorse naturali e degli ambienti nelle aree urbane e rurali³⁷⁸. Un altro elemento innovativo del *Compact* prevede l'istituzione di 'Support Platforms' per affrontare specifiche situazioni di rifugiati³⁷⁹. Questo strumento presuppone la creazione di gruppi di Stati che si dedichino a mobilitare il sostegno per un particolare paese ospitante al fine di facilitare la ricerca di soluzioni. Le piattaforme di supporto mirano a promuovere un sostegno più ampio e prevedibile, specifico per il contesto, per i rifugiati e le comunità di accoglienza, in linea con le priorità nazionali e a sostegno delle risposte dello Stato. L'idea è che i paesi ospitanti assumano la *leadership* e siano responsabili nel coordinare e

³⁷⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 20, para. 53.

³⁷⁷ *Ivi*, 24, para. 63. Per misure di supporto alla tutela dei rifugiati ambientali si fa riferimento nel testo a strumenti di protezione temporanea e di soggiorno umanitario.

³⁷⁸ *Ivi*, 30, para. 78-79.

³⁷⁹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 'Support Platform', 9-11, para. 22-27.

facilitare gli sforzi di tutte le parti interessate. Ciò segna un importante cambiamento nel modo in cui vengono prese alcune decisioni, ad esempio nella determinazione dei requisiti per il sostegno della Comunità Internazionale e nella promozione di soluzioni, tra cui il reinsediamento e il rimpatrio volontario³⁸⁰. Sebbene l'UNHCR abbia sempre lavorato a stretto contatto con i governi dei paesi che ospitano i rifugiati, quest'ultima disposizione riconosce che i governi ospitanti dovrebbero essere al posto di guida in termini di risposta ai rifugiati in arrivo nel proprio territorio. Le piattaforme di supporto dovrebbero, quindi, impegnarsi con altre parti interessate, contribuendo con risorse aggiuntive per migliorare le capacità di adattamento dei rifugiati e della comunità ospitante per garantire che l'impatto dei grandi arrivi di rifugiati sia preso in considerazione nella pianificazione dello sviluppo. La piattaforma digitale che si sta istituendo per facilitare la condivisione di buone pratiche ai sensi del GCR può anche fornire spazio per la condivisione di buone pratiche in relazione al cambiamento climatico e allo sfollamento in caso di calamità tra Stati e altre parti interessate³⁸¹. A questo proposito, le piattaforme di supporto potrebbero essere in grado di sperimentare altre modalità rafforzando anche la mobilità regionale³⁸².

In definitiva, il *Global Compact on Refugees* non si espone in una trattazione esplicita per la protezione dei rifugiati climatici. Anzi, sebbene vi sia qualche riferimento lungo il testo, non si arriva a nessun tipo di novità particolare. All'interno del documento non si trovano accenni ai reinsediamenti o alle sfide affrontate dagli Stati che lottano contro il deterioramento ambientale. Nonostante ciò, si può affermare che questo Compact abbia favorito il riconoscimento di una responsabilità condivisa in materia di protezione dei rifugiati da parte di tutta la

³⁸⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/151 (2018), Risoluzione 'Global Compact on Refugees', 'Support Platform', 9, para. 21. Vedi anche Ferris & Donato (2020), 112.

³⁸¹ Türk e Garlick (2019), 398.

³⁸² *Global Compact on Refugees Website* (2021), "Regional solidarity with displaced populations and host communities: the three Support Platforms", (<https://globalcompactrefugees.org/news-stories/events/regional-solidarity-displaced-populations-and-host-communities-three-support>).

Attualmente ci sono tre piattaforme di supporto attive: *The Intergovernmental Authority on Development* (IGAD) piattaforma di supporto nel corno d'Africa orientale; *The Solutions Strategy for Afghan Refugees* (SSAR) e *The Regional Comprehensive Framework for Protection and Solutions* (conosciuta con il suo acronimo spagnolo MIRPS) per la situazione di sfollamento forzato che colpisce l'America centrale e il Messico. Tutte e tre le piattaforme di supporto sono state istituite con il *Global Refugee Forum* nel 2019.

Comunità Internazionale, sebbene questo non si applichi tutt'oggi ai rifugiati ambientali.

1.6. The Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration

L'allegato II della *New York Declaration* ha inaugurato una serie di discussioni e negoziati intergovernativi volti a creare il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration (GCM)*³⁸³, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2018 in concomitanza con il *Global Compact on Refugees*. Il *Global Compact for Migration* è il primo accordo intergovernativo, sviluppato sotto gli auspici delle Nazioni Unite, che affronta tutti gli aspetti della migrazione internazionale con un approccio sistematico e integrato. Pur non essendo vincolante, offre un'eccellente opportunità per una migliore *governance* della migrazione, per risolvere i problemi che la mobilità odierna pone e per rafforzare i contributi dei migranti allo sviluppo sostenibile. Il GCM ha lo scopo di incoraggiare la cooperazione a livello internazionale per l'amministrazione delle migrazioni, nonché di offrire una gamma completa di opzioni politiche, tra le quali gli Stati possano scegliere le misure più utili per affrontare le sfide urgenti poste dalle migrazioni internazionali³⁸⁴. Mira, inoltre, a garantire agli Stati la flessibilità necessaria per attuare le disposizioni contenute nel documento sulla base delle loro realtà e capacità. La carta cita al suo interno vari strumenti su cui si basa, tra cui anche il *Sendai Framework*³⁸⁵ e l'*Agenda for Protection*³⁸⁶, inserendosi all'interno dell'ampia fila di convenzioni non vincolanti sul tema. Il GCM afferma dieci principi guida, tra cui la cooperazione internazionale, lo sviluppo sostenibile, i

³⁸³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', adottato il 19 dicembre 2018.

³⁸⁴ IOM (2022).

³⁸⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', 2, para. 1-2. Oltre al *Sendai Framework*, si ricordano la *New York Declaration*, la Carta delle Nazioni Unite e altre convenzioni e strumenti internazionali di tutela e protezione dei diritti umani.

³⁸⁶ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 2: Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin*', 9, para. 18 (l).

diritti umani e gli approcci multilivello e multidimensionali³⁸⁷. Inoltre, espone ventitré obiettivi³⁸⁸, fra questi il secondo è quello che tratta dei fattori strutturali di sfollamento e, in particolare, anche di disastri naturali, effetti negativi del cambiamento climatico e deterioramento ambientale³⁸⁹. Il fatto che il legame tra cambiamento ambientale e migrazione sia richiamato in modo più preciso ed esteso nel *Global Compact for Migration*, ma non nel GCR dimostra che il fenomeno dello sfollamento ambientale sia visto come un problema che necessita di risposte all'interno della sfera della migrazione internazionale piuttosto che come una questione di protezione internazionale³⁹⁰.

Il GCM offre una più esplicita trattazione del fenomeno dello sfollamento causato da fattori ambientali, nello specifico si focalizza sui disastri naturali e il deterioramento ambientale legato al cambiamento climatico. La maggior parte dei riferimenti relativi alle migrazioni ambientali sono presenti nell'obiettivo 2, intitolato '*Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin*', che contiene una sezione specificatamente dedicata al tema: '*Natural disasters, the adverse effects of climate change, and environmental degradation*'³⁹¹. Inoltre, alcuni riferimenti importanti si possono trovare anche nell'obiettivo 5, che tratta di '*Enhance availability and flexibility of pathways for regular migration*'³⁹². All'interno di queste parti, si possono facilmente delineare i due approcci preventivi e attuativi che si sono utilizzati per analizzare anche gli altri documenti.

Per quanto riguarda le modalità di prevenzione, la carta promuove di investire in programmi che identifichino e riducano i fattori avversi e strutturali che costringono

³⁸⁷ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Unity of purposes*', 5, para. 15. Vedi anche Traore Chazalnoël & Ionescu (2023).

³⁸⁸ *Ivi*, 6-7, para. 16.

³⁸⁹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 2: Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin*', 9-10, para. 18.

³⁹⁰ Kraler et al. (2020), 56.

³⁹¹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 2: Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin*', 9-10, para. 18 (a-l).

³⁹² Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 5: Enhance availability and flexibility of pathways for regular migration*', 12-13, para. 21 (g,h).

le persone a lasciare il proprio paese di origine, tra cui piani di resilienza, di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici e di riduzione del rischio di disastri³⁹³. Si afferma, inoltre, la necessità di stabilire meccanismi *ad hoc* o rafforzarne altri già in atto per monitorare e anticipare lo sviluppo di rischi e minacce che potrebbero innescare o influenzare i movimenti migratori³⁹⁴. A questo proposito si riconosce che le strategie per incrementare la capacità di adattamento delle popolazioni e la resilienza degli Stati possa prevenire lo sfollamento. Questo concetto ricorre frequentemente nel documento e, come nelle convenzioni precedenti, non solo all'interno delle modalità preventive. Si sottolinea inoltre anche qui, come nella maggior parte degli altri patti, la necessità di espandere la cooperazione a tutti i livelli a partire da quello locale fino a quello internazionale. Tuttavia, non vi sono esempi di specifiche pratiche effettive locali, nazionali, regionali o internazionali a cui il GCM faccia riferimento. Il documento spinge anche affinché la collaborazione debba essere multisetoriale, invitando la condivisione di informazioni e analisi con altri attori internazionali dell'ambito umanitario e dello sviluppo, oltre a quelli statali³⁹⁵, per mappare meglio, prevedere e affrontare i movimenti migratori. Si parla esplicitamente qui di sfollamenti che potrebbero derivare da disastri naturali improvvisi o a lenta insorgenza, dagli effetti negativi del cambiamento climatico e del deterioramento ambientale³⁹⁶. Interessante la parte della carta che promuove l'integrazione di strategie di preparazione ai disastri e di promozione della cooperazione con i paesi vicini al fine di prepararsi per il preallarme attraverso la pianificazione di emergenza, lo stoccaggio, i meccanismi di coordinamento, la pianificazione dell'evacuazione, le modalità di accoglienza e assistenza e informazione della popolazione che potrebbe essere a rischio di disastro³⁹⁷. Sembra quindi, implicitamente, un riferimento agli sfollamenti pianificati per quelle popolazioni minacciate dalla futura sparizione del proprio territorio. Tuttavia, il GCM non prende in considerazione questo tipo di

³⁹³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione 'Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration', 'Objective 2: Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin', 9, para. 18 (a).

³⁹⁴ *Ivi*, 9, para. 18 (b).

³⁹⁵ *Ivi*, 10, para. 18 (f).

³⁹⁶ *Ivi*, 10, para. 18 (h).

³⁹⁷ *Ivi*, 10, para. 18 (j).

strategie all'interno delle modalità preventive, ma solo come possibile strumento per reinsediare le popolazioni che sono già state sfollate forzatamente all'interno di paesi terzi dalle conseguenze del deterioramento ambientale o del cambiamento climatico.

All'interno del *Global Compact for Migration* si promuove l'istituzione di varie strategie di protezione dei diritti umani fondamentali e di azioni di implementazione che gli Stati possono attuare al fine di migliorare le condizioni degli sfollati ambientali. Nello specifico, si espone la necessità di armonizzare e sviluppare approcci e meccanismi a livelli subregionale e regionale per affrontare le vulnerabilità degli sfollati ambientali, garantendo loro l'accesso ad aiuti e assistenza umanitaria tale che soddisfi i bisogni essenziali degli individui nel pieno rispetto dei loro diritti³⁹⁸. Si parla quindi di incrementare le capacità di adattamento e resilienza in un'ottica di riduzione della vulnerabilità delle popolazioni afflitte dai disastri naturali. È necessario, secondo il GCM, sviluppare strategie di adattamento e di resilienza al fine di affrontare le conseguenze di disastri naturali improvvisi e a lenta insorgenza, oltre che gli effetti negativi dei cambiamenti climatici e del deterioramento ambientale³⁹⁹. Si riconosce che la capacità di adattamento sia una priorità soprattutto per quanto riguarda i paesi di origine degli sfollati. Quando, però, l'adattamento o il ritorno nel paese di origine non siano possibili, la carta suggerisce pratiche più specifiche legate alle pratiche di ammissione e soggiorno degli sfollati ambientali costretti a lasciare i loro paesi di origine⁴⁰⁰. Inoltre, il GCM invita a cooperare per identificare, sviluppare e rafforzare soluzioni pratiche per i migranti costretti a lasciare i loro paesi di origine dei fattori ambientali. A questo proposito vengono annoverati gli eventi che potrebbero comportare sfollamento come ad esempio desertificazione, degrado del suolo, siccità e innalzamento del livello del mare. È proprio qui che vengono introdotte le idee di reinsediamento

³⁹⁸ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 2: Minimize the adverse drivers and structural factors that compel people to leave their country of origin*', 10, para. 18 (k).

³⁹⁹ *Ivi*, 10, para. 18 (i).

⁴⁰⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 5: Enhance availability and flexibility of pathways for regular migration*', 13, para. 21 (g). A questo proposito, il GCM pone ad esempio visti umanitari, sponsorizzazioni private, accesso all'istruzione per i bambini e permessi di lavoro temporanei.

pianificato e di altre opzioni di visto, intese quali strategie di adattamento per le popolazioni che vivono situazioni particolari, come gli Stati insulari condannati a perdere l'interesse del proprio territorio⁴⁰¹. Tuttavia, come già ricordato, il reinsediamento pianificato non viene annoverato all'interno delle pratiche di prevenzione, come invece si ritrova all'interno dell'*Agenda for Protection*.

In conclusione, il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* rappresenta un importante passo avanti nel riconoscimento del cambiamento climatico e di altre variabili ambientali come fattori trainanti della migrazione, oltre che nell'individuazione di settori di collaborazione a livello internazionale per affrontare la questione. Tuttavia, il successo su questo fronte, dovrebbe comportare l'autentica inclusione delle comunità che affrontano gravi impatti del cambiamento climatico⁴⁰². L'esclusione dei rifugiati ambientali all'interno di una qualche categoria di protezione o anche solamente in un sistema di più ampia collaborazione internazionale in materia di deterioramento ambientale, è dovuto soprattutto allo scetticismo di molti paesi. Per esempio, Repubblica Dominicana, Australia, Austria, Bulgaria, Israele, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia si sono tutte rifiutate di firmare il documento⁴⁰³. È interessante notare come questi Stati abbiano una politica migratoria restrittiva e il rifiuto di firmare abbia evitato loro l'impegno di nuovi obblighi internazionali sui diritti dei migranti. Ciò è conseguenza del timore che, se ci dovesse essere più consenso nei riguardi della mobilità internazionale, la migrazione si trasformerebbe in una pratica comune⁴⁰⁴. Nel complesso, il GCM rappresenta un progresso fondamentale per lo sviluppo di una *governance* globale sulla migrazione ambientale, sebbene esso non presenti contenuti giuridicamente innovativi. Nonostante ciò, il *Global Compact for Migration* e il *Global Compact on Refugees* hanno l'indiscusso pregio di essere strumenti universali, potenzialmente destinati a dispiegare effetti di portata generale anche in materia di sfollamento ambientale.

⁴⁰¹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), A/RES/73/195 (2018), Risoluzione '*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*', '*Objective 5: Enhance availability and flexibility of pathways for regular migration*', 13, para. 21 (h).

⁴⁰² Farbotko (2019), "*We need a fresh approach to climate change migration. This is why*".

⁴⁰³ Malik (2019), 21.

⁴⁰⁴ Espinoza et al. (2018), "*Global Compact for Migration: what is it and why are countries opposing it?*".

Tutti questi processi mostrano che, finora, gli Stati sono disposti solo a fare piccoli passi incrementali in questo settore. Ciò fa riflettere, soprattutto alla luce della necessità per alcuni della definizione di strumenti dagli standard più radicali e globali. D'altra parte, tuttavia, l'effetto cumulativo di tali piccoli passi può essere potente poiché ciascun passaggio rafforza reciprocamente l'altro e, nel tempo, rafforza il regime normativo⁴⁰⁵. È anche importante sottolineare come tutti i documenti analizzati siano convenzioni non vincolanti. La scelta della natura non vincolante è espressione della tendenza ampiamente diffusasi nell'ordinamento internazionale di optare per strumenti di *soft law*, con particolare riferimento in quelle materie in cui gli Stati manifestano una certa ritrosia a vincolarsi a obblighi giuridici precisi dalla cui inosservanza sorgerebbe in capo agli stessi paesi la responsabilità per il mancato adempimento⁴⁰⁶.

2. Prospettive future

Come abbiamo visto, nel corso degli anni, in risposta alle sfide sollevate dalla migrazione climatica, sono state formulate molte iniziative e vari programmi dal mondo istituzionale, ma anche da quello accademico. Gli esperti di diritto internazionale, dopo aver accertato l'inefficienza e l'inapplicabilità dei sistemi di tutela giuridici per i rifugiati ambientali, hanno iniziato a elaborare varie ipotesi al fine di riempire, almeno in parte, la cosiddetta lacuna legale che esclude i rifugiati ambientali dal godimento di una protezione internazionale. L'ipotesi di estendere l'ambito di applicazione della Convenzione di Ginevra sui rifugiati attraverso l'adozione di un protocollo aggiuntivo specifico sulla tutela dei rifugiati ambientali⁴⁰⁷ è stata scartata dalla maggior parte degli studiosi, a seguito anche della forte opposizione delle istituzioni per la protezione dei *Conventional refugees*, in *primis* l'UNHCR, a causa della preoccupazione di mettere a dura prova la già scarsa attuazione della struttura di tutela dello status internazionale dei rifugiati. Pertanto,

⁴⁰⁵ McAdam (2016), 1531.

⁴⁰⁶ Fappiano (2022), 97.

⁴⁰⁷ A questo riguardo si veda: Biermann & Boas (2008), nel quale viene riportato il tentativo del Ministero dell'Ambiente, dell'Energia e dell'Acqua della Repubblica delle Maldive (2006) di far riconoscere i rifugiati ambientali nella Convenzione di Ginevra del 1951 e nel Protocollo di New York del 1967.

diversi attori soprattutto in ambito accademico, hanno iniziato ad indagare la possibilità di creare strumenti di diritto internazionale *ad hoc*⁴⁰⁸. Nello specifico, si parla dell'adozione di un documento internazionale unico che possa servire quale base giuridica unitaria per lo sviluppo di un sistema globale da parte di tutta la Comunità Internazionale. Questo approccio è stato, però, criticato per varie ragioni⁴⁰⁹. Innanzitutto, essendo difficile isolare il cambiamento climatico e i fattori ambientali come causa primaria dello sfollamento, si potrebbero creare problemi in una definizione unica della categoria dei rifugiati climatici, portando a incrinare la portata giuridica universale e l'applicazione dello strumento di tutela per tutti gli Stati. In più, non è detto che una convenzione universale potrebbe essere appropriata per affrontare le preoccupazioni di particolari comunità a causa delle specifiche circostanze geografiche, demografiche, culturali e politiche. Anzi, spesso, un approccio localizzato o regionale potrebbe risultare più efficace, rispondendo in modo mirato alle esigenze di una data popolazione. Per esempio, contrariamente a molti altri fattori scatenanti del deterioramento ambientale e del conseguente sfollamento, per quanto riguarda i disastri a lunga insorgenza, come l'innalzamento del livello dei mari, vi è una rara opportunità di pianificare uno sfollamento, piuttosto che fare affidamento su uno strumento di rimedio universale, il quale potrebbe non essere portato ad un'ottica di prevenzione che in casi *sui generis* risulterebbe più efficace. Difatti, una convenzione unica, il cui obiettivo è quello di creare norme che portino il particolare ad un livello di applicabilità generale, potrebbe rischiare di risultare troppo vaga ed essere intraducibile su un piano pratico di implementazione normativa e di tutela. Un'altra ragione è che si potrebbe arrivare a privilegiare i rifugiati ambientali rispetto ad altri costretti alla

⁴⁰⁸ Hodgkinson et al. (2009) ha proposto una nuova convenzione per gli sfollati climatici (*Climate Change Displaced People*, CCDP) che stabilirebbe degli obblighi di reinsediamento, assistenza differenziata, misure di adattamento e mitigazione, assistenza finanziaria e l'istituzione di un fondo comune internazionale. Docherty & Giannini (2009) hanno, invece, suggerito una convenzione indipendente e autonoma che definisca il termine "rifugiato climatico", contenga una trattazione specifica delle garanzie di assistenza, ammettendo anche una responsabilità condivisa e analizzando l'amministrazione pratica della convenzione con l'istituzione di un fondo e di agenzie di coordinamento, 373. Biermann & Boas (2010) hanno proposto un nuovo protocollo alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) che si baserebbe sulla ricollocazione pianificata, il reinsediamento permanente, dei diritti collettivi per le popolazioni locali, assistenza internazionale, oltre che ad una ripartizione internazionale degli oneri. Inoltre, il protocollo dovrebbe, secondo gli studiosi, istituire un comitato per identificare le popolazioni minacciate, designare delle agenzie esecutive e creare un fondo per la protezione e il reinsediamento.

⁴⁰⁹ McAdam (2012), Capitolo 7, 186ss.

migrazione forzata, come quelli che fuggono dalla povertà, introducendo una gerarchia della sofferenza e replicando le problematiche giuridiche e morali che stanno avvenendo ora a sfavore della categoria ambientale. Inoltre, se si seguisse l'idea di uno status individuale, come è per i rifugiati convenzionali, esso non sarebbe adatto a scenari di spostamento di massa. Inoltre, è significativo sottolineare come l'adozione di un documento universale sulla migrazione ambientale potrebbe non entusiasmare molto la Comunità Internazionale. Un trattato multilaterale vincolante sarebbe difficile da attuare a causa di ostacoli politici e poca volontà da parte degli Stati.

In conclusione, un approccio monolitico nella gestione della migrazione ambientale non sarebbe la soluzione: alcune aree potrebbero beneficiare meglio attraverso le norme adottate mediante una convenzione internazionale, altre aree che sono lontane dal trovare un accordo internazionale potrebbero riuscire a seguire dei principi guida, senza la necessità di una ratifica vincolante⁴¹⁰. Sebbene sia chiaro che esistano lacune legali, bisognerebbe prima compiere un'attenta valutazione dell'evidenza empirica, piuttosto che motivare il presupposto che esista l'esigenza di estendere lo status giuridico classico. È importante, quindi, che una convenzione internazionale sul tema sia vista come uno dei meccanismi che possono rispondere alla migrazione ambientale, piuttosto che come l'unica soluzione. Soprattutto perché ogni trattato è necessariamente uno strumento di compromesso, e anche una volta raggiunto, gli Stati devono dimostrare una sufficiente volontà politica per ratificarlo, attuarlo e applicarlo. Al contrario il diritto internazionale conserva una flessibilità sufficiente per rispondere a scenari particolari attraverso accordi bilaterali e regionali, fornendo importanti parametri di riferimento e standard per regolare l'azione pratica di ogni Stato. È proprio per questo che gli Stati dovrebbero sviluppare, come hanno iniziato a fare attraverso le convenzioni analizzate, risposte coordinate che riconoscano la necessità di un movimento transfrontaliero in determinate circostanze e la regolarizzazione di uno o più status specifici per coloro che si spostano a causa di fattori ambientali. Il riconoscimento del dovere di assistenza, infine, potrebbe contribuire a incoraggiare la cooperazione

⁴¹⁰ Aleinikoff (2003) in Cholewinski et al. (2007), 476.

internazionale sulla condivisione della responsabilità per gli sfollati e facilitarne l'insediamento attraverso mandati istituzionali.

CONCLUSIONI

Il progresso sulla questione relativa allo status giuridico internazionale e alla lacuna legale degli sfollati ambientali transfrontalieri è in pieno sviluppo. Sebbene la Comunità Internazionale abbia iniziato a adottare strumenti giuridici per affrontare il fenomeno, non siamo ancora arrivati ad un sistema di tutela, il quale rimane frammentato e inadeguato.

Uno dei punti centrali da cui è partito questo lavoro è che attualmente non esista ancora una definizione legale per le persone che si ritrovano sfollate a causa dei fattori ambientali, e nemmeno un'espressione concordata a livello internazionale. Il mancato consenso sulla definizione del fenomeno è la ragione principale per cui non vi è ancora un sistema di tutela per gli sfollati ambientali. Collegato a questo, un aspetto cruciale da sottolineare è che il deterioramento ambientale e il cambiamento climatico, sebbene siano ormai riconosciuti quali possibili motori di sfollamento, molto spesso non sono le uniche cause della mobilità umana, ma interagiscono con altri fattori di tipo economico, politico, sociale e culturale. Questa difficoltà ad isolare il fattore ambientale dalle altre cause profonde della migrazione è, tra l'altro, alla base del problema di proporre una definizione di sfollamento ambientale accettata dall'intera Comunità Internazionale e ragione primaria per l'accettazione da parte degli Stati di concedere protezione a questa categoria di rifugiati. Inoltre, il fenomeno della migrazione ambientale comprende al suo interno una molteplicità di elementi diversi che derivano dal fatto che esso sia un fenomeno complesso e multidimensionale. La migrazione ambientale può essere volontaria o forzata, temporanea o permanente e questo dipende dalla natura dell'evento associato allo sfollamento. Si può parlare di disastri improvvisi o a lunga insorgenza, conflitti armati, contaminazioni ambientali o reinsediamenti pianificati. Queste tipologie di cause di sfollamento sono un'altra ragione che ostacola il consenso verso un termine giuridico concordato per definire i rifugiati ambientali a livello internazionale.

Inoltre, nel corso della tesi è stato evidenziato come le condizioni ambientali inevitabilmente abbiano delle conseguenze sul godimento dei diritti umani

fondamentali, fattore che può essere ragione scatenante dello sfollamento transfrontaliero. Si è potuto, quindi, definire un ampio ventaglio di diritti umani che vengono messi a repentaglio dalle cattive condizioni dell'ambiente circostante: il diritto alla vita, il diritto alla salute, il diritto ad adeguati standard di vita, al cui interno si ritrovano anche il diritto alla proprietà, il diritto all'acqua e il diritto al cibo. Il deterioramento ambientale e l'acuirsi delle conseguenze del cambiamento climatico portano alla violazione dei diritti fondamentali all'interno delle comunità più vulnerabili, nello specifico nei paesi del sud del mondo la cui posizione geografica e situazione di povertà rendono più difficile l'adozione di strategie di adattamento e di resilienza. Pertanto, si è concluso che l'unico modo per riuscire ad aiutare i paesi più colpiti dai fattori ambientali e, di conseguenza, più propensi ad essere caratterizzati da dinamiche di sfollamento ambientale, sia la cooperazione internazionale. Difatti, sebbene le strategie di adattamento siano misure preventive risolutive adottabili dai governi nazionali dei paesi in via di sviluppo, questi Stati mancano di risorse economiche e di conoscenze tecniche. Si è visto, quindi, come sia necessario arrivare ad una responsabilità condivisa degli Stati al fine di incrementare le capacità di adattamento delle popolazioni di quei paesi che non riescono a adottare strategie di prevenzione e implementazione al fine di ridurre le partenze dei flussi dei rifugiati ambientali.

Questo lavoro è, pertanto, arrivato alla conclusione che sia d'obbligo da parte della Comunità Internazionale istituire urgentemente strumenti e convenzioni di tutela per proteggere la categoria dei rifugiati ambientali. Questo è stato possibile a seguito dello studio dei documenti di *soft law* sul tema. L'approfondimento di questi testi è avvenuto attraverso l'analisi di due strategie presenti in essi: i progetti caratterizzati da una prospettiva di prevenzione dagli estremi eventi climatici e i programmi che invocano una collaborazione locale, nazionale, regionale e internazionale in un'ottica di attuazione e implementazione del sistema di protezione e assistenza dei rifugiati. Il primo strumento internazionale esaminato che cita esplicitamente il fenomeno dello sfollamento causato da deterioramento ambientale e cambiamento climatico viene adottato dalla Comunità Internazionale solo nel 2010. In più, è importante sottolineare come tra le varie fonti analizzate, solo l'*Agenda for Protection* del 2015 sia incentrata sulla trattazione dello sfollamento ambientale

transfrontaliero, dal quale si ricavano pratiche efficaci e una serie di raccomandazioni e azioni concrete per l'adozione a livello nazionale e internazionale di ulteriori strumenti. Gli altri documenti, sebbene più recenti, non si espongono in una trattazione esplicita per la protezione dei rifugiati ambientali. Tutti questi strumenti mostrano, quindi, come gli Stati siano disposti solo a fare piccoli passi incrementali verso l'adozione di un sistema di protezione degli sfollati. Si è visto, inoltre, come sia l'estensione dello status di rifugiato tradizionale sia l'adozione di un documento internazionale unico non sia un'opzione valida. Proprio per questo viene criticato l'approccio monolitico nella gestione della migrazione ambientale a favore di una prospettiva più estesa di cooperazione universale tra gli Stati e di volontà nel costituire una più ampia rete articolata in convenzioni bilaterali, multilaterali e altri strumenti giuridici di implementazione e riduzione della lacuna legale.

In definitiva, sebbene il fenomeno dello sfollamento ambientale abbia iniziato a ricevere attenzione da parte degli Stati, lo sviluppo per la creazione di un sistema di tutela internazionale è più che mai necessariamente urgente. Il drammatico incremento degli sfollamenti forzati ambientali e l'aumento di eventi naturali estremi richiedono immediate soluzioni da parte della Comunità Internazionale. Data l'attuale portata della migrazione ambientale e il suo potenziale catastrofico futuro, l'azione non può essere ritardata dal momento che la posta in gioco è troppo alta. La migrazione ambientale è una realtà in tutto il mondo e non deve per forza rimanere una condizione endemica che soffonde il panorama internazionale: è necessario intraprendere ora azioni congiunte e mirate per prevedere meglio e prepararsi per i suoi possibili risultati. Tutti gli attori, a livello globale, nazionale e locale, dovrebbero sfruttare la finestra di opportunità per investire in conoscenza, resilienza e adattamento: agire ora è necessario al fine di tradurre gli sforzi internazionali in benefici a lungo termine per tutti gli interessati. Nello specifico, concentrandosi forse sul reinsediamento pianificato quale possibile strategia di adattamento. Difatti, il reinsediamento programmato potrebbe condurre ad un approccio decisivo per costruire la resilienza e l'adattamento in quelle situazioni particolari che sono afflitte dai disastri a lunga insorgenza. Per arrivare ad incrementare la consapevolezza della Comunità Internazionale riguardo al tema,

sono necessari un continuo approfondimento del fenomeno, uno studio specifico sul tema e un'analisi delle possibili soluzioni per istituire un quadro sistematico di tutela e protezione della categoria dei rifugiati ambientali.

BIBLIOGRAFIA

Adger, W. Neil, Ricardo Safra de Campos, e Colette Mortreux. *Mobility, Displacement and Migration, and Their Interactions with Vulnerability and Adaptation to Environmental Risks*. Routledge Handbooks Online, 2018. <https://doi.org/10.4324/9781315638843-3>.

Aleinikoff, T Alexander. «The Unfinished Work of the Global Compact on Refugees». *International Journal of Refugee Law* 30, fasc. 4 (18 maggio 2019): 611–17. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eey057>.

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR). «Addressing Human Rights Protection Gaps in the Context of Migration and Displacement of Persons across International Borders Resulting from the Adverse Effects of Climate Change and Supporting the Adaptation and Mitigation Plans of Developing Countries to Bridge the Protection Gaps: Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights». UN, 23 aprile 2018. <https://digitallibrary.un.org/record/1637329>.

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR). «Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Relationship between Climate Change and Human Rights». UN, 15 gennaio 2009. <https://digitallibrary.un.org/record/647215>.

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). «Handbook and Guidelines on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and the 1967 Protocol Relating to the Status of Refugees». UNHCR, 2011. <https://digitallibrary.un.org/record/752983>.

Ammer, Margit, Manfred Prof. Nowak, Lisa Stadlmayr, e Gerhard Prof. Hafner. «Legal Status and Legal Treatment of Environmental Refugees», 2010.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Need to Ensure a Healthy Environment for the Well-Being of Individuals: Resolution /: Adopted by the General Assembly.» UN, 24 gennaio 1991. <https://digitallibrary.un.org/record/105298>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Panel Discussion on the Adverse Impact of Climate Change on the Full and Effective Enjoyment of Human Rights by People in Vulnerable Situations A/HRC/52/48». Consultato 13 giugno 2023. <https://www.ohchr.org/en/documents/reports/ahrc5248-panel-discussion-adverse-impact-climate-change-full-and-effective>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), François Crépeau, Un Secretary-General, e UN Human Rights Council Special Rapporteur on the Human Rights of Migrants. «Human Rights of Migrants: Note /: By the Secretary-General». UN, 13 agosto 2012. <https://digitallibrary.un.org/record/733880>.

Atapattu, Sumudu. «Climate Change, Human Rights and Forced Migration: Implications for International Law». *CISDL*, 20 ottobre 2009. <https://www.cisd.org/climate-change-human-rights-and-forced-migration-implications-for-international-law/>.

Bates, Diane C. «Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change». *Population and Environment* 23, fasc. 5 (2002): 465–77.

Berchin, Issa Ibrahim, Isabela Blasi Valduga, Jéssica Garcia, e José Baltazar Salgueirinho Osório De Andrade Guerra. «Climate Change and Forced Migrations: An Effort towards Recognizing Climate Refugees». *Geoforum* 84 (agosto 2017): 147–50. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.06.022>.

Besthorn, Fred H., e Erika Elizabeth Meyer. «Environmentally Displaced Persons: Broadening Social Work's Helping Imperative». *Critical Social Work* 11, fasc. 3 (2010). <https://doi.org/10.22329/csw.v11i3.5836>.

Bettini, Giovanni, e Elina Andersson. «Sand Waves and Human Tides: Exploring Environmental Myths on Desertification and Climate-Induced Migration». *The Journal of Environment & Development* 23, fasc. 1 (2014): 160–86.

Biermann, Frank, e Ingrid Boas. «Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees». *Global Environmental Politics* 10, fasc. 1 (1 febbraio 2010): 60–88. <https://doi.org/10.1162/glep.2010.10.1.60>.

Biermann, Frank, e Ingrid Boas. «Protecting Climate Refugees: The Case for a Global Protocol». *Environment: Science and Policy for Sustainable Development* 50, fasc. 6 (1 novembre 2008): 8–17. <https://doi.org/10.3200/ENVT.50.6.8-17>.

Bilsborrow, Richard E. «Rural Poverty, Migration, and the Environment in Developing Countries: Three Case Studies». *Policy Research Working Paper Series*, Policy Research Working Paper Series, 30 novembre 1992. <https://ideas.repec.org/p/wbk/wbrwps/1017.html>.

Black, R. «Environmental Refugees: Myth or Reality?» *Environmental Refugees: Myth or Reality?*, 2001. <https://www.refworld.org/docid/4ff57e562.html>.

Black, Richard, Nigel W. Arnell, W. Neil Adger, David Thomas, e Andrew Geddes. «Migration, Immobility and Displacement Outcomes Following Extreme Events». *Environmental Science & Policy*, Global environmental change, extreme environmental events and «environmental migration»: exploring the connections, 27 (1° marzo 2013): S32–43. <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2012.09.001>.

Boano, D. C., P. R. Zetter, e D. T. Morris. «Environmentally Displaced People: Understanding the Linkages Between Environmental Change, Livelihoods and Forced Migration», 1 novembre 2008. <https://reliefweb.int/report/world/environmentally-displaced-people-understanding-linkages-between-environmental-change>.

Boateng, Isaac. «Assessing Climate Change Induced Displacements and Its Potential Impacts on Climate Refugees: How Can Surveyors Help with Adaptation?», fasc. 6779 (2014).

Boon, Emmanuel K., e Tran Le Tra. «Are Environmental Refugees Refused?» *Studies of Tribes and Tribals* 5, fasc. 2 (2007): 85.

Boyle, Alan. «Human Rights and the Environment: Where Next?» *European Journal of International Law* 23, fasc. 3 (1° agosto 2012): 613–42. <https://doi.org/10.1093/ejil/chs054>.

Brown, L. R., P. L. McGrath, e B. Stokes. «Twenty-Two Dimensions of the Population Problem». *Population Reports. Series J, Family Planning Programs*, fasc. 11 (novembre 1976): 177–202.

Carrington, Damian. «Climate Change Will Stir “unimaginable” Refugee Crisis, Says Military». *The Guardian*, 1° dicembre 2016, sez. Environment. <https://www.theguardian.com/environment/2016/dec/01/climate-change-trigger-unimaginable-refugee-crisis-senior-military>.

Castles, Stephen. «Environmental Change and Forced Migration: Making Sense of the Debate», 2002, 14.

Cholewinski, Ryszard I. (Ryszard Ignacy), Richard. Perruchoud, e Euan. MacDonald. *International migration law: developing paradigms and key challenges*. The Hague: T.M.C. Asser Press, 2007.

Ciesnik, Sonya. «How Europe Might Cope with Climate Refugees». *InfoMigrants*, 13 marzo 2023, sez. Features. <https://www.infomigrants.net/en/post/47398/how-europe-might-cope-with-climate-refugees>.

Clement, Viviane, Kanta Kumari Rigaud, Alex de Sherbinin, Bryan Jones, Susana Adamo, Jacob Schewe, Nian Sadiq, e Elham Shabahat. «Groundswell Report - Part 2». World Bank, Washington, DC, 13 settembre 2021. <http://hdl.handle.net/10986/36248>.

Coccia, Benedetto. e Ricci, Antonio. «Ospiti indesiderati: il diritto d’asilo a 70 anni dalla Convenzione ONU sui rifugiati. Roma Centro Studi e Ricerche IDOS: Istituti di Studi Politici» “S. Pio 5.,” 2022.

Commissione economica e sociale per l’Asia e il Pacifico delle Nazioni Unite (ESCAP). «Overview of Natural Disasters and Their Impacts in Asia and the Pacific 1970 - 2014», 2015. <https://www.unescap.org/resources/overview-natural-disasters-and-their-impacts-asia-and-pacific-1970-2014>.

Commissione Europea. «Addressing Displacement and Migration Related to Disasters, Climate Change and Environmental Degradation: Commission Staff Working Document: July 2022.» LU: Publications Office, 2022. <https://data.europa.eu/doi/10.2795/302703>.

Commissione Europea. «Climate Change and International Security - Paper from the High Representative and the European Commission to the European Council», 14 marzo 2008. https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/reports/99387.pdf.

Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC), e Platform on Disaster Displacement. «The Slow Onset Effects of Climate Change and Human Rights Protection for Cross-Border Migrants». [UN], 22 marzo 2018. <https://digitallibrary.un.org/record/1480422>.

Cooper, Jessica B. *Environmental Refugees: Meeting the Requirements of the Refugee Definition*. New York University Environmental Law Journal, 1998.

Deng, Francis Mading. «The Global Challenge of Internal Displacement». *Washington University Journal of Law & Policy* 5, fasc. 1 (1° gennaio 2001): 141–55.

Divisione statistica delle Nazioni Unite (UNST). *Recommendations on Statistics of International Migration, Revision 1*, 1998. <https://www.migrationdataportal.org/resource/recommendations-statistics-international-migration-revision-1>.

Docherty, Bonnie, e Tyler Giannini. «Confronting a Rising Tide: a Proposal for a Convention on Climate Change Refugees». *Harvard Environmental Law Review* 33 (2009).

Donhauser, Justin. «How New Climate Science and Policy Can Help Climate Refugees», 2018.

Dun, Olivia, e François Gemenne. «Defining ‘Environmental Migration’», 2008.

Elliott, Lorraine. *Climate Change, Migration and Human Security in Southeast Asia*. Singapore: Nanyang Technological University, 2012.

Faber, Daniel, e Christina Schlegel. «Give Me Shelter from the Storm: Framing the Climate Refugee Crisis in the Context of Neoliberal Capitalism». Consultato 12 giugno 2023. <https://www.tandfonline.com/doi/epdf/10.1080/10455752.2017.1356494?needAccess=true&role=button>.

Fappiano, Maria Teresa. «La rilevanza del *soft law* nel regime di protezione dei rifugiati. Il *Global Compact on Refugees*». *Democrazia e Diritti Sociali*, fasc. 1/2022 (27 settembre 2022). <https://www.democraziaedirittisociali.it/anno/2022-2/fascicolo-1-2022/>.

Ferris, Elizabeth G. «Climate Change, Migration and the Incredibly Complicated Task of Influencing Policy». Durham University, Durham, UK, 2015. <https://cmsny.org/wp-content/uploads/FERRIS-1-JULY-2015.pdf>.

Ferris, Elizabeth G., e Katharine M. Donato. *Refugees, Migration and Global Governance: Negotiating the Global Compacts*. Abingdon, Oxon: Routledge, 2020.

Füssel, Hans-Martin. «Vulnerability: A Generally Applicable Conceptual Framework for Climate Change Research». *Global Environmental Change-Human and Policy Dimensions*, 1° maggio 2007. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2006.05.002>.

Gemenne, F., e P. Brucker. «From the Guiding Principles on Internal Displacement to the Nansen Initiative: What the Governance of Environmental Migration Can Learn from the Governance of Internal Displacement». *International Journal of Refugee Law* 27, fasc. 2 (1° giugno 2015): 245–63. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eev021>.

Ginnetti, Justin. «Disaster-Related Displacement Risk: Measuring the Risk and Addressing Its Drivers», 2015. https://doi.org/10.1163/2210-7975_HRD-9806-2015018.

Gorlick, Brian. «Environmentally displaced persons: A UNHCR perspective». *Environmental Refugees: the Forgotten Migrants*”, Discussion Event, New York, 2007.

Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. A cura di Hans-Otto Pörtner, Debra Cynthia Roberts, Melinda M. B. Tignor, Elvira S. Poloczanska, Katja Mintenbeck, Andrès Alegría, Marlies Craig, et al., 2022.

Guadagno, Lorenzo. «Human Mobility in the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction». *International Journal of Disaster Risk Science* 7, fasc. 1 (1° marzo 2016): 30–40. <https://doi.org/10.1007/s13753-016-0077-6>.

Gwangndi, Maryam Ishaku, Yahaya Abubakar Muhammad, e Sule Musa Tagi. «The Impact Of Environmental Degradation On Human Health And Its Relevance To The Right To Health Under International Law». *European Scientific Journal, ESJ* 12, fasc. 10 (29 aprile 2016): 485–485. <https://doi.org/10.19044/esj.2016.v12n10p485>.

Hinnawi, Essam E. el-, e UNEP, a c. di. *Environmental Refugees*. Nairobi, Kenya: United Nations Environment Programme, 1985.

Hiraide, Lydia Ayame. «Climate Refugees: A Useful Concept? Towards an Alternative Vocabulary of Ecological Displacement». *Politics* 43, fasc. 2 (maggio 2022): 267–82. <https://doi.org/10.1177/02633957221077257>.

Hodgkinson, David, T Burton, A Coram, S Dawkins, e L Young. «Towards a convention for persons displaced by climate change: Key issues and preliminary responses». *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science* 6, fasc. 56 (1° febbraio 2009): 562014. <https://doi.org/10.1088/1755-1307/6/56/562014>.

Hugo, Graeme. «Environmental Concerns and International Migration». *The International Migration Review* 30, fasc. 1 (1996): 105–31. <https://doi.org/10.2307/2547462>.

Kälin, Walter. «Sendai Framework: An Important Step Forward for People Displaced by Disasters». *Brookings*, 2015. <https://www.brookings.edu/blog/up-front/2015/03/20/sendai-framework-an-important-step-forward-for-people-displaced-by-disasters/>.

Kälin, Walter, e Nina Schrepfer. «Protecting People Crossing Borders in the Context of Climate Change Normative Gaps and Possible Approaches», 2012. <https://www.refworld.org/docid/4f38a9422.html>.

Keane, David. «The environmental causes and consequences of migration: a search for the meaning of “environmental refugees”». *Georgetown international environmental law review* 16, fasc. 2 (2004): 209–209.

Kibreab, Gaim. «Environmental Causes and Impact of Refugee Movements: A Critique of the Current Debate». *Disasters* 21, fasc. 1 (1997): 20–38. <https://doi.org/10.1111/1467-7717.00042>.

Kniveton, Dominic, Kerstin Schmidt-Verkerk, Christopher Smith, e Richard Black. *Climate Change and Migration: Improving Methodologies to Estimate Flows*. IOM Migration Research Series. UN, 2008. <https://doi.org/10.18356/6233a4b6-en>.

Knox, John H. «Human Rights Principles and Climate Change». In *The Oxford Handbook of International Climate Change Law*, a cura di Kevin R. Gray, Richard Tarasofsky, e Cinnamon P. Carlarne, 1^a ed., 213–36. Oxford University Press, 2016. <https://doi.org/10.1093/law/9780199684601.003.0011>.

Kolmannskog, Vikram. «Future floods of refugees: A comment on climate change, conflict and forced migration». Norwegian Refugee Council, 1° gennaio 2008.

Kolmannskog, Vikram. «Gaps in Geneva, Gaps on the Ground: Case Studies of Somalis Displaced to Kenya and Egypt during the 2011 Drought», 2012. <https://www.refworld.org/docid/510faf682.html>.

Kraler, Albert, Caitlin Katsiaficas, e Martin Wagner. «Climate Change and Migration. Legal and Policy Challenges and Responses to Environmentally Induced Migration», 2020.

Kraler et al. «“Climate Refugees” - Legal and Policy Responses to Environmentally Induced Migration | Think Tank | European Parliament». Parlamento Europeo, 2011. [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/IPOL-LIBE_ET\(2011\)462422](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/IPOL-LIBE_ET(2011)462422).

Kunz, E. F. «The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement.» *The International Migration Review* 7, fasc. 2 (1973): 125–46. <https://doi.org/10.2307/3002424>.

Laczko, Frank, Christine Aghazarm, e International Organization for Migration, a c. di. *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*. Geneva: Internat. Organization for Migration, 2009.

Lewis, Bridget. *Environmental Human Rights and Climate Change: Current Status and Future Prospects*. Singapore: Springer Singapore, 2018. <https://doi.org/10.1007/978-981-13-1960-0>.

Lister, Matthew. «Climate Change Refugees». *Critical Review of International Social and Political Philosophy* 17, fasc. 5 (3 settembre 2014): 618–34. <https://doi.org/10.1080/13698230.2014.919059>.

Lopez, Aurelie. «The Protection of Environmentally-Displaced Persons in International Law». *Environmental Law* 37, fasc. 2 (2007): 365–409.

Malik, Zacharias. «Protecting Climate Refugees», 2019. <https://doi.org/10.13140/RG.2.2.10166.04161>.

Marinică, Claudia Elena. «New York Declaration for Refugees and Migrants. A new world pact to a Safe, Orderly and Regulated Migration – A moral and humanitarian challenge». *Law Review*, fasc. Supliment2 (2017): 72–78.

McAdam, Jane. *Climate Change, Forced Migration, and International Law*. Oxford New York NY: Oxford University Press, 2012.

McAdam, Jane. «Creating New Norms on Climate Change, Natural Disasters and Displacement: International Developments 2010–2013». *Refuge: Canada's Journal on Refugees* 29, fasc. 2 (26 febbraio 2014): 11–26. <https://doi.org/10.25071/1920-7336.38164>.

McAdam, Jane. «From the Nansen Initiative to the Platform on Disaster Displacement: Shaping International Approaches to Climate Change, Disasters and Displacement». *SSRN Electronic Journal*, 2016. <https://doi.org/10.2139/ssrn.2901910>.

McAdam, Jane. «Swimming against the Tide: Why a Climate Change Displacement Treaty is Not the Answer». *International Journal of Refugee Law* 23, fasc. 1 (1 marzo 2011): 2–27. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eeq045>.

McGregor, JoAnn. «Climate change and involuntary migration: implications for food security». *Special Issue: Climate change and world food security* 19, fasc. 2 (1° aprile 1994): 120–32. [https://doi.org/10.1016/0306-9192\(94\)90065-5](https://doi.org/10.1016/0306-9192(94)90065-5).

Mence, Victoria, e Alex Parrinder. «Environmentally related international migration: Policy challenges». In *A Long Way to Go*, a cura di Marie McAuliffe e Khalid Koser, 317–42. Irregular Migration Patterns, Processes, Drivers and Decision-making. ANU Press, 2017. <https://www.jstor.org/stable/j.ctt20krxxh.20>.

Morel, Michèle. *The Right Not to Be Displaced in International Law*. International Law 13. Cambridge: Intersentia, 2014.

Myers, Norman. «Environmental Refugees in a Globally Warmed World». *BioScience* 43, fasc. 11 (1993): 752–61. <https://doi.org/10.2307/1312319>.

Myers, Norman. e Jennifer M. Kent. «Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Arena». (1995).

Naser, Mostafa Mahmud. «Climate Change-Induced Displacement: Definitional Issues and Concerns», 2014.

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), a c. di. *Voluntary Guidelines to Support the Progressive Realization of the Right to Adequate Food in the Context of National Food Security: Adopted by the 127th Session of the FAO Council, November 2004*. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2005.

Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM). «Migration, Climate Change and the Environment», 2009. https://www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/2018-07/compendium_climate_change_0.pdf.

Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM). «People on the Move in a Changing Climate – Linking Policy, Evidence and Action», 20 ottobre 2022. <https://publications.iom.int/books/people-move-changing-climate-linking-policy-evidence-and-action>.

Parlamento Europeo. «A Legal Status for “Climate Refugees” - Risoluzione 2307», 2019. <https://www.refworld.org/docid/5da07db64.html>.

Parlamento Europeo. «The Concept of “Climate Refugee”», 2019. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/621893/EPRS_BRI\(2018\)621893_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2018/621893/EPRS_BRI(2018)621893_EN.pdf).

Parlamento Europeo. «The Future of Climate Migration», 2022. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/729334/EPRS_ATA\(2022\)729334_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/729334/EPRS_ATA(2022)729334_EN.pdf).

Piguet, Etienne, Antoine Pécoud, e P. F. A. de Guchteneire, a c. di. *Migration and climate change*. Paris: Cambridge, UK; New York: UNESCO Pub.; Cambridge University Press, 2011.

Renaud, Fabrice G., Janos Bogardi, Koko Warner, e Olivia Dun. «Control, Adapt or Flee: How to Face Environmental Migration? - World | ReliefWeb», 1° maggio 2007. <https://reliefweb.int/report/world/control-adapt-or-flee-how-face-environmental-migration>.

Renaud, Fabrice G., Olivia Dun, Koko Warner, e Janos Bogardi. «A Decision Framework for Environmentally Induced Migration». *International Migration* 49, fasc. s1 (2011): e5–29. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2435.2010.00678.x>.

Salem, Saber, e Armin Rosencranz. «Climate Refugees in the Pacific», 2020.

Saul, Ben. «Climate Change, Conflict and Security: International Law Challenges», 2009.

Sciaccaluga, Giovanni. *International Law and the Protection of “Climate Refugees”*. Cham: Springer International Publishing, 2020. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-52402-9>.

Scott, Leckie. «Climate Change Displaced Persons and Housing, Land and Property Rights Preliminary Strategies for Rights-based Planning and Programming to resolve Climate-Induced Displacement», 2009. https://www.globalprotectioncluster.org/old/assets/files/tools_and_guidance/housing_land_property/By%20Themes/HLP%20and%20Natural%20Disasters/Climate_Change_Displaced_Persons_2010_EN.pdf.

Stanley, Jason. «Development-Induced Displacement and Resettlement». ALNAP, 2004. <https://www.alnap.org/help-library/development-induced-displacement-and-resettlement>.

Stavropoulou, Maria. «Drowned in Definitions?» *Forced Migration Review*, 1° ottobre 2008, 11–12.

Suhrke, Astri. «Environmental Degradation and Population Flows». *Journal of International Affairs* 47, fasc. 2 (1994): 473–96.

Thomas, Alice, e Mark Yarnell. «Ensuring That the Global Compacts on Refugees and Migration Deliver», 2018. https://doi.org/10.1163/2210-7975_HRD-9828-20180002.

Traore Chazalnoël, Mariam. «Climate Change and Migration in Vulnerable Countries», 4 maggio 2019. <https://publications.iom.int/books/climate-change-and-migration-vulnerable-countries>.

Triggs, Gillian D, e Patrick C J Wall. «‘The Makings of a Success’: The Global Compact on Refugees and the Inaugural Global Refugee Forum». *International Journal of Refugee Law* 32, fasc. 2 (5 ottobre 2020): 283–339. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eeaa024>.

Türk, Volker, e Madeline Garlick. «Addressing Displacement in the Context of Disasters and the Adverse Effects of Climate Change: Elements and Opportunities in the Global Compact on Refugees». *International Journal of Refugee Law* 31, fasc. 2–3 (24 dicembre 2019): 389–99. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eez029>.

Valutazione degli Ecosistemi del Millennio (Millennium Ecosystem Assessment, MA). *Ecosystems and Human Well-Being: Synthesis; a Report of the Millennium Ecosystem Assessment*. The Millennium Ecosystem Assessment Series. Washington, DC: Island Press, 2005.

Vliet, J. M. M. van der. *The International Legal Protection of Environmental Refugees: A Human Rights-Based, Security and State Responsibility Approach*. Eleven International Publishing, 2020. <https://hdl.handle.net/1887/87594>.

Warner, Koko. «Human Migration and Displacement in the Context of Adaptation to Climate Change: The Cancun Adaptation Framework and Potential for Future Action». *Environment and Planning C: Government and Policy* 30, fasc. 6 (1° dicembre 2012): 1061–77. <https://doi.org/10.1068/c1209j>.

Warner, Koko. «In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement», 2009. <https://www.refworld.org/docid/4ddb65eb2.html>.

Warner, Koko, Olivia V Dun, e Marc Stal. «Field Observations and Empirical Research», 2008.

Williams, Angela. «Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law». *Law & Policy* 30, fasc. 4 (2008): 502–29. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9930.2008.00290.x>.

Wood, William B. «Ecomigration: Linkages between Environmental Change and Migration» (2001). In: A. R. Zolberg and P. Benda (eds), *Global Migrants, Global Refugees*. New York, Berghahn Books.

Wyman, Katrina Miriam. «Responses to Climate Migration». *Harvard Environmental Law Review* 37 (2013).

Zetter, P. R. «Protecting Environmentally Displaced People: Developing the Capacity of Legal and Normative Frameworks - UNHCR High Commissioner's Dialogue, Geneva 08.12.10», 2011. https://doi.org/10.1163/2210-7975_HRD-3181-0230.

FONTI NORMATIVE

Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR). «Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sui Popoli Indigeni e Tribali (1989)», 1989. <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/indigenous-and-tribal-peoples-convention-1989-no-169>.

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR). «Dichiarazione congiunta sui Diritti Umani e il Cambiamento Climatico (Joint Statement on Human Rights and Climate Change)». OHCHR, 16 settembre 2019. <https://www.ohchr.org/en/statements/2019/09/five-un-human-rights-treaty-bodies-issue-joint-statement-human-rights-and>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Convenzione di Ginevra sui Rifugiati del 1951». UNHCR, Media Relations and Public Information Service, 1951. <https://digitallibrary.un.org/record/533006>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità», 2006. <https://unipd->

centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-delle-persone-con-disabilita-2006/183.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza», 1989. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sui-diritti-dellinfanzia-e-delladolescenza-1989/28.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale», 1965. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sulleeliminazione-di-ogni-forma-di-discriminazione-razziale-1965/23.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne», 1979. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleeliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni», 2007. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-delle-Nazioni-Unite-sui-diritti-dei-popoli-indigeni-2007/189.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni», 2007. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-delle-Nazioni-Unite-sui-diritti-dei-popoli-indigeni-2007/189.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Dichiarazione universale dei diritti umani», 1948. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-universale-dei-diritti-umani-1948/9.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration». UN, 11 gennaio 2019. <https://digitallibrary.un.org/record/1660537>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Global Compact on Refugees». UN, 2018. <https://digitallibrary.un.org/record/1640526>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Hyogo Framework for Action (HFA) 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters», 2005.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Patto internazionale sui diritti civili e politici», 1966. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-civili-e-politici-1966/15.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali», 1966. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Patto-internazionale-sui-diritti-economici-sociali-e-culturali-1966/12.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Protocollo di New York Sui Rifugiati Del 1967», 1967.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015 - 2030», 2016.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «The Human Right to a Clean, Healthy and Sustainable Environment: Resolution /: Adopted by the General Assembly». UN, 1° agosto 2022. <https://digitallibrary.un.org/record/3983329>.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). «The New York Declaration for Refugees and Migrants (A/RES/71/1)», 2016.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), e UN Preparatory Committee for the United Nations Conference on Environment and Development Working Group III Chair. «Rio Declaration on Environment and Development: Draft Principles /: Proposed by the Chairman». UN, 2 aprile 1992. <https://digitallibrary.un.org/record/141565>.

Comitato Diritti Umani delle Nazioni Unite (Human Rights Committee). «General Comment No. 36: Article 6, Right to Life: Human Rights Committee». UN, 3 settembre 2019. <https://digitallibrary.un.org/record/3884724>.

Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR). «General Comment No. 14 (2000), The Right to the Highest Attainable Standard of Health (Article 12 of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)». UN, 11 agosto 2000. <https://digitallibrary.un.org/record/425041>.

Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR). «General Comment No. 12 (1999), The Right to Adequate Food (Art.11): (20th Session, 1999)». UN, 12 maggio 1999. <https://digitallibrary.un.org/record/1491194>.

Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR). «General Comment No. 15 (2002), The Right to Water (Arts. 11 and 12 of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)». UN, 20 gennaio 2003. <https://digitallibrary.un.org/record/486454>.

Consiglio d'Europa. «Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali», 1950. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-europea-per-la-salvaguardia-dei-diritti-umani-e-delle-liberta-fondamentali-1950/90.

Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC). Resolution «Human Rights and Climate Change», 14 luglio 2008. <https://digitallibrary.un.org/record/624104>.

Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC). Resolution «Human Rights and Climate Change». UN, 7 luglio 2017. <https://digitallibrary.un.org/record/1302355>.

Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC). Resolution «Human Rights and the Environment». UN, 12 aprile 2011. <https://digitallibrary.un.org/record/702003>.

Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC). «The UNFCCC Agreements: The Cancun Adaptation Frameworks», 2010.

Corte Internazionale di Giustizia. «Caso del Progetto della Diga Gabcikovo-Nagymaros», 1997. <https://www.icj-cij.org/case/92/judgments>.

Lega Araba. «Carta araba dei diritti dell'uomo (emendata)», 2004. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-araba-dei-diritti-delluomo-emendata-2004/66.

Nansen Initiative. «Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change, Vol. 1», 2015. <https://doi.org/10.1093/ijrl/eev004>.

Organizzazione degli Stati Americani (OAS). «Convenzione americana sui diritti umani», 1969. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-americana-sui-diritti-umani-1969/84.

Organizzazione degli Stati Americani (OAS). «Protocollo addizionale alla Convenzione americana dei diritti umani nel campo dei diritti economici, sociali e culturali», 1988. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-addizionale-alla-Convenzione-americana-dei-diritti-umani-nel-campo-dei-diritti-economici-sociali-e-culturali-1988/196.

Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP). «Dichiarazione di Stoccolma della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano». UNEP, 1972. <https://digitallibrary.un.org/record/84660>.

Stec, Stephen, Susan Casey-Lefkowitz, Jerzy Jendroska, Un Ece, Regional Environmental Center for Central and Eastern Europe, e Denmark Miljostyrelsen. *The Aarhus Convention: An Implementation Guide /: Prepared by Stephen Stec and Susan Casey-Lefkowitz in Collaboration with Jerzy Jendroska, Editorial Adviser, for the Regional Environmental Center for Central and Eastern Europe with the Financial Support of the Danish Environmental Protection Agency*. UN, 2000. <https://digitallibrary.un.org/record/418050>.

Unione Africana (AOU). «Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli», 1981. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Carta-africana-dei-diritti-delluomo-e-dei-popoli-1981/81.

Unione Africana (AOU). «Convenzione per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni in Africa», 2009. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-per-la-protezione-e-l-assistenza-degli-sfollati-interni-in-Africa/220.

World Summit on Sustainable Development. «Johannesburg Declaration on Sustainable Development and Plan of Implementation of the World Summit on Sustainable Development: The Final Text of Agreements Negotiated by Governments at the World Summit on Sustainable Development, 26 August-4 September 2002, Johannesburg, South Africa», 2003. <https://digitallibrary.un.org/record/499757>.

SITOGRAFIA

Bronen, Robin. «Climigration Network». Climigration Network, 2009. <https://www.climigration.org>.

Camilli, Annalisa. «Decreto Salvini su immigrazione e sicurezza: cosa prevede». *Internazionale*, 24 settembre 2018. <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/09/24/decreto-salvini-immigrazione-e-sicurezza>.

Castro, Julian. «People & Planet First // 2020 Policy Plan». Julián Castro Policies for 2020. Consultato 26 marzo 2023. <https://issues.juliancastro.com/climate-1/>.

Climate Refugees. «Climate Refugees». Climate Refugees, 2021. <https://www.climate-refugees.org>.

Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite UNHCR. «UNHCR Policy Paper: Climate Change, Natural Disasters and Human Displacement: A UNHCR Perspective». UNHCR, 2008. <https://www.unhcr.org/media/29118>.

Environmental Justice Foundation. «Protecting Climate Refugees». Environmental Justice Foundation. Consultato 26 marzo 2023. <https://ejfoundation.org/what-we-do/climate/protecting-climate-refugees>.

Espinoza, Marcia Vera, Leila Hadj-Abdou, e Leiza Brumat. «Global Compact for Migration: What Is It and Why Are Countries Opposing It?» *The Conversation*, 7 dicembre 2018. <http://theconversation.com/global-compact-for-migration-what-is-it-and-why-are-countries-opposing-it-106654>.

Farbotko, Carol. «We Need a Fresh Approach to Climate Change Migration. This Is Why | PreventionWeb». Preventionweb, 20 febbraio 2019. <https://www.preventionweb.net/news/we-need-fresh-approach-climate-change-migration-why>.

Friends of the Earth. «Climate Refugees: Our Position | Policy and Insight». Consultato 26 marzo 2023. <https://policy.friendsoftheearth.uk/policy-positions/climate-refugees-our-position>.

Global Platform for Disaster Risk Reduction. «About | Global Platform for Disaster Risk Reduction». Consultato 12 giugno 2023. <https://globalplatform.undrr.org/about-gp>.

Goudarzi, Sara. «As Earth Warms, the Diseases That May Lie within Permafrost Become a Bigger Worry». *Scientific American* 315, fasc. 5 (18 ottobre 2016): 11–12. <https://doi.org/10.1038/scientificamerican1116-11>.

Ionesco. «Let's Talk About Climate Migrants, Not Climate Refugees». United Nations Sustainable Development, 6 giugno 2019. <https://www.un.org/sustainabledevelopment/blog/2019/06/lets-talk-about-climate-migrants-not-climate-refugees/>.

Kälin, Walter. «Displacement Caused by the Effects of Climate Change: Who Will Be Affected and What Are the Gaps in the Normative Framework for Their Protection?» Brookings, 2008. <https://www.brookings.edu/research/displacement-caused-by-the-effects-of-climate-change-who-will-be-affected-and-what-are-the-gaps-in-the-normative-framework-for-their-protection/>.

Obama, Barack. «Remarks by the President at UN Secretary General Ban Ki Moon's Climate Change Summit». whitehouse.gov, 22 settembre 2009. <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/remarks-president-un-secretary-general-ban-ki-moons-climate-change-summit>.

Özdemir, Ibrahim. «The Climate Refugee Crisis Is Landing on Europe's Shores — and We Are Far from Ready». POLITICO, 20 febbraio 2023. <https://www.politico.eu/article/climate-refugee-crisis-europe-policy/>.

Platform on Disaster Displacement. «2023 Platform on Disaster Displacement Advisory Committee Workshop». Disaster Displacement, 25 gennaio 2023. <https://disasterdisplacement.org/blog/2023/01/25/2023-advisory-committee-workshop/>.

Platform on Disaster Displacement. «What We Do | Platform on Disaster Displacement». Disaster Displacement. Consultato 12 giugno 2023. <https://disasterdisplacement.org/what-we-do/>.

Sky TG24. «Mattarella in Kenya: cambiamento climatico provoca conseguenze nefaste», 16 marzo 2023. <https://tg24.sky.it/politica/2023/03/16/sergio-mattarella-kenya>.

Teffer, Peter. «Climate Refugees Coming to Europe, Juncker Warns». EUobserver, 9 settembre 2015. <https://euobserver.com/green-economy/130183>.

The Global Compact on Refugees website. «Regional Solidarity with Displaced Populations and Host Communities: The Three Support Platforms». The Global Compact on Refugees | UNHCR, 6 luglio 2021. <https://globalcompactrefugees.org/news-stories/events/regional-solidarity-displaced-populations-and-host-communities-three-support>.

Traore Chazalnoël, Mariam, e Dina Ionesco. «10 Key Takeaways from the GCM on Environmental Migration | Environmental Migration Portal», 2023. <https://environmentalmigration.iom.int/10-key-takeaways-gcm-environmental-migration>.

Vong, Suong. «Protecting Climate Refugees Is Crucial for the Future». Humanity in Action, 2017. https://humanityinaction.org/knowledge_detail/protecting-climate-refugees-is-crucial-for-the-future/.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei dedicare qualche riga a coloro che mi hanno sostenuto in questo percorso universitario e senza il cui sostegno non sarei riuscita a portare a termine l'elaborato finale della tesi.

Innanzitutto, ringrazio la mia relatrice, la Professoressa Pariotti, che ha saputo guidarmi in questo percorso dandomi le giuste indicazioni in ogni fase della realizzazione dell'elaborato fin dalla scelta dell'argomento.

Ringrazio i miei genitori per avermi appoggiato nella scelta di seguire questo corso di studi, anche se più lungo, permettendomi di raggiungere anche questo risultato.

Ringrazio mia sorella che mi ha sempre dato sicurezza e incoraggiato a fare del mio meglio, prima e ultima persona che controlla l'ortografia e la grammatica di tutti i miei elaborati passati e, spero, futuri.

Ringrazio, inoltre, i miei amici di sempre senza il cui appoggio emotivo non avrei potuto superare anche questa sfida. Grazie per aver studiato con me in Jappelli e per avermi fatto compagnia nelle pause tra un esame e l'altro.

In ultimo, ringrazio il mio nuovo gruppo di amici, la Serenissima SRD, senza il cui aiuto nella preparazione degli esami e il sostegno nella vita universitaria di tutti i giorni, sarei stata persa. Vi voglio bene, amici.